



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA

DIPARTIMENTO DI ANTICHITÀ, FILOSOFIA, STORIA

SCUOLA DI SCIENZE UMANISTICHE

Corso di Laurea Magistrale in Metodologie filosofiche

Anno Accademico 2020/2021

Tesi di Laurea

Dissenso democratico e disobbedienza civile

Relatore: Prof.ssa Valeria Ottonelli

Correlatore: Prof.ssa Maria Silvia Vaccarezza

Candidato: Nicolò Gigliola

Per Marta: con amore e squallore

Indice analitico

- Introduzione
- Capitolo I: Dal dissenso alla disobbedienza civile
 1. Dissenso democratico
 2. Termini di funzionamento delle moderne democrazie
 3. Il principio di libertà e eguaglianza
 4. Una definizione di disobbedienza civile
- Capitolo II: Gli elementi costitutivi della disobbedienza civile
 1. Le condizioni di giustificazione della disobbedienza civile
 2. La questione della non violenza
 3. L'infrazione giuridica
 4. Il ruolo della disobbedienza civile
- Capitolo III: Il costruttivismo politico
 1. Un'introduzione al costruttivismo politico di John Rawls
 2. Modalità di funzione dell'imperativo categorico
 3. Una proposta di Christine Korsgaard
- Conclusioni
- Bibliografia

Abstract

Questo lavoro ha lo scopo di ripensare la teoria della disobbedienza civile presentata da Rawls in *Una teoria della giustizia*, alla luce di un differente contesto politico e sociale. Per far questo verrà in primo luogo analizzato il dissenso, inteso come la matrice interiore da cui origina la spinta ad opporsi ad una realtà data. Verranno poi specificati i termini all'interno dei quali si muoverà l'analisi dell'istituto in questione, verrà quindi esposta una particolare concezione di cittadino e di società.

Dopo aver fornito una definizione in senso lato di disobbedienza civile, verranno analizzati i singoli elementi che ne definiscono l'istituto: le cause di giustificazione, il concetto di non violenza, l'infrazione giuridica e il ruolo da essa rivestito all'interno di un'organizzazione di governo democratica. Infine verrà esposta un'introduzione al costruttivismo di origine kantiana, elemento che più di tutti, consente di considerare la teoria politica rawlsiana estremamente funzionale a una realtà storica in crisi.

Introduzione

“L’Italia è un paese circolare, gattopardesco,
in cui tutto cambia per restare com’è.”
Pier Paolo Pasolini, *Scritti Corsari*, 1975

La riflessione che propongo intende ripensare la disobbedienza civile attraverso le questioni filosoficamente controverse che accompagnano la proposta normativa presentata da Rawls in *Una teoria della giustizia*. Il tentativo è quello di stabilire se, alla luce di un mutato contesto sociale e politico, una teoria presentata come ideale possa essere di supporto a quei gruppi che rivendicano un riconoscimento dei principi su cui si fonda il contratto sociale. La proposta di Rawls si inserisce all’interno di un problema teorico ampio che intende fornire una risposta ragionevole alla possibilità che “esista e duri nel tempo una società stabile e giusta di cittadini liberi e uguali profondamente divisi da dottrine religiose, filosofiche e morali incompatibili, benché ragionevoli”¹.

Il liberalismo politico poggia sul costruttivismo politico e intende fornire una concezione della giustizia che le diverse dottrine ragionevoli presenti all’interno di un’organizzazione politica possono accettare attraverso un ragionevole consenso per intersezione. Attraverso la procedura di costruzione, a partire dalle idee pubbliche e condivise di società come equo sistema di cooperazione e di cittadini come individui liberi e uguali, è possibile giungere ad un consenso per intersezione intorno ai valori fondamentali che costituiscono la struttura di base di una forma di governo democratica. Sia la forma della procedura sia i suoi aspetti più particolari sono ricavati dalla concezione politica di cittadino e di società bene ordinata. Lo scopo è quello di mostrare all’interno della procedura tutti i criteri di ragionevolezza e razionalità pertinenti, applicabili ai principi e alle norme della giustizia politica. La concezione normativa di cittadini, come membri cooperanti di una società bene ordinata, plasma il contenuto del diritto e della giustizia politica. I principi di giustizia che compongono la struttura di base della società sono quindi il risultato di una procedura adottata da agenti razionali e ragionevoli che si riconoscono reciprocamente

¹ Rawls, J., *Political Liberalism*, New York, Columbia University Press; 1971, trad. it. a cura di S. Veca, *Liberalismo politico*, Torino, Einaudi, 2012, p. XL.

liberi e uguali; l'utilizzo corretto della procedura di costruzione consente di individuare principi che la ragione pratica non potrebbe non accettare.

Le moderne società democratiche - faccio riferimento alle forme di governo dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti - si caratterizzano per la presenza di un pluralismo di dottrine religiose, filosofiche e morali incompatibili tra loro e tuttavia ragionevoli. Nessuno di questi punti di vista è universalmente accettato dai cittadini e la pluralità di dottrine comprensive può essere interpretata come il normale risultato di un corretto esercizio della ragione umana all'interno di un'organizzazione politica democratica. In considerazione di questo, è ragionevole sostenere che una concezione politica della giustizia, all'interno di una democrazia costituzionale, debba necessariamente riconoscere un'eguale tutela giuridica per la libertà di pensiero e di coscienza di tutti i cittadini. Naturalmente, un simile riconoscimento non spetta a coloro che perseguono dottrine comprensive irragionevoli o irrazionali che ledano l'unità e la giustizia della società nel suo complesso. L'idea di ragione pubblica, che nella proposta rawlsiana appartiene alla concezione di società bene ordinata, permette di sostituire, all'interno del dibattito politico, le diverse dottrine comprensive adottate dai singoli individui con un'idea politicamente ragionevole che possa essere assunta dalla maggior parte dei cittadini. L'elemento centrale dell'idea di ragione pubblica è che essa "non critica né attacca nessuna dottrina comprensiva sia essa religiosa o di altro tipo a meno che tale dottrina non sia incompatibile con gli elementi essenziali della ragione pubblica e delle società democratiche."² La condizione essenziale affinché si possa giungere a una concezione politica accettata dalla maggioranza dipende dalle singole dottrine comprensive che devono necessariamente riconoscere la legittimità della forma di governo democratica e del sistema giuridico che esprime.

Un'organizzazione politica può essere legittima perché coerente con una tradizione di governo che ha la sua origine nell'emanazione di un testo costituzionale da parte dei rappresentanti eletti dai cittadini, all'interno di una assemblea costituente che ne ha ratificato la legittimità. Tuttavia leggi e regolamenti che esprimono l'azione di governo, possono non essere totalmente *giusti*. Le leggi democratiche sono legittime non perché

² Cfr. J. Rawls, *Liberalismo politico*, Torino, Einaudi, 2012, pp. 407-415.

sono *giuste* ma perché sono il risultato di una procedura legittimamente accettata. Il ruolo che è possibile attribuire alla disobbedienza civile si inserisce in questo spazio e riguarda, a mio parere, non tanto il concetto di legittimità quanto piuttosto di giustizia; infatti una concezione politica ragionevole della giustizia consente ai cittadini di disporre di uno spazio pubblico di discussione che permette di giungere a un accordo ragionevole su questioni di natura sostanziale e non meramente formale.

Una procedura è legittima quando rispetta le regole che ne stabiliscono il funzionamento; di conseguenza si considerano legittime tutte quelle leggi e politiche che sono il risultato di una procedura corretta anche se giungono a risultati parzialmente ingiusti. È un fatto storico che il concetto di legittimità abbia reso possibile tutta una serie di ingiustizie che il concetto di giustizia invece non avrebbe consentito; nonostante un rifiuto di principio per istituzioni quali la schiavitù e la servitù, nonostante la tutela costituzionale contro forme di sfruttamento delle classi lavoratrici, contro l'oppressione delle donne e la persecuzione religiosa, diverse forme di governo democratico hanno promulgato leggi formalmente corrette ma che nella sostanza producevano simili lesioni. Tuttavia il principio di legittimità riveste un ruolo primario nelle moderne democrazie, in quanto consente appunto di individuare una procedura appropriata per prendere decisioni, quando i conflitti e i disaccordi nella vita politica rendono impossibile giungere ad un accordo unanime. La mia riflessione si pone sullo sfondo di questa ampia proposta teorica e si avvale di diverse intuizioni e riferimenti presenti al suo interno. Ciò che intendo mostrare è che le critiche espresse nei confronti della teoria della disobbedienza civile, per come presentata in *Una teoria della giustizia*, possono essere superate facendo riferimento al più ampio e organico spazio teorico costruito da Rawls.

Ammetto inoltre di aver volutamente evitato di considerare la domanda forse più importante, relativa alla macro tematica del diritto di resistenza: perché l'umanità si rivolta? Trovo estremamente difficile giungere ad un consenso perlopiù condiviso riguardo il perché delle cose; perché tendiamo a fare alcune scelte piuttosto che altre, perché ci interroghiamo su alcuni aspetti mentre rimaniamo indifferenti verso altri. Tuttavia credo che se si considera l'esistenza come una linea retta, un percorso più o meno lungo di eventi, il dissenso, manifestato attraverso il rifiuto verso una realtà data, assume

significato in quanto è il risultato di un agente auto-legislativo, cioè di un individuo capace di riflettere su se stesso e di rivoltarsi contro l'altro da sé, con le parole di Camus, "l'essere umano è la sola forma di vita che rifiuti di essere ciò che è".³

La definizione di agente a cui qui faccio riferimento contiene tre elementi che ne specificano le facoltà; la capacità di auto determinarsi in termini di diritti e doveri, la facoltà di riflettere in modo più o meno ponderato su di sé e la conseguente possibilità di dissentire rispetto ad una realtà data. Questi termini sono l'espressione di un'individualità pratica come fonte di impegni normativi, potenzialmente in grado di legiferare e governare su di sé. La facoltà, o la condanna umana di poter vagliare *ex post* le ragioni che si presume abbiano determinato il corso di un'azione, consente di giungere a un accordo ragionevole su alcuni principi universali che dovrebbero rappresentare la razionalità comune. Il condizionale è doveroso. La realtà di fatto mostra che nessun principio trova un consenso universale; ogni società è costituita da tanti punti di vista, quanti sono i suoi cittadini e se "la sovranità appartiene al popolo", solo in Italia, sono sessanta milioni le identità pratiche titolari del diritto politico su cui si fonda lo Stato democratico, sessanta milioni di punti di vista in grado di fornire una propria visione della realtà. Non bisogna quindi aspettarsi troppo da una riflessione che si occupa di un atto di per sé fluido, compiuto da identità pratiche per natura fallibili e che può trovare una compiuta giustificazione solamente dopo che tutte le conseguenze dell'azione si siano disvelate nella totalità dei loro effetti.

Dissenso e consenso individuale sono termini che devono essere analizzati insieme; dissentire implica un sentire diffuso e generalizzato che si fa sociale nel momento in cui si organizza in forme e figure eterogenee. Se si decide di considerarne il significato dal punto di vista politico, occorre interpretarlo all'interno di una determinata forma di organizzazione politica e attraverso le concrete manifestazioni sociali in cui si declina. Il contenuto di questo lavoro comprende quindi una prima parte in cui tratterò brevemente del dissenso, considerato come matrice da cui origina le scelte di impegnarsi in atti di disobbedienza civile, dopodiché verranno precisati alcuni termini riguardanti la forma di governo democratica e i principi di libertà e eguaglianza, utili a precisare una buona

³ A. Camus, *Il mito di Sisifo*, Milano, Bompiani, 2015.

definizione di disobbedienza civile. Nella seconda parte mi concentrerò su quelli che vengono definiti gli elementi costitutivi della disobbedienza civile, l'infrazione giuridica, il concetto di non violenza, il carattere pubblico dell'atto e la giustificabilità dell'azione. Questi termini sono oggetto di critica in quanto configurano una tipologia di disobbedienza più o meno diffusa ed efficace, a seconda dell'interpretazione che si intende accettare. Per la specificazione di questi elementi, farò riferimento alle differenti posizioni teoriche adottate negli ultimi cinquant'anni, così da delineare una panoramica generale, che seppur limitata, faccia riferimento alle principali proposte oggetto di recente discussione. A titolo di esempio, facendo riferimento al concetto di non violenza, si evidenzierà come A. Sabl consideri il problema della non violenza un paradosso, affermando che l'esser soggetti a forme di violenza giustifica una reazione violenta. Infine esporrò una breve introduzione alla teoria costruttivista, concentrandomi specialmente sul costruttivismo politico di Rawls e sul concetto di identità pratica di Christine Korsgaard. In generale il costruttivismo in etica rappresenta la posizione secondo cui se vi sono proprietà normative, ad esempio riguardanti ciò che *dobbiamo* fare in una determinata situazione pubblica, esse sono il risultato di un determinato processo di deliberazione *razionale*, di scelta o di accordo. Trattando della disobbedienza civile, è a mio avviso utile far riferimento ad una teoria che prevede che i principi della giustizia su cui si fonda una determinata organizzazione politica e sociale, possono essere rappresentati come l'esito di una procedura di costruzione svolta da cittadini ragionevoli. Inoltre, la prospettiva costruttivista consente di stabilire se un certo giudizio politico, come ad esempio la decisione di agire attraverso atti di disobbedienza civile come forma di protesta per una determinata legge o provvedimento statale, possa essere considerata *giusta*, non facendo riferimento a ragioni di *verità*. Se il compito di una teoria è quello di ridurre le disparità tra le convinzioni di coloro che accettano i principi base di una società democratica, la mia riflessione risulterà utile se consentirà di considerare in maniera più chiara i temi considerati.

Capitolo I

Dal dissenso alla disobbedienza civile

Nel primo paragrafo affronto il tema del dissenso, inteso come la facoltà di porsi in una condizione di alterità rispetto ad una realtà data. Configurandosi come una forma di rivendicata opposizione, il dissenso acquista valore pubblico solo all'interno della dimensione politica; non si farà quindi riferimento a forme di dissenso metafisiche, ma solo a reali manifestazioni di protesta sociale. Questo elemento mi permette di sottolineare la natura politica delle ragioni per cui si decide di *disobbedire*. Non sono le ragioni di Kirillov ma del cittadino comune che rivendica un'illegittima discriminazione configurabile in termini normativi.

La seconda parte di questo capitolo dovrebbe consentire di rispondere ad una domanda di metodo di studio; le proteste scoppiate a Minneapolis in seguito all'uccisione di G. Floyd da parte di un agente di polizia e le manifestazioni innescate ad Hong Kong nel 2019 contro il governo di Pechino, possono essere riferite congiuntamente sotto la stessa categoria di disobbedienza civile? Facendo riferimento ad aree economiche e culturali profondamente diverse, si propone di circoscrivere l'analisi solo ad espressioni di protesta compiute all'interno di forme di governo democratiche, che riconoscono come inviolabili e tutelano come fondamentali i principi di libertà e uguaglianza. Non verranno presi in considerazione né il caso di Aleksej Naval'nyj, né le manifestazioni scoppiate a Hong Kong perché si ritiene che un'argomentazione sulla disobbedienza civile sia utile tanto più circoscritto è lo spazio politico a cui fa riferimento.

Dopo aver specificato i termini di funzionamento che regolano l'operato di una forma di governo democratica, si procederà all'esposizione di alcune proposte definitorie "classiche". Attraverso la disamina delle diverse prospettive interpretative, si evidenzieranno le differenze che intercorrono tra un atto di disobbedienza civile, un atto di obiezione di coscienza e di azioni di lotta armata. La vicenda di Carola Rackete configura una situazione di disobbedienza civile o di obiezione di coscienza? La scelta da parte di alcuni commercianti di riaprire le proprie attività, nonostante le restrizioni normative dovute alla pandemia di Covid-19, rappresenta un atto di disobbedienza civile

o una comune infrazione giuridica? L'occupazione del Congresso statunitense deve essere interpretata come un atto di disobbedienza civile o un'azione di lotta armata? Se al termine di questo capitolo saranno più chiare le differenze che intercorrono tra queste declinazioni storiche del dissenso e si avranno a disposizione termini di argomentazione più precisi su come rispondere a domande che hanno influenzato il dibattito pubblico del nostro paese, allora la prima parte di questo lavoro risulterà utile.

1. Dissenso democratico

Con il termine dissenso si fa riferimento a quella facoltà propria dell'uomo di revocare il proprio consenso, di porsi in antitesi rispetto a una condizione data. Il dissenso, pur declinandosi politicamente in specifiche figure concettuali, è per sua natura un'espressione della volontà antecedente a tutte le sue manifestazioni politiche.⁴ L'essere nel dissenso rientra infatti tra le specificità proprie di quell'animale sociale che è l'uomo, un dissenso verso una realtà data che può spingersi fino al punto di affermare coscientemente il proprio no alla vita. Per trattare del dissenso politico e della disobbedienza civile, considerata come una sua espressione *politica*, è utile soffermarsi brevemente, per contrasto, su una forma di dissenso che definirei "metafisico". Rivoltarsi contro la vita, contro la condizione umana di esseri finiti soggetti alla morte, rappresenta dal mio punto di vista la massima espressione di dissenso a cui un agente razionale e ragionevole può giungere. Rifiutare la vita può essere espressione di una forma di opposizione che nulla ha a che vedere con ragioni di natura politica, sociale ed economica. Un movimento interiore che neghi tutto ciò che è altro da sé, cede al nichilismo; se non si crede a nulla e non è possibile concordare su alcun valore, "tutto è possibile e nulla ha più importanza."⁵

Il solo "problema filosofico, serio.", sostiene Camus, è il suicidio. Secondo Kant non è possibile volere che un atto della ragione determini la distruzione della ragione stessa, non è possibile volere che la fonte della normatività comandi la distruzione della fonte

⁴ Cfr. D. Fusaro, *Pensare altrimenti*, Einaudi, Torino, 2017.

⁵ Cfr. A. Camus, *L'uomo in rivolta*, Bompiani, Milano, 2015.

stessa della normatività. L'elemento razionale che costituisce il singolo agente impedisce che possa considerare una legge universale una massima che, a seguito di un'adeguata riflessione, si scontra con la razionalità stessa. Se diventasse una legge universale l'accettazione del suicidio, sarebbe universalmente valido che la fonte della normatività distrugga la fonte stessa della normatività. Il punto è che la ragione vorrebbe la distruzione di sé in quanto fonte normativa e giudice al tempo stesso di sé stessa, un'antinomia vero, ma pur sempre concreta. Se considerassimo l'agente alla stregua di un sistema normativo complesso e individuassimo nella ragione la carta costituzionale su cui si determina la singola identità pratica, potremo considerare il suicidio come una norma costituzionalmente riconosciuta che, in determinate circostanze, consente di stabilire l'autodistruzione di sé stessa.

In conclusione al *Il mito di Sisifo*, Camus respinge il suicidio in ragione del fatto che il ragionamento assurdo, ammettendo la vita come il solo bene necessario, poggia sulla vita stessa; non si potrebbe sostenere l'assurdità della vita, in assenza di una coscienza viva. La riflessione che intendo seguire non poggia sul significato che le singole identità pratiche⁶ attribuiscono alla propria vita, ma fa riferimento al significato che cittadini di moderni governi democratici attribuiscono alla vita di altri individui. Il riconoscimento del valore della vita altrui, all'interno di una determinata forma di governo, implica una dimensione normativa; ogni forma di società, essendo fondata sul riconoscimento del pari rispetto di almeno alcuni individui, non può non reprimere l'omicidio come forma di reato. Con ciò non si vuol sostenere che vivere mediante giustizia sia una delle possibili risposte al nichilismo, capace di esser adottata e di dar significato alla vita di ogni singola identità pratica, tuttavia consente di far riferimento a una concezione minima di individuo. L'impostazione dualistica consente di scindere la dimensione privata del singolo da quella pubblica e di far così riferimento a un dissenso che sia fondato e si esprima in termini esclusivamente politici. Da sempre, con esiti e presupposti differenti, gli individui hanno saputo far convergere le rispettive istanze personali, per opporsi a un ordine costituito e rispondere a un mutato sentire comune; come infatti rileva la sua stessa radice

⁶ A differenza di Christine Korsgaard che utilizza il termine identità pratica per indicare le diverse fonti di normatività che derivano dai vari "ruoli" che ricopriamo all'interno di un'organizzazione sociale, nel corso del presente lavoro utilizzerò il termine identità pratica come sinonimo di soggetto o agente.

semantica, il dissenso richiama ad un'intuizione del singolo individuo, un moto dell'anima che poggia e matura sulla libertà di coscienza, sulla facoltà di dire no. Il dissenso, essendo sempre rivolto contro qualcosa o qualcuno, si configura come una forma di rivendicata opposizione solo all'interno della dimensione politica. L'espressione concreta di una volontà che dissente si manifesta, nella sua configurazione pubblica, solo laddove vi sia un consenso maggioritario che aderisce a un ordine costituito rispetto al quale ci si pone in antitesi. Ogni organizzazione sociale per essere stabile, deve fondarsi su un consenso ragionevole da parte dei suoi componenti. Compito dei rappresentanti è quello di mettere insieme una politica che venga accettata da tutti o da un numero comunque sufficientemente elevato da diventare maggioranza. Rawls distingue due diverse idee di consenso; la prima, di natura politica, deriva dall'esperienza pubblica quotidiana in cui l'abilità del politico si misura nella capacità "di saper far convergere interessi esistenti che egli conosce da vicino".⁷

La seconda invece è implicita nel liberalismo politico e indica la possibilità che una concezione politica della giustizia venga "giustificata *pro tanto* senza guardare alle dottrine complessive esistenti, né cercare di adattarvela, o persino senza conoscere quali siano queste dottrine"⁸, ovvero sia capace di generare un ragionevole accordo per intersezione.

Il dissenso politico si è storicamente declinato in figure eterogenee, che difficilmente si prestano ad una trattazione unitaria, per questo motivo intendo concentrare l'attenzione solo su una delle sue diverse manifestazioni storiche, la disobbedienza civile. Tra le diverse proposte teoriche a riguardo, ritengo che l'impostazione rawlsiana, nonostante sia stata presentata come una teoria ideale, non possa esser ridotta ad un mero "symbolic power"⁹. La riflessione condotta in *Una teoria della giustizia* è stata accusata di fornire una ricostruzione teorica eccessivamente restrittiva della disobbedienza civile, fortemente legata all'obbedienza alla legge e incapace di fornire una valida giustificazione a diverse tipologie di dissenso. Da questo punto di vista, una delle critiche

⁷ Cfr. Rawls, *Liberalismo politico*, cit.

⁸ Cfr. Rawls, *Liberalismo politico*, cit.

⁹ R. Celikates, "Rethinking civil disobedience as practice of contestation – Beyond the liberal paradigm", *Constellations*, 23, 1, 2016, pp. 37-45.

che affronto è offerta da Celikates che definisce la disobbedienza civile “una pratica democratica di autodeterminazione collettiva.”. Se le manifeste diseguaglianze che compongono il tessuto economico globale¹⁰, l’irrazionalità con cui viene gestito il potere politico e le perpetue manifestazioni d’odio razziale e di discriminazione di genere possono essere interpretate come espressioni storiche mai risolte di una diffusa crisi di legittimità democratica, è possibile ripensare la prospettiva presentata da Rawls in termini diversi.

Nonostante sia difficile attribuire ai singoli individui la responsabilità di una simile erosione di valori, sembrerebbe necessario ripensare il ruolo che alcuni strumenti democratici potrebbero rivestire alla luce del progressivo disfacimento dei termini su cui si fonda il contratto sociale. Per limitare lo spazio argomentativo è necessario precisare una concezione minima di Stato a cui si farà riferimento nel corso della trattazione. Nonostante la rilevanza politica delle recenti manifestazioni di disobbedienza civile verificatesi ad Hong Kong o in Myanmar, intendo circoscrivere l’analisi ad organizzazioni politiche democratiche che riconoscono come fondamentali e tutelano come inviolabili, il diritto alla libertà e all’uguaglianza. Si presuppone infatti che una forma di governo così strutturata, consenta ai cittadini la possibilità di esprimere un dissenso ragionevole su questioni di natura pubblica. Rawls fornisce una definizione di democrazia che si compone di tre elementi essenziali; il primo consiste nell’idea di ragione pubblica, ovvero che le decisioni politiche prese dai cittadini devono rispettare il principio di eguaglianza; il secondo elemento è rappresentato dalla struttura di base su cui sono costruite le istituzioni democratiche, mentre il terzo è costituito dalla volontà dei cittadini “di seguire la ragione pubblica e di realizzare il suo ideale nella propria condotta politica”.¹¹

¹⁰ Secondo gli ultimi dati Oxfam, 2153 cittadini hanno più denaro del 60% della popolazione mondiale. 2153 individui detengono una ricchezza pari a quella posseduta da 4,6 miliardi di persone. Il 50% della popolazione più povera ha invece meno dell’1% della ricchezza mondiale. In Italia il 20% più ricco detiene il 70% della ricchezza nazionale. I dati, secondo Elisa Bacciotti, direttrice delle Campagne di Oxfam Italia, dimostrano che il divario economico tende ad allargarsi progressivamente. Ma tutte queste cose già si conoscono. Nel 2001, una popolazione mondiale di 6,1 miliardi (oggi 7,8), vedeva il 40%, circa 2,5 miliardi di persone, non disporre di servizi sanitari di base e vivere con meno di 2 dollari al giorno. https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2021/01/FINAL_Disugualtalia_2021.pdf

¹¹ Le implicazioni principali di questa impostazione riguardano il finanziamento pubblico delle elezioni e la garanzia di occasioni pubbliche per una discussione sulle questioni principali della politica pubblica.

Propongo di considerare, ai fini del presente lavoro, una definizione minima di democrazia, come forma di governo in cui i cittadini esercitano il potere politico, attraverso l'accordo su procedure di scelta vincolate dall'adozione e dal rispetto del principio di libertà e eguaglianza. Una definizione contestabile, che da un lato fa riferimento alle procedure di scelta attraverso cui si declina la democrazia, mentre dall'altro fissa due principi di natura sostanziale, la libertà e l'uguaglianza dei cittadini. Considerare questi principi come elementi fondativi della democrazia consente di valutare l'operato di governo alla luce della maggiore o minore libertà sostanziale dei partecipanti al contratto sociale.

Questa definizione "leggera" inoltre permette di superare la domanda di partenza che Habermas si pone per interpretare la democrazia, "quali diritti devono reciprocamente concedersi persone libere ed eguali, se vogliono regolare la loro vita in comune con gli strumenti del diritto positivo e coercitivo?".¹² Per quello che questa analisi intende perseguire, è sufficiente ritenere che i cittadini di una società democratica si riconoscano reciprocamente il diritto di libertà e di eguaglianza. Con queste premesse, è possibile sostenere che sono da considerarsi *giuste*, tutte quelle manifestazioni di disobbedienza civile indirizzate a modificare leggi o pratiche giuridiche che discriminino l'equa espressione del principio di libertà e uguaglianza. Questione più controversa, riguarda il grado di intensità nel quale si esprime la lesione di un principio democraticamente tutelato tale da giustificare un'azione pubblica manifestamente contraria a norme giuridiche. Il mio obiettivo quindi non sarà propriamente valutare se siano legittimi atti di disobbedienza civile alla luce di violazioni dei principi di libertà e uguaglianza, ma stabilire gli elementi che configurano una legittima reazione; tentare quindi di individuare il termine ultimo in cui viene meno il dovere di rispettare leggi poste in vigore da una maggioranza legislativa, alla luce della violazione del principio di libertà e uguaglianza. Per giungere a questo risultato ritengo necessario fissare alcune regole di funzionamento che governano la gestione democratica del potere politico.

Secondo Rawls è necessario svincolare la politica dall'influenza economica, altrimenti la discussione pubblica finisce con l'essere dominata dagli interessi organizzati delle grandi imprese e fondi finanziari.

¹² J. Habermas, "Civil disobedience: litmus test for the democratic constitutional state", *Berkeley Journal of Sociology*, 30, 1985, p. 106.

2. Termini di funzionamento delle moderne democrazie.

Nell'espone alcuni elementi che caratterizzano la forma di governo democratica, utili a ripensare il ruolo della disobbedienza civile, mi soffermerò sulla differenza pratica che intercorre tra l'effettività formale e sostanziale della giustizia; mentre la giustizia formale di un ordinamento è il frutto di una procedura di costruzione, la giustizia sostanziale si esprime attraverso l'operato fattuale delle istituzioni. Questo dovrebbe mostrare la necessità di individuare strumenti di controllo pubblico tali da rendere le decisioni prese dai rappresentanti delle istituzioni, il frutto di un procedimento di costruzione razionale. Rawls nel proporre una teoria ideale della disobbedienza civile, circoscrive la sua riflessione ad atti compiuti all'interno di una "società quasi giusta, che risulta per la maggior parte bene ordinata ma in cui accadono alcune gravi violazioni della giustizia".¹³ Nella giustizia come equità, agenti ragionevoli e razionali utilizzano la posizione originaria come artificio espositivo al fine di determinare i diritti che i cittadini si riconoscono reciprocamente come eguali e che devono essere tutelati dall'ordinamento giuridico di un governo democratico. È ragionevole ritenere che i cittadini di una democrazia moderna considerino normativamente legittimi per sé e per gli altri cittadini, i medesimi principi di giustizia che determinano la struttura di base della società e delle sue articolazioni istituzionali fondamentali. "Una società quasi giusta, che risulta per la maggior parte bene ordinata", definisce un ordinamento che, configurandosi come equo sistema di cooperazione, trova la propria legittimità su regole e procedure pubblicamente riconosciute, che individui ritenuti liberi e eguali, accettano come buone regolatrici di condotta.

La libertà democratica si configura così come un complesso di diritti e doveri, gerarchicamente definiti e organizzati attraverso un sistema di potere istituzionalizzato, in grado di tutelarne e renderne vincolante il rispetto. Dal momento che la sovranità spetta al popolo, uno dei compiti dei moderni ordinamenti costituzionali dovrebbe consistere

¹³ J. Rawls, *A Theory of Justice*, Cambridge, Mass., Harvard University Press; trad. it. di Ugo Santini, a cura di S. Maffettone, *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 2019.

Anche Habermas circoscrive la sua analisi della disobbedienza civile all'interno di uno Stato costituzionale democratico, fondato sul riconoscimento volontario da parte dei cittadini delle norme giuridiche.

nel declinare le diverse libertà di cui sono legittimi titolari i cittadini, in modo da garantire “il miglior sistema totale di libertà possibili”. Questo fine impone la predisposizione di un imparziale ed efficiente sistema giuridico, ovvero un ordinamento coercitivo di norme pubbliche volto a limitare la libertà di cui sono titolari i cittadini al fine di regolarne la condotta e la cooperazione. Secondo Habermas, il sistema giuridico riveste una funzione stabilizzatrice della struttura sociale, vincola l’operato del governo a perseguire una politica che consideri la libertà pubblica e privata dei cittadini, nei termini di inviolabilità. Da qui, l’accusa di “legalismo autoritario” per l’azione di quei regimi democratici che reprimono arbitrariamente atti di disobbedienza civile per il loro essere manifestamente illegali, ovvero *contra ius*.¹⁴ La questione riguarda il rapporto tra il ruolo dello Stato e le diverse manifestazioni di rivendicazione sociale, una categoria ampia che contiene al suo interno diversi strumenti di azione che solo teoricamente possono esser ricondotti alla macro categoria della disobbedienza civile. Le regole che costruiscono la struttura di base della società e dell’apparato giuridico, dovrebbero corrispondere ad una concezione della giustizia accettata dalla maggior parte dei cittadini. Se il numero di richieste provenienti dal tessuto sociale è maggiore, maggiore sarà anche il numero di cittadini che, per motivi anche differenti tra loro, si discosterà da una concezione pubblica della giustizia. In una società che si considera bene ordinata, cioè regolata in base ad una concezione condivisa della giustizia, dovrebbe esistere un’intesa pubblica, un sentire comune riguardo a ciò che è giusto o ingiusto,¹⁵ in grado di arginare il concretizzarsi di diseguaglianze sociali ed economiche manifestamente ingiuste.

¹⁴ "Se una città o uno Stato rifiuta di intraprendere le azioni necessarie per difendere la vita e la proprietà dei loro residenti, dispiegherò le forze armate statunitensi e risolverò rapidamente il problema per loro". Queste sono le parole del Presidente degli Stati Uniti Donald Trump durante le manifestazioni di protesta per la morte di George Floyd. Tristemente celebre è stato il tweet in cui il presidente degli Stati Uniti dichiarava "When the looting starts, the shooting starts". Questa è stata considerata dalla comunità afroamericana come una citazione; l’associazione comunicativa tra “saccheggi” e “spari” risalirebbe infatti alle dichiarazioni rilasciate dal capo della polizia di Miami, durante una conferenza stampa del 1967, quando annunciò che le tensioni razziali sarebbero state represses con agenti di polizia dotati di fucili e cani.

<https://www.repubblica.it/esteri/2020/06/02>

¹⁵È possibile ritrovare questa posizione sul ruolo primario che riveste il sentire comune del tessuto sociale sui movimenti politici del governo democratico sia in Rawls che in Habermas. Entrambi attribuiscono un importante funzione di incontro tra le rivendicazioni della società e la struttura giuridica e politica della società.

Quest'idea trova conferma se si considera che una delle caratteristiche dei moderni Stati democratici, consiste nell'attribuire un ruolo di garanzia primario all'opinione pubblica, tale da determinare la costruzione di un punto di vista collettivo capace di formulare, in una molteplicità di forme diverse, giudizi più o meno *giusti* sulle rivendicazioni dei cittadini nei confronti della società.¹⁶

Il soggetto principale della giustizia tuttavia non sono i cittadini, ma le istituzioni sociali fondamentali che, attraverso la loro attività, determinano la validità e la funzionalità dell'intero sistema nel suo complesso. Le istituzioni di un governo democratico sono organismi normativi di valore e rilevanza pubblica, determinati da regole che ne definiscono il ruolo, specificandone diritti e doveri. Istituzioni fondamentali *giuste* sono in grado di generare un senso di giustizia effettivo tale da rendere possibile una cooperazione sociale fondata su un'equa distribuzione di diritti e doveri. Come sostiene Habermas, la possibilità per una forma di governo democratica di durare nel tempo dipende dalla cultura politica di fondo, capace di generare un sentimento di fiducia da parte dei suoi cittadini. La forma giuridica delle istituzioni può essere considerata il risultato di un procedimento razionale; tuttavia il loro funzionamento è soggetto all'operato dei suoi rappresentanti che talvolta possono determinare modifiche di natura sostanziale. Quando si considerano *giuste* allora le istituzioni? Secondo Habermas, le istituzioni dello Stato dovrebbero svolgere un'azione di neutralizzazione degli effetti distorsivi della gestione rappresentativa del potere e al tempo stesso garantire ai propri cittadini un'aspettativa legittima sul rispetto di reciproche limitazioni di azione. Il sistema di diritti e doveri che costituisce la struttura di base di un governo democratico deliberativo deve allora stabilire una tutela costituzionale dei diritti giuridicamente rilevanti, istituire una separazione formale tra stato e società e facilitare i processi di sovranità popolare, ad esempio attraverso un regolare procedimento di elezione politica.¹⁷ Questo dovrebbe garantire la

¹⁶ Durante la pandemia gli ordini riguardanti cibo da asporto sono aumentati in modo esponenziale, la cosa ha permesso di focalizzare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla condizione lavorativa dei fattorini, consentendo di modificare una normativa parziale e lacunosa. L'argomento, a mio parere, risulta interessante perché la questione giuridica dei fattorini è un tema che risale già agli anni '80. Questo mostra quanto possa essere influente il ruolo esercitato dall'opinione pubblica nell'epoca della comunicazione digitale.

¹⁷ Cfr. J. Habermas, "Religious tolerance - The pacemaker for cultural rights", *Philosophy*, 79, 2004, 5-18.

coerenza tra l'operato legislativo del governo e l'attività giuridica della magistratura, permettendo così il consolidarsi di una legittima aspettativa nel veder considerate alcune azioni come giuridicamente legittime e altre come giuridicamente sanzionabili.

Secondo Rawls, istituzioni sociali fondamentali, costruite a partire dal principio di equa libertà e di equa uguaglianza di opportunità, sono da considerare *giuste* solo se funzionano come parte di uno schema che migliora le aspettative dei membri meno avvantaggiati della società.¹⁸ Di conseguenza se si vogliono trattare egualmente tutte le persone e se si vuole assicurare a tutti un'effettiva eguaglianza di opportunità, la società deve prestare maggiore attenzione a coloro che sono nati con meno possibilità o in posizioni sociali meno favorevoli. L'idea è quella di riparare i torti dovuti al caso, in direzione dell'eguaglianza, interpretando così la società politica alla stregua di un'impresa cooperativa per il reciproco vantaggio. Questo dovrebbe consentire alla deliberazione pubblica di assumere un ruolo centrale per la legittimazione del governo democratico e per garantire la coesione sociale.¹⁹ Nella giustizia come equità, per disciplinare e regolare il potere dello Stato, Rawls adotta una costituzione che riconosce le libertà fondamentali in modo da sottoporre l'attività legislativa del parlamento a limitazioni.

Il riconoscimento costituzionale di diritti fondamentali, nonostante questi possano essere collegati a un ordine di valori morali riconosciuto, ne garantisce un'attuazione e una protezione maggiore. Habermas, da questo punto di vista, suggerisce che la credenza ragionevole da parte dei cittadini di veder tutelati giuridicamente diritti ai quali riconoscono un valore morale consenta agli stessi di maturare un sentimento di sincera fiducia nei confronti dell'ordinamento. È ragionevole credere che nelle moderne democrazie la maggior parte dei cittadini riconosca la legittimità normativa del sistema giuridico di riferimento, non per paura di una punizione ma perché, più o meno

¹⁸ Cfr. J. Rawls, *Political Liberalism*, New York, Columbia University Press; 1971, trad. it. a cura di S. Veca, *Liberalismo politico*, Torino, Einaudi, 2012.

¹⁹ Secondo Habermas i moderni sistemi giuridici devono tutelare sia l'autonomia pubblica che privata dei cittadini; definisce "autonomia pubblica" il diritto dei cittadini a impegnarsi in processi legislativi pubblici, mentre "autonomia privata" il diritto dei cittadini a perseguire i propri interessi senza interferenze esterne. Tra le due sfere emerge una mutua dipendenza.

W., Smith, "Civil disobedience and social power: Reflections on Habermas", *Contemporary Political Theory*, vol. 7, 2008, pp. 72-89.

consapevolmente, riconosce la validità dell'ordinamento nel suo complesso. Nonostante in Italia l'evasione fiscale ammonti a circa 150 miliardi di euro all'anno, è presumibile pensare che la maggior parte dei cittadini ritenga *giusto* pagare correttamente il proprio contributo tributario.²⁰

Questo dipende anche dal fatto che la legittimità di un dovere giuridico risiede nella coerenza e nell'imparzialità del procedimento legislativo da cui è stato emanato e la maggior parte delle decisioni politiche, per quanto possano risultare poi sostanzialmente ingiuste, sono comunque il risultato di un procedimento formale corretto. Uno stato democratico che persegua una regolamentazione *giusta*, consente ai propri cittadini di maturare una legittima aspirazione a vedersi concretizzare i propri diritti naturali, ossia il diritto di libertà e di uguaglianza. La struttura di diritti e doveri su cui sono costruiti i moderni ordinamenti costituzionali impone un modello tipico di cittadino a cui adeguarsi per essere accettato come tale dalla comunità. Di conseguenza i governi non possono essere esenti dal conflitto sull'adesione e la realizzazione dei principi costituzionali. L'atteggiamento è un *topos* che si ritrova in diversi ambiti; è possibile fare riferimento alle campagne pubblicitarie delle grandi multinazionali sull'importanza del riciclo della plastica che hanno trasferito l'onere della lotta alla crisi climatica ai singoli cittadini. Lo scopo, neanche troppo velato, risale già agli anni settanta e consiste nell'addossare la colpa dell'inquinamento globale sul singolo consumatore²¹.

²⁰ Il punto è discutibile soprattutto in considerazione del fatto che in Italia il numero di detenuti per reati fiscali ammonta a circa 156 individui a fronte di 53.000 detenuti. In base ai dati Istat, le condanne definitive per reati tributari, emesse tra il 2007 e il 2016 sono state poco più di tremila. Nel 2016, solo 45; questo nonostante il fatto che ogni anno si aprono circa novecento mila nuovi procedimenti.

http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_CONDGEO1

²¹ È cosa ormai nota che le grandi aziende petrolchimiche che continuano a produrre plastica in modo indiscriminato, stiano influenzando i negoziati commerciali tra i governi democratici Occidentali e quello cinese e gli stati Africani. L'American chemistry council, l'associazione che rappresenta le aziende di combustibili fossili più grandi al mondo, tra cui Exxon Mobil e Shell, ha fatto pressioni nei confronti del governo Statunitense per convincere il governo del Kenya a importare rifiuti in plastica dall'estero. Negli ultimi dieci anni, nonostante il prototipo del cittadino progressista preveda l'abbandono delle bottigliette di plastica monouso in favore di recipienti ben più alla moda, sono stati investiti nel settore della plastica duecento miliardi di dollari. Dopo che nel 2018 la Cina ha modificato le leggi che prevedevano di importare rifiuti da paesi esteri, è stato necessario individuare nuove discariche, così nel 2019 le esportazioni di rifiuti verso l'Africa sono quadruplicate rispetto all'anno precedente. Solo nel 2019 gli Stati Uniti hanno esportato in 96 paesi settecentomila tonnellate di rifiuti plastici.

Questo, per quanto mi riguarda, equivale a dire che il peso politico, sociale e ambientale che posso rivestire in quanto cittadino equivale a quello di James Quincey. Considero poco ragionevole attribuire le conseguenze morali ed ambientali della pesca industriale, degli allevamenti intensivi, di uno scellerato disboscamento globale alla generalità dei consumatori, come è ingiusto attribuire la colpa di una carente preparazione culturale, politica ed economica ai singoli individui. Se uno dei compiti dello Stato consiste nel “rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana”, non è *giusto* far ricadere sui singoli individui le conseguenze sociali ed economiche di una diversa estrazione sociale, di una differente preparazione culturale. Come sostiene Habermas, l’equa distribuzione delle libertà può essere realizzata solo attraverso una procedura democratica ragionevole e una volontà politica razionale. Nel momento in cui i diritti fondamentali che garantiscono l’equa cooperazione tra cittadini non vengono rispettati, non dovrebbe aprirsi un processo mediatico nei confronti di coloro che non sono in grado di adeguarsi ai nuovi standard o che non ne accettano gli sviluppi.²² Infatti uno Stato costituzionale democratico non può esigere dai suoi cittadini un’obbedienza incondizionata, ma solo un rispetto proporzionale e qualificato sulla base di diritti costituzionalmente garantiti, la cui validità positiva si esprime nel rispetto di principi costituzionali superiori.²³ Per questo motivo, considerando la disobbedienza civile come *species* del diritto di resistenza, è utile sottolineare che essa può rivolgersi contro regole sostanzialmente (ma non formalmente) ingiuste, senza che questo riguardi la legittimità

H. Tabuchi, M. Corkery e C. Mureithi, “Chi vuole sommergere di plastica l’Africa”, in *The New York Times*, tradotto per Internazionale, 11 settembre 2020.

²² Faccio qui riferimento ad un’altra questione “storica”, la dicotomia tra centro e periferia cittadina. Il modo in cui l’informazione si accosta al tema è estremamente polarizzato. Si ascoltano le voci di coloro che giudicano le periferie urbane come luoghi infernali, spazi sociali da lasciare ai margini del discorso pubblico e coloro che invece vi vedono fonti di redenzione per il genere umano. In un mondo senza santi né eroi, la verità, come sempre, sta nel mezzo. Questo è un tema che ho vissuto. Per esperienza mi permetto di sostenere la necessità di una nuova discussione pubblica in grado di riconsiderare, alla luce di un differente contesto culturale, sociale ed economico, i termini in questione. Molte delle periferie cittadine si caratterizzano per storie di violenza, droga e degrado sociale. È necessario un cambiamento di rotta riguardo tutte le politiche di welfare, sugli ammortizzatori sociali e soprattutto sul funzionamento dell’istruzione obbligatoria. Solo grazie a un serio intervento da parte delle istituzioni si potranno colmare le storiche e sempre più evidenti disegualianze sociali, nessuno può riscattarsi da solo.

²³ Art. 2 della Costituzione, “La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l’adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.”

e la correttezza dell'istituzione di riferimento, che di quelle norme ne è la fonte; può essere altrimenti direzionata verso istituzioni sostanzialmente (ma non formalmente) *ingiuste*, senza che questo comporti un *vulnus* di legittimità per l'intero sistema sociale di riferimento. Un governo che emanasse una legge formalmente lesiva del principio di libertà, come ad esempio una restrizione del diritto di voto su basi economiche, potrebbe richiedere un'azione pubblica ben più incisiva rispetto alla disobbedienza. Infatti leggi e istituzioni formalmente ingiuste, ossia normativamente dirette a limitare la libertà e l'uguaglianza di una categoria di individui, sono giuridicamente incompatibili con una forma di governo democratica. Anche se esistono sistemi di controllo legislativi che operano in questo senso (tipico ma non unico esempio è la corte Costituzionale) credo sia ragionevole istituire, nelle moderne forme di governo costituzionale, strumenti di monitoraggio democratico a disposizione dei cittadini.

3. Il principio di libertà e eguaglianza

In precedenza, ho presentato il principio di libertà e di eguaglianza come i valori sostanziali e procedurali su cui è costruita la forma di governo democratica. Ho sottolineato che questi principi rivestono un ruolo fondamentale, in quanto si presume che i cittadini di una democrazia moderna considerino normativamente legittimi per sé e per gli altri cittadini, gli stessi principi di giustizia che determinano la struttura di base della società. Ora intendo qui soffermarmi brevemente su alcuni aspetti riguardanti il principio di libertà e eguaglianza che potrebbero avere rilevanza per una precisazione dei termini che giustificano un atto di disobbedienza civile. Secondo Hannah Arendt la libertà è sempre politica, si realizza nella collaborazione tra cittadini all'interno di uno spazio pubblico dove sorgono dispute su quale sia la giusta forma di convivenza. La libertà è un concetto repubblicano che presuppone la liberazione degli individui dalla costrizione e dal bisogno.²⁴ Nella sua descrizione giuridica, il principio di libertà trova espressione sia in termini negativi, come libertà da, sia in termini positivi, come libertà di.

²⁴ Cfr. H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Torino, 2017, pp. 224 – 245.

La libertà negativa riguarda quelle situazioni in cui un individuo ha la facoltà di agire o non agire senza essere impedito o costretto da altri soggetti; considerata in questi termini, la libertà si configura come assenza d'impedimento o di costrizioni.²⁵ La formulazione classica di questa accezione di libertà si rifà a Montesquieu, “La libertà è il diritto di fare tutto ciò che le leggi permettono.”²⁶ Arendt pone in secondo piano l'idea di libertà negativa rispetto alla libertà assoluta che si esprime tra individui che nella vita pubblica aspirano a condividere la gioia collettiva di essere viste, udite e riconosciute dagli altri. Con “libertà positiva” fa riferimento alla situazione in cui un soggetto ha la possibilità di orientare il proprio volere verso uno scopo, di prendere decisioni senza essere determinato dal volere altrui. La libertà positiva garantisce la possibilità antropologica del nuovo e, implicando un attributo specifico della volontà, richiama il concetto di autonomia, ovvero di individui capaci di auto-legislazione. In Kant il concetto di autonomia viene introdotto attraverso la terza formulazione dell'imperativo categorico²⁷ e impone di agire considerando se stessi come volontà legislative di valore universale. Questa concezione della libertà viene definita come “la facoltà di non obbedire ad altra legge che non sia quella a cui i cittadini hanno dato il loro consenso.” L'argomentazione kantiana parte dalla constatazione del fatto della morale. L'esperienza di essere soggetti sottoposti ad una legge morale è un fatto necessario. Emerge una concezione spessa dell'autonomia, intesa come assenza di costrizioni esterne alla volontà. Una definizione stringente che intende per determinazioni esterne non solo dottrine eteronome che prevedono regole di condotta, ma anche influenze interne come desideri e aspirazioni. Da questo punto di vista un'azione, per essere morale, per essere quindi pienamente motivata dal dovere e non meramente conforme al dovere, non deve avere altro scopo se non il rispetto del dovere stesso. Rawls considera due forme di autonomia, una politica e una morale; la prima riguarda la garanzia giuridica dell'indipendenza e integrità dei cittadini “nel partecipare in modo eguale all'esercizio del potere politico”, la seconda invece definisce un modo di concepire la vita che influenza e determina i fini e gli ideali più profondi del singolo

²⁵ Cfr. N. Bobbio, *Eguaglianza e libertà*, Torino, Einaudi, 2020, pp. 25-30.

²⁶ Emerge una definizione che fa riferimento all'assenza di impedimento, piuttosto che all'assenza di costrizione. Storicamente infatti le libertà più rilevanti, in genere le libertà civili, costituivano il risultato di una rivendicazione contro precedenti impedimenti piuttosto che contro costrizioni.

²⁷ Cfr. I. Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, Roma, Laterza, 1997.

cittadino. Mentre l'autonomia politica ha un valore politico e quindi rileva all'interno della discussione pubblica, quella morale no. Per il liberalismo politico il fatto che una visione politica sia autonoma o meno, dipende dal modo in cui essa rappresenta l'ordinamento dei valori politici. Un significato più profondo di autonomia afferma che l'ordine dei valori morali e politici deve essere costruito sulla base dei principi di funzionamento della ragione pratica. La configurazione giuridica della libertà di coscienza è meno stringente rispetto all'impostazione morale kantiana; può infatti declinarsi positivamente nel diritto a perseguire interessi morali o religiosi senza restrizioni legali, fino a che l'ottemperanza agli stessi non confligga con norme di valore giuridicamente superiore.

In termini negativi, ovvero nella sua configurazione come libertà da, la tutela della libertà di coscienza impone di prescrivere una serie di circostanze giuridiche che ne garantiscono una libera espressione contro ingerenze esterne. La duplice accezione di libertà qui esposta rispecchia la struttura formale garantita dai regimi democratici costituzionali, come quello Italiano o Statunitense che riconoscono ai cittadini una serie di diritti, giuridicamente tutelati, che si risolvono tecnicamente in diritti soggettivi rivolti contro l'ingerenza dello Stato. Mentre è possibile considerare la libertà come una qualità o proprietà della persona, l'eguaglianza costituisce un tipo di relazione formale costruita su diversi contenuti. Il concetto e il valore dell'eguaglianza presuppone la presenza di una pluralità di enti a cui far riferimento; si riconosce ad esempio che i membri di un'organizzazione politica democratica debbano essere considerati egualmente liberi, o semplicemente uguali.²⁸

Diverse possono essere le interpretazioni del principio di eguaglianza. Nella sua declinazione giuridica, viene interpretato in modo che casi simili vengano trattati in modo simile. Tuttavia, in tema di valutazione della prova, emerge la dicotomia tra rilevanza formale e sostanziale del principio; il ricorso al criterio di verosimiglianza, che costituisce un portato del principio di uguaglianza, conferisce al dato preso in esame valore di prova solo se può escludersi plausibilmente ogni spiegazione alternativa che invalidi l'ipotesi

²⁸ Mentre la proposizione "x è libero" è valida in sé stessa, la proposizione "x è eguale", esprime un valore che di per sé non significa nulla ma che ha bisogno di un secondo termine a cui far riferimento.

all'apparenza più verosimile. Il fatto che situazioni simili debbano esser trattate in modo simile, essendo fondato su una credenza, non trova all'interno degli ordinamenti costituzionali un pieno valore di prova e non garantisce una tutela sostanziale piena. Da qui l'importanza che, nei moderni sistemi giuridici, rivestono principi sostanziali che del principio di uguaglianza sono una conseguenza logica, ad esempio il principio di legalità o di proporzionalità. L'eguaglianza formale dei cittadini di fronte alla legge può essere intesa come un principio procedurale della democrazia che condiziona il modo in cui dovrebbero funzionare le procedure di decisione democratica.²⁹ Secondo Rawls, la distinzione tra giustizia procedurale e giustizia sostanziva equivale alla differenziazione che intercorre tra l'equità di una procedura e la giustizia del risultato ottenuto.

Giustizia sostanziale e giustizia procedurale sono collegate senza che la cosa escluda che procedure giuste abbiano valore in sé stesse. Una procedura razionale giusta garantisce il più delle volte di giungere a una decisione corretta. Mentre un'interpretazione sostanziale dei principi democratici impone di valutare il funzionamento delle istituzioni in base ai risultati ottenuti, il riferimento alle giustificazioni procedurali attraverso cui operano le strutture politiche, conferisce validità all'operato in modo indipendente dal contenuto e dalle conseguenze che determina. Considerare ogni individuo come dotato di un eguale diritto di partecipazione politica, in quanto capace di prendere decisioni pubbliche, impone di rispettare tutti i cittadini come legittimi attori politici, portatori di un diritto di eguale considerazione sociale. Rispettare ciascun cittadino, indipendentemente da altri elementi di specificazione come il genere, l'estrazione sociale o la religione professata, dovrebbe essere, ma è evidente che non lo sia, un principio ampiamente accettato e rispettato all'interno delle moderne società democratiche. L'estensione del diritto di voto

²⁹ V. Ottonelli mostra come la giustificazione procedurale delle istituzioni democratiche generalmente accettata sia instabile in quanto fondata su una giustificazione non procedurale della democrazia che utilizza come metro di valutazione e giustificazione, la qualità dei risultati ottenuti attraverso le procedure di decisione. Propone dunque di ripensare il principio di uguaglianza come un requisito normativo che imponga di trattare con rispetto tutti i cittadini in quanto decisori politici, indipendentemente da considerazioni di fatto riguardanti le qualità che li rendono effettivamente degni di rispetto. In questo modo l'eguale rispetto impone il dovere di trattare i cittadini come egualmente competenti, garantendo un'eguale opportunità di partecipazione alla formazione di decisioni politiche che hanno rilevanza pubblica.

Cfr. V. Ottonelli, "L'eguale rispetto come principio procedurale della democrazia", *Ragion Pratica*, 35, 2, 2010, pp. 267-94.

a tutti i cittadini costituisce un'applicazione diretta del principio di uguaglianza e, dal diritto garantito ad ogni cittadino di partecipare al processo legislativo, consegue il dovere di rispettare le decisioni adottate dalle istituzioni democratiche.

L'espressione concreta del diritto di voto poggia sul principio di maggioranza, una regola procedurale di decisione in base alla quale la volontà espressa dal maggior numero di cittadini, deve prevalere ed essere perciò considerata vincolante ai fini dell'assunzione di decisioni collettive. È possibile far riferimento a due posizioni contrastanti. Coloro che sostengono il governo della maggioranza e coloro che invece ritengono che, senza una limitazione costituzionale di tale esercizio, il governo della maggioranza non può essere legittimamente accettato. I primi sostengono che un esercizio del potere in base alla regola di maggioranza è giusto e include i diritti necessari a produrre un'organizzazione sociale e politica equa, i secondi invece affermano che se non vengono costruite limitazioni costituzionali alla possibilità di prendere decisioni politiche in base alla regola di maggioranza i diritti fondamentali e le altre libertà democratiche non possono essere adeguatamente protetti. La questione ha rilevanza dal momento che gli atti di disobbedienza civile tendenzialmente vengono compiuti da una minoranza politica e il più delle volte sono direzionati contro una norma che viene approvata dalla maggioranza dei cittadini; la difficoltà maggiore risiede nello stabilire quale dei diversi punti di vista deve prevalere. Questo procedimento di scelta che informa la gestione democratica della sovranità, come suggerisce Habermas, consente di prendere decisioni di interesse pubblico in circostanze di tempo limitate e di informazioni parziali.³⁰

Nonostante la volontà politica espressa da un procedimento strutturato in base alla regola di maggioranza sia fallibile e imponga ad una minoranza di individui di sottostare e rispettare decisioni che in cuor loro non condividono, il principio maggioritario appare come la norma preferibile per la distribuzione del potere politico e per la formazione della volontà democratica. È infatti possibile che non tutti i cittadini considerino il risultato ottenuto come il più ragionevole o il più appropriato, ma questo è politicamente e moralmente vincolante per ciascun cittadino e deve essere accettato come tale.

³⁰ Cfr. J. Habermas, "Civil disobedience: litmus test for the democratic constitutional state", in *Berkeley Journal of Sociology*, 30, 1985, pp. 95-116.

Questo compromesso è basato sul criterio di reciprocità, che trova applicazione sia a livello costituzionale, sia nelle singole leggi emanate in conformità alla struttura di base. Secondo Habermas l'autonomia politica dei cittadini deriva dal principio di sovranità popolare e trova espressione nell'ordinamento giuridico democratico; considera le libertà dell'autonomia pubblica e le libertà dell'autonomia privata come "co-originarie" e di uguale valore, senza che nessuna prevalga sull'altra. Garantire ad ogni cittadino la possibilità di partecipare alla formazione di decisioni politiche attraverso il diritto di voto e di espressione pubblica consente di ricorrere al diritto di resistenza con prudenza e non semplicemente ogni volta che vi sia il sospetto che le maggioranze democratiche non stiano prendendo decisioni *giuste*. Una cultura politica matura dovrebbe infatti riconoscere ai suoi cittadini una sensibilità di giudizio capace di individuare quali reati contro la legittimità democratica impongano di agire attivamente, eventualmente anche in modo illegale.³¹

Questa esigenza si presenta in quanto i diritti umani, che dovrebbero guidare l'azione politica dei cittadini, non possono limitare dall'esterno l'esercizio dell'autonomia pubblica ma un esercizio distorto dell'autonomia pubblica può produrre leggi che possono violare, dal punto di vista sostanziale, gli stessi diritti umani. Per educare la cittadinanza a un simile ruolo le proposte sono molte; tra le diverse argomentazioni, quella che ritengo più convincente fissa come priorità assoluta l'istruzione.³²

³¹ Riguardo la maturità culturale dei cittadini vi sono molte cose da fare e questo compito dovrebbe essere svolto dall'attività dello Stato attraverso un serio intervento nell'istruzione pubblica. Sono nato e cresciuto in un quartiere popolare, qui ho frequentato la scuola e mi hanno ripetuto così tante volte che per migliorare la stagnazione economica e culturale in cui versava la società, era necessario migliorare l'istruzione nei quartieri di periferia che me ne sento convinto. Una società matura non può credere che valori di difficile specificazione come la libertà e l'uguaglianza passino attraverso l'educazione familiare e l'esperienza quotidiana, soprattutto nelle periferie cittadine. Sono spazi nei quali tali concetti assumono un'interpretazione per lo più differente e legata al contesto di riferimento. Tuttavia le periferie risentono le conseguenze di un fenomeno ben più ampio come testimoniano i dati pubblicati dall'Istat. L'Italia è infatti fra gli ultimi paesi europei per livello di istruzione; la quota di popolazione in possesso di un diploma è del 62,2% rispetto al 78,7% della media europea ed è penultima per numero di laureati, con una quota pari al 27,6%. I "giovani" sono i più istruiti della popolazione ma i meno occupati, nel 2019 il 76,2% di cittadini tra i 25 e 34 anni è in possesso di un diploma di scuola superiore, a fronte del 54% di diplomati tra coloro che hanno dai 45 ai 64 anni di età.

www.istat.it

³² Credo sia necessario impostare una legislazione in grado di rivoluzionare il modo di intendere la scuola, non più un luogo soffocante dal quale fuggire ma uno spazio aperto, senza orari, a disposizione di tutti e

La teoria normativa di Rawls non tratta propriamente di educazione culturale ma poggia su una concezione politica della persona³³ che considera i cittadini come liberi e uguali per il fatto di avere il senso della giustizia e la facoltà di concepire il bene.³⁴ Il primo termine che costituisce l'idea di cittadino indica "la capacità di comprendere e applicare la concezione pubblica della giustizia che caratterizza gli equi termini della cooperazione sociale, nonché di agire in base ad essa"; questa facoltà è collegata al concetto di ragionevolezza, ovvero la capacità di "proporre equi termini di cooperazione sociale e di rispettarli posto che anche gli altri lo facciano". La capacità di concepire il bene esprime invece la possibilità di "formarsi, rivedere e perseguire razionalmente una concezione del proprio vantaggio razionale" ed è collegata con il concetto di razionalità, ovvero con la capacità di "intrattenere una concezione razionale e sensata del bene, da perseguirsi soltanto entro limiti posti da quegli equi termini di cooperazione".³⁵

Rawls specifica di considerare i cittadini liberi sotto tre aspetti. Sono considerati liberi in quanto capaci appunto di riconoscersi reciprocamente il potere morale di concepire il bene; questa facoltà consente ai cittadini, qualora lo desiderassero, di rivedere e modificare tale concezione sulla base di motivi ragionevoli e razionali. Il secondo aspetto per il quale i cittadini sono considerati liberi risiede nella consapevolezza di essere "fonti auto autenticanti di rivendicazioni valide", il che consente di percepire sé stessi come agenti legittimati ad avanzare rivendicazioni nei confronti del proprio governo. Il terzo aspetto che identifica la libertà dei cittadini riguarda la possibilità di assumersi la responsabilità dei propri fini e la capacità di correggerne gli scopi "in modo che sia

che offra diverse possibilità di scelta. Cose già largamente sostenute ma che sembrerebbe sempre utile ricordare.

³³ In *Liberalismo Politico* sottolinea che l'idea di posizione originaria non implica che le parti contraenti siano descritte sulla base di una dottrina metafisica della persona. Per come viene presentata la teoria della giustizia come equità, secondo Rawls, non vi è una particolare teoria metafisica sulla natura della persona che compaia tra le premesse e sia necessaria per le argomentazioni.

J. Rawls, *Liberalismo politico*, Torino, Einaudi, 2012, pp. 28-34.

³⁴ Rawls accetta una concezione di persona come "essere capace di partecipare alla vita sociale ovvero di svolgervi un ruolo, quindi di esercitare e osservare i relativi diritti e doveri." Sostiene che, accettando la tradizione democratica, è possibile considerare liberi i cittadini per il fatto di possedere la facoltà morale di avere giustizia e di concepire il bene e per il fatto di essere in grado di esercitare in modo corretto le facoltà razionali "di giudizio, di pensiero e inferenza".

Considerare ogni singolo individuo capace di autodeterminarsi in questo modo, rende uguali le persone.

³⁵ Cfr. Rawls, *Liberalismo politico*, cit.

possibile perseguirli con i mezzi che è ragionevole aspettarsi di ottenere in cambio del contributo che si può ragionevolmente attendere di dare”.³⁶ Il concetto di eguaglianza risiede nell’idea di società come equo sistema di cooperazione tra cittadini che, considerandosi reciprocamente liberi e uguali, accettano volontariamente i principi di giustizia pubblicamente riconosciuti. Rawls, presentando l’idea di società come equo sistema di cooperazione, stabilisce che i cittadini hanno “tutte le capacità che permettono loro di essere membri cooperativi della società”. La cooperazione è guidata da regole e procedure pubbliche che i cittadini accettano come buone regolatrici della propria condotta; gli equi termini di cooperazione sono espressi dai principi che specificano i diritti e i doveri fondamentali all’interno delle principali istituzioni della struttura di base. Facendo riferimento alle parole con cui Enrico Letta, nel giorno della sua nuova elezione alla guida del partito democratico, si è rivolto agli esponenti del suo partito³⁷, si può notare come la discussione politica attuale, in un momento storico che vede aumentare le diseguaglianze sociali e diminuire le possibilità di scelta, faccia sempre più riferimento alla necessità di rinnovare un patto di cooperazione sociale, generazionale e politica. Una corretta espressione del principio di eguaglianza impone dunque che le politiche sociali ed economiche siano finalizzate a massimizzare la cooperazione sociale tra individui in condizioni di equi termini di opportunità e a condizione che siano mantenute le eguali libertà. Una simile declinazione politica dovrebbe, nel lungo periodo, riequilibrare le condizioni sociali di coloro che si trovano in svantaggio.

4. Una definizione di disobbedienza civile

Secondo Rawls, una teoria costituzionale della disobbedienza civile dovrebbe essere composta da tre parti. La prima dovrebbe definire il genere di dissenso considerato, in modo da poterlo distinguere da altre manifestazioni di opposizione democratica all’autorità, come l’obiezione di coscienza, la lotta armata, lo sciopero. Il secondo elemento dovrebbe invece far riferimento alle circostanze in cui essa può trovare una legittima giustificazione all’interno del sistema politico che si contesta. Infine, il terzo ed

³⁶ Cfr. Rawls, *Liberalismo politico*, cit.

³⁷ <https://www.youtube.com/watch?v=VLxqucg5GwA&t=1867s>

ultimo elemento consiste nel delineare il ruolo che la disobbedienza civile può rivestire all'interno di un sistema costituzionale e di render conto del rapporto che intercorre tra una azione di protesta pubblica e l'esercizio democratico del potere politico. Nella seconda parte del lavoro, tenterò di specificare i singoli termini considerati, ossia gli elementi costituenti della disobbedienza civile. Ora vorrei soffermarmi sull'esposizione di alcune proposte definitorie "classiche". Nel presentare le maggiori prospettive teoriche sull'argomento, mi concentrerò sulla coscienza³⁸ richiesta al singolo cittadino che intenda impegnarsi in una lotta condotta contro il proprio governo. Dalla riflessione sul rapporto che intercorre tra disobbedienza civile e obiezione di coscienza spero di poter fornire un'illustrazione ragionevole che possa evidenziare gli aspetti peculiari del concetto di disobbedienza e che possa al tempo stesso esser funzionale ai diversi movimenti di rivendicazione politica.

In considerazione del fatto che la riflessione filosofica sulla disobbedienza civile si delinea compiutamente sullo sfondo delle proteste per i diritti civili e contro la guerra del Vietnam, la prima definizione che intendo considerare è quella proposta da Hugo Bedau nel 1961, una definizione dai tratti generici che configura un atto di disobbedienza civile solo se chi agisce lo fa in modo illegale, pubblico, non violento e coscientemente indirizzato a modificare leggi, politiche e decisioni del proprio governo.³⁹ Mentre Rawls, definisce la disobbedienza civile come "un atto di coscienza pubblica", Bedau sembrerebbe far riferimento alla moralità del singolo individuo che si impegna nella disobbedienza civile. In questo modo, la contrarietà alla legge che configura l'azione di disobbedienza dovrebbe trovare giustificazione sulla base di una credenza consapevole e coscienziosa che consideri ingiusta la norma che si propone di voler modificare. Dal momento che possono verificarsi casi in cui la coscienza che accompagna l'atto può esser frutto di concezioni religiose o di altro tipo che non trovano, all'interno della società,

³⁸ La questione è spesso discussa anche all'interno degli stessi movimenti. L'impegno necessario per esser considerato parte attiva di un gruppo dipende dalla percezione che il gruppo ha di sé. Partecipare a una condivisione di fini e idee, responsabilizza nei confronti del gruppo di appartenenza contro ciò che rimane fuori.

³⁹ "Anyone commits an act of civil disobedience if and only if he acts illegally, publicly, nonviolently, and conscientiously with the intent to frustrate (one of) the laws, policies, or decisions of his government."

un consenso condiviso o democratico, non è possibile considerarlo un requisito valido in ogni circostanza concreta.

In tempo di pandemia si sono verificate diverse manifestazioni di dissenso pubblico che, seppur differenti tra loro, giustificavano la loro azione come atti di disobbedienza civile. Dopo la decisione del collegio elettorale, il 6 gennaio 2021 migliaia di cittadini statunitensi hanno occupato il Congresso per bloccare la ratifica delle vittorie di Joe Biden alle elezioni presidenziali di novembre. Come sottolinea Hannah Arendt, le grandi bugie che lacerano il tessuto sociale hanno una presa maggiore sulle menti solitarie, gruppi sociali lasciati ai margini della politica che accettano come vera una narrazione della realtà alternativa. Trump, dopo aver definito i giornalisti “nemici del popolo”, si è presentato ai cittadini come l’unica fonte della verità e parlando di elezioni truccate ha convinto parte dei suoi elettori di essere il *vero* vincitore delle elezioni presidenziali.

Quando la verità viene sostituita da uno spettacolo, è possibile assistere ad avvenimenti come l’assalto al congresso da parte di alcuni suoi sostenitori. La protesta ha provocato cinque morti e più di ottanta arresti e ha mostrato il grado di consapevolezza politica dei manifestanti, che a seguito dell’occupazione dell’edificio si sono limitati a passeggiare e a mettersi in posa per qualche foto ricordo.

Le immagini e i filmati trasmessi hanno testimoniato la rabbia di una minoranza⁴⁰ di cittadini, sedotta da una comunicazione strutturalmente fascista, priva di organizzazione e di un reale obiettivo. Se è possibile considerare il fascismo un fenomeno composto da una serie di tendenze ripetibili, il pericolo per i prossimi anni risiede nella facilità con cui è possibile strumentalizzare e influenzare la rabbia di cittadini sempre più isolati e lasciati ai margini del discorso pubblico. Il richiamo che Rawls fa al senso di giustizia evidenzia che il rifiuto di osservare un ordine giuridico non si fonda su ragioni di coscienza personale, come le dichiarazioni di un presidente che si presume essere l’unica vera fonte

⁴⁰ Secondo un’inchiesta firmata da diversi giornalisti del Washington Post, i partecipanti alla manifestazione provengono da circa 36 paesi degli Stati Uniti, le loro occupazioni sono diverse e riguardano diversi ambiti della società americana. Erano presenti avvocati, veterani dell’esercito, infermieri e operai. Inoltre gruppi che si rifanno a teorie del complotto come QAnon, militanti di organizzazioni suprematiste bianche e di gruppi di estrema destra come i Proud boys. La maggior parte dei cittadini che hanno partecipato alla rivolta erano uomini bianchi.

della verità, ma su principi che la comunità riconosce e condivide. Oltre ad evitare facili strumentalizzazioni, legare la disobbedienza civile a un solido senso di giustizia pubblico consentirebbe ai cittadini di non doversi formare una piena consapevolezza circa l'ingiustizia di una determinata legge o azione politica. È piuttosto difficile sostenere che tutti abbiano gli stessi strumenti, il tempo e la voglia di cogliere ciò che di arbitrario si nasconde tra le trame della legislazione quindi è necessario individuare dei punti di riferimento stabili e tutelarli; la presidenza Trump e l'epilogo violento che ha avuto, sperando che sia stato un epilogo, hanno dimostrato la fragilità delle istituzioni di fronte a strumentalizzazioni della tensione sociale e del ruolo delle istituzioni pubbliche.

L'impostazione teorica di Bedau, facendo riferimento alla coscienza del singolo attore politico, sembrerebbe esser vicina all'impostazione di Thoreau che, rifiutandosi di pagare le tasse in segno di protesta e non cooperazione contro la pratica della schiavitù e della guerra contro il Messico, configura la disobbedienza civile come un atto simbolico, che può concretizzarsi in diverse forme come ad esempio nella revoca del consenso ad una legge, per ragioni di coscienza, in modo pubblico e non violento.⁴¹ Questa interpretazione fa leva sulla reale consapevolezza interiore espressa dalla singola identità pratica, l'attenzione qui si concentra sull'individuo e sulla possibilità di sottrarsi in modo coscienzioso da una pratica comunemente accolta. Il veganismo ad esempio rappresenta una scelta di vita che risponde a questa logica. Si revoca il proprio consenso ma solo eventualmente questa scelta può assumere rilevanza politica e concretizzarsi in un'attività di disobbedienza civile o di obiezione di coscienza volta a modificare pratiche economiche e commerciali adottate dal proprio governo. Inoltre, il rifiuto di pagare le tasse per esprimere il proprio dissenso nei confronti di una politica attuata dal governo se da un lato permette di tutelare la propria coscienza dalla possibilità di essere corresponsabili di un grave ingiustizia, dall'altro cede il fianco ad accuse di opportunismo.⁴² La differenza che intercorre tra disobbedienza civile e obiezione di

⁴¹ H.D., Thoreau, *La disobbedienza civile*, Mondadori, Milano, 2016.

⁴² In Italia l'evasione tributaria e contributiva è di quasi 110 miliardi; questa situazione irrazionale naturalmente impedisce di abbassare le tasse e peggiora la qualità dei servizi offerti dallo Stato. Le banche dati di Agenzia delle entrate e Guardia di Finanza non sono collegati e questo consente a 23 milioni di cittadini di dichiarare redditi sotto i quindicimila euro. Due milioni di cittadini Italiani hanno depositato duecento miliardi di euro, su tre milioni di conti di banche estere. In corso di pandemia, su

coscienza ha rilevanza sia pratica che teorica, si definisce infatti obiettore di coscienza colui che rifiuta di osservare un'ingiunzione giuridica o un provvedimento amministrativo più o meno diretti, sulla base di ragioni che rispondono alla propria morale. Esempio tipico quello del cittadino che rifiuta di prestare servizio di leva in quanto obiettore di coscienza, meno approfondito è il caso in cui un cittadino rifiuti di consumare i prodotti o di lavorare per una determinata azienda perché non rispetta i diritti dei lavoratori, viola le leggi a tutela dell'ambiente, evade il fisco.⁴³

La pubblicità dell'atto è la principale distinzione teorica tra le due diverse espressioni di dissenso: l'obiettore di coscienza comunica il suo rifiuto direttamente alle autorità competenti, non gli viene richiesto quell'appello al senso di giustizia della maggioranza politica che invece rappresenta ad uno degli elementi utilitaristicamente più rilevanti della disobbedienza civile. È possibile superare la questione sostenendo che l'agente politico che si impegna in atti di disobbedienza civile richiede essenzialmente una riforma legale del sistema giuridico, mentre l'obiettore di coscienza rifiuta semplicemente di compiere un'azione, o di fornire un servizio, in base al fatto che è contrario ai dettami della propria coscienza. Da qui si deduce che il rifiuto di un soldato ad obbedire a un comando di un superiore che ritiene manifestamente ingiusto, non avendo chiaramente lo scopo di porre di fronte all'attenzione dell'opinione pubblica che la guerra non sia coerente con il senso di giustizia politica di un governo democratico, si configura come un atto di obiezione di coscienza. Il rifiuto di eseguire un ordine che imponga ad esempio di lanciare un attacco aereo su un villaggio di civili o il rifiuto individuale compiuto da un singolo "camallo" di

dieci individui ricoverati, solo sei hanno regolarmente partecipato alla contribuzione fiscale che consente allo Stato di predisporre servizi sanitari gratuiti; quattro su dieci si sono fatti curare gratuitamente. È difficile credere che tra questi vi siano alcuni che non pagano le tasse come obiettori di coscienza verso le politiche dello Stato; un serio contrasto all'evasione, alle mafie, alla corruzione politica e amministrativa, sarebbe possibile solo con mezzi politicamente e giuridicamente adeguati. Ma gli evasori in Italia, hanno tre cose in comune: si lamentano pubblicamente, sono tanti e soprattutto si votano tra di loro.

⁴³ Ringrazio la professoressa Ottonelli per avermi fatto notare che questo caso potrebbe configurare più una situazione di boicottaggio piuttosto che obiezione di coscienza. Tuttavia, credo che i dati sulla povertà nel nostro paese mostrino una situazione in cui le scelte dei singoli sono più condizionate da ragioni di necessità che di volontà. Quando si sceglie di non accettare una proposta di lavoro o di non acquistare un determinato bene di consumo, in condizioni economiche che non consentono un simile rifiuto o una simile scelta, e lo si fa in totale autonomia senza render pubblica la propria scelta - consapevoli anche del fatto che render pubblica la propria decisione non avrebbe alcun valore concreto - credo si configuri un'azione di obiezione di coscienza piuttosto che di boicottaggio.

scaricare una nave carica di armamenti, può esser motivato da ragioni eteronome, principi morali o religiosi che solo eventualmente potrebbero concordare con i principi pubblici su cui è costruita la società. I presidi collettivi di attivisti e lavoratori che ripetutamente bloccano l'ingresso portuale di navi che trasportano esplosivi e armamenti destinati a zone di guerra, a mio avviso invece risponderebbero pienamente ad una logica di disobbedienza civile.⁴⁴

Emerge, in quest'ultimo caso, la volontà di render pubblico il proprio rifiuto, di coinvolgere la più ampia cittadinanza e di modificare concretamente una pratica politica alla quale ci si oppone in modo organizzato e condiviso con altri cittadini. Per quanto il rifiuto politico della guerra dovrebbe rivestire un valore auto evidente, sarebbe eccessivo pretendere che tutti i cittadini si formino una solida e coscienziosa consapevolezza riguardo la rilevanza che alcune attività economiche hanno o possono avere nel sostenere i conflitti armati combattuti all'interno del panorama geopolitico mondiale; è legittimo invece pensare che, richiamata l'attenzione pubblica sul mancato rispetto di un principio fondamentale della costituzione, mi riferisco all'articolo 11, si crei una mobilitazione pubblica che impedisca il proseguimento di una politica simile.⁴⁵

⁴⁴ Il 17 febbraio 2020 un presidio di lavoratori del porto di Genova, ha bloccato per tutta la mattinata l'ingresso al varco portuale per contestare l'arrivo della Bahri Yanbu, una nave carica di armi destinata alla guerra in Yemen. Le rimostranze tuttavia non hanno prodotto alcun effetto, le forze dell'ordine hanno consentito l'attracco del cargo e i gruppi sindacali, Cgil e Uil trasporti, hanno escluso la possibilità di far riferimento a pratiche di obiezione di coscienza o disobbedienza civile. I lavoratori alla fine sono stati prececati per le operazioni di carico della merce civile destinata alla nave della flotta saudita. È triste pensare che mentre mi preoccupo delle sottili differenze teoriche tra un atto di obiezione e uno di disobbedienza, quelle stesse armi che prendo superficialmente in considerazione, avranno tolto la vita a qualche mio coetaneo, meno fortunato e dal colore della pelle più scura.

⁴⁵ Qui si inserisce la questione circa il ruolo degli intellettuali nel guidare le masse verso un'idea di progresso. Nonostante il diverso riferimento storico, politico e filosofico, celebri, da questo punto di vista, sono le posizioni di Gramsci e Lenin; quest'ultimo fin dal 1902, negando il valore spontaneo di un'azione condotta dalle masse, dichiarò apertamente che gli operai non sarebbero stati in grado di elaborare un'ideologia indipendente, presupponendo così che solo gli intellettuali avrebbero potuto presentare una base scientifica di legittimità. Rawls in *Liberalismo politico* nega che i cittadini all'interno della società civile utilizzino l'idea di giustizia come equità come un decalogo, trasmesso dal filosofo in veste di esperto, per giudicare gli ordinamenti e le politiche esistenti, perché nella giustizia come equità non esistono "esperti di filosofia" ma cittadini capaci di avere un'idea del giusto e della giustizia. Gli studiosi di filosofia, gli intellettuali in generale, dovrebbero solo partecipare come cittadini tra gli altri.

G. Lukàcs, *Lenin. Teoria e prassi nella personalità di un rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 1970.

Non è quindi necessario far riferimento a una dottrina per certi versi eteronoma come il pacifismo, contestabile per un presunto idealismo e per una poca conformità alla realtà, o alla coscienza individuale dei singoli cittadini, ma è sufficiente richiamarsi ai principi che costituiscono le fondamenta di uno Stato democratico. Con questo non voglio sostenere una tesi negativa riguardo le capacità concrete dei singoli di formarsi piene ragioni politiche per agire, ma per i fini di adeguamento democratico che la disobbedienza civile deve perseguire, è sufficiente e utilitaristicamente preferibile riferirsi a ragioni di giustizia pubblica. Disobbedienza civile e obiezione di coscienza sono quindi situazioni correlate ma distinte. Mentre la prima risponde a ingiustizie politiche strutturali, la seconda attiene a scelte private condotte dai singoli all'interno della società, cosa che comunque non esclude di trovarsi di fronte a un'ingiustizia strutturale come la guerra. Una prospettiva progressista dell'obiezione di coscienza si configura come un doveroso compromesso tra una visione politica democratica che considera ogni cittadino degno di eguale rispetto e una visione politica liberale, incentrata su una teoria morale autonoma, di cui farò un solo esempio nel terzo capitolo con un'introduzione al costruttivismo. L'obiezione di coscienza si configura così come il tentativo disincantato di un cittadino che attraverso una condotta *diversa* o non conforme agli usi comunemente accettati, revoca il proprio consenso e solo eventualmente tenta di coinvolgere una parte della propria comunità di appartenenza a condividere una causa ritenuta ragionevole.

In questi termini, considerando i cittadini alla stregua di agenti giuridici e morali, si configurano ampi spazi di applicazione per un dissenso che si fa obiezione. È lecito domandarsi se sia possibile considerare obiettore di coscienza il cittadino che non intende sottostare alle logiche irrazionali del mercato del lavoro, che rifiuta una società basata sullo sfruttamento delle risorse animali, che sentendosi discriminato per ragioni di genere, culto o estrazione sociale, nega di dover rispettare i doveri che costituiscono la più ampia comunità di riferimento. Sembrerebbe lecito considerare queste rivendicazioni come legittime espressioni di obiezione di coscienza. Più problematico e democraticamente pericoloso, appare attribuire ad ognuna di esse una pari dignità a declinarsi nei termini di disobbedienza civile. Problematico perché, nonostante vi siano gruppi di cittadini accumulati da pari e legittime rivendicazioni, come ad esempio contratti di lavoro più giusti in termini di retribuzione e di ore di lavoro, è complicato predisporre un'azione

collettiva di opposizione che tenga conto delle innumerevoli differenze che intercorrono tra le singole identità pratiche. Gran parte della mia generazione, mediamente più istruita rispetto alle precedenti, è costretta ad accettare occupazioni la cui retribuzione raramente si avvicina alla soglia minima di sopravvivenza. Tuttavia sarebbe irragionevole credere o sperare, nonostante la legittimità della causa, che si possa creare un movimento di disobbedienza generazionale per cui nessun sia più disposto ad accettare una retribuzione inferiore a una soglia stabilita; è evidente che estrazioni sociali differenti, determinano aspirazioni, punti vista e necessità diverse. Pericoloso perché storicamente le rivendicazioni popolari sono soggette a facili strumentalizzazioni. A titolo di esempio, ricordo un Roberto Maroni che nel 2012, da segretario della nuova Lega Nord, invitava, come già fece Bossi nel 1993, i suoi elettori a non pagare più le tasse, passando dunque a un'azione concreta di disobbedienza civile, in segno di protesta contro il governo Monti.⁴⁶ Nonostante queste distorsioni del sistema, è ragionevole sperare che vi siano sempre più cittadini che nella loro dimensione quotidiana, sia come singoli o organizzazioni civili, praticino un'azione di obiezione di coscienza consapevole e diffusa.

Attualmente si percepisce un aumento di manifestazioni di dissenso democratico, diversi gruppi stanno provando ad avanzare legittime richieste di uguaglianza; alcune si richiamano apertamente ai principi su cui si fondano i governi costituzionali, altri fanno riferimento a teorie etiche alternative, tuttavia quello che manca è una valida alternativa economica. In attesa di un diverso modo di intendere la ricchezza e la produzione, sarebbe necessario convogliare queste singole istanze non in manifestazioni occasionali ed estemporanee, ma in gruppi di opposizione capaci di proporre modifiche giuridiche ragionevoli al sistema che si ritiene parzialmente ingiusto. Il pericolo altrimenti è quello di abituarsi a una confusione diffusa, rivendicazioni isolate e settoriali che esprimono l'immagine di una società che si è dimostrata fragile e impreparata di fronte a un aumento di richieste da parte della comunità; senza coordinamento e cooperazione si sprecano solo risorse. Per sottolineare la differenza rispetto all'obiezione di coscienza, Rawls, oltre a definire la disobbedienza civile come atto di coscienza pubblico, stabilisce che essa deve declinarsi

⁴⁶ https://www.corriere.it/politica/12_ottobre_07/maroni-contro-equitalia_47168a08-1094-11e2-9c6c-96f0bb140020.shtml

in modo non violento ed in forme manifestamente contrarie a una norma positiva; deve essere guidata da principi politici, cioè da quei valori che regolano le istituzioni sociali di riferimento e deve avere finalità politiche, essere quindi direzionata ad ottenere una modifica legislativa⁴⁷.

Questa definizione consente di specificare un'altra importante distinzione, più evidente rispetto alla precedente. Il fine ultimo della disobbedienza civile è quello di produrre un adeguamento del sistema giuridico ai principi che ne informano la struttura di base si distingue pertanto dall'azione militante. Le organizzazioni di lotta armata, come accaduto in Italia, non accettano il sistema di riferimento come qualcosa di quasi o di ragionevolmente giusto, ritengono piuttosto doveroso rifiutare in modo assoluto i principi che esso esprime. Attraverso atti di destabilizzazione o terrorismo, tentano di rovesciare un governo per costringere uno spostamento nella direzione desiderata. A differenza della disobbedienza civile, coloro che si impegnano nella lotta armata, rifiutando completamente la legittimità costituzionale dell'ordinamento, non riconoscono come legittime le conseguenze giuridiche delle loro azioni. Mentre la disobbedienza civile si configura come un'opposizione pubblica consapevole e sincera che intende evidenziare e correggere il manco rispetto dei principi su cui fonda il contratto sociale, i movimenti di lotta armata perseguono un mutamento radicale della struttura istituzionale di base.

Dopo aver esposto brevemente la differenza che intercorre tra un atto di disobbedienza civile e un'azione di lotta armata, mi soffermo qui brevemente sull'interpretazione dell'aggettivo *civile*, perché se le parole sono importanti, stabilire cosa concretamente indichi la civiltà di un atto di disobbedienza potrebbe essere utile. Con questo termine, è possibile indicare il riconoscimento della legittimità dell'obbligo politico e della forma di governo nel suo complesso; in questo modo il termine civile evidenzia il riferimento al complesso sistema giuridico e sociale entro cui avviene. Una diversa interpretazione,

⁴⁷ Rawls definisce la disobbedienza civile come "un atto di coscienza pubblico, non violento e tuttavia politico, contrario alla legge, in genere compiuto con lo scopo di produrre un cambiamento nelle leggi o nelle politiche del governo.", continua inoltre sostenendo che "agendo in questo modo, ci si rivolge al senso di giustizia della maggioranza della comunità e si dichiara che, secondo le proprie opinioni ponderate, non vengono rispettati i principi della cooperazione sociale tra uomini liberi ed eguali." J., Rawls, *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 2019, pp. 348-349.

come testimoniano recenti rivendicazioni pubbliche⁴⁸, sembrerebbe far riferimento alle modalità civili in cui viene espressa la protesta; la civiltà della disobbedienza risulterebbe qui espressa in una sorta di superiorità intellettuale, protestare sì ma rispettando la pacifica convivenza della comunità. Alcuni partiti politici già menzionati hanno fatto invece riferimento al *cives*, il cittadino avente diritto di cittadinanza; una personificazione dell'attributo civile determinata dalla volontà di intendere in maniera restrittiva i soggetti legittimati a ricorrere all'uso della disobbedienza civile.⁴⁹ Dal momento che è possibile stabilire una relazione tra l'accezione in cui si può intendere l'attributo *civile* e le caratteristiche definitorie della disobbedienza, ritengo preferibile considerare un'interpretazione che faccia riferimento alla forma politica e non alle modalità di esercizio della protesta. Siccome uno degli elementi funzionali della disobbedienza civile è costituito dal paradigma della non violenza, un'interpretazione dell'attributo civile in ordine alle modalità con cui l'atto si esprime sembrerebbe stabilire una definizione troppo estesa, che non tiene conto della portata di rottura contro l'ordinamento. Questo potrebbe conferire la definizione di disobbedienza civile a tutte le rivendicazioni pubbliche non violente, solo per il fatto di essere rispettose di un'idea di civiltà e della tranquillità sociale degli altri consociati; aprire la propria attività commerciale, nonostante i divieti stabiliti dalle norme di contenimento della pandemia, in base a questa interpretazione, potrebbe esser considerato come un legittimo atto di disobbedienza civile. Alla luce di questo,

⁴⁸ Prendo ad esempio le recenti manifestazioni di protesta condotte dai professori delle scuole superiori durante la pandemia; senza indire uno sciopero generale, si sono verificate sparse e parzialmente diverse, rivendicazioni per un legittimo adeguamento contrattuale; questo ha condotto ad occupare a più riprese il suolo pubblico con cartelli colorati e qualche sparsa dichiarazione di dissenso.

Il tutto si è giustamente svolto con molta compostezza e nel rispetto delle normative per il distanziamento sociale. Queste proteste pubbliche sono naturalmente legittime e ragionevolmente condivisibili, tuttavia, rivendicando un elemento di disfunzione strutturale del sistema, già storicamente noto, non aggiungono niente di più al confuso panorama delle rivendicazioni civili. Inoltre, disperdendosi in rivendicazioni settoriali, ottengono risultati effimeri, che si pongono in una prospettiva di breve durata e mai a una soluzione radicale del problema.

⁴⁹ Una delle giustificazioni adottate per limitare l'immigrazione e giustificare le restrizioni lungo le frontiere risiede nel fatto che i migranti, non essendo cittadini dello Stato nel quale cercano di entrare, non possono adoperarsi in atti di disobbedienza civile. Questo li rende dei criminali comuni e consente di reprimere, anche con l'uso della forza, le numerose proteste che si verificano nei centri di accoglienza formati lungo i confini tra gli Stati. È possibile far riferimento al modo in cui le autorità greche hanno gestito l'incendio che nel settembre del 2020 ha devastato il campo profughi di Moira, sull'isola di Lesbo dove, in gravi condizioni di sovraffollamento, vivevano 13.000 migranti.

J., Hidalgo, "Resistance to unjust immigration restrictions", *Journal of Political Philosophy*, 23, 4, 2015, pp. 450-70.

propongo di sostenere che si ha a che fare con un atto di disobbedienza *civile* quando si esprime un rifiuto a una norma non corrispondente al sentimento di giustizia alla base dell'ordinamento e non quando si protesta civilmente.

La principale differenza che intercorre tra disobbedienza civile e sciopero riguarda quasi esclusivamente ragioni giuridiche. Lo sciopero infatti, come sostiene Habermas, non si trova “sospeso tra legittimità e legalità”.⁵⁰ Il diritto di sciopero, essendo riconosciuto a livello costituzionale⁵¹ e trovando una piena specificazione attraverso norme positive di grado secondario, gode di una tutela giuridica piena che impone di valutarne la legittimità in base alle forme *civili*, ovvero corrispondenti alle norme stabilite dall'ordinamento, nelle quali si esprime. Il diritto di sciopero è storicamente declinato come un diritto di difesa verso un interesse collettivo, riconosciuto al singolo lavoratore;⁵² l'incremento di pronunce giurisprudenziali ne ha specificato i limiti esterni e regolamentato l'esercizio effettivo da parte dei lavoratori. La frammentazione e la brevità dei contratti di lavoro, la scarsa qualità professionale e la cessione di numerosi servizi in outsourcing per il minimo di ore possibili sono solo alcuni elementi che hanno reso lo sciopero meno funzionale a raccogliere le istanze di una società civile in grave difficoltà.

Il concetto di disobbedienza civile è più leggero, non è circoscritto all'interno di un apparato giuridico preciso, non vi sono norme che ne stabiliscono i termini d'uso. Non è vincolato né dal controllo dei partiti né da quello sindacale. Può permettersi di manifestarsi in diverse modalità, rispettando solo alcuni elementi definitivi precisi. Mentre lo sciopero è giudicato civile, perché civili sono le forme nelle quali si declina e sono civili quelle forme riconosciute dal sistema giuridico, la disobbedienza è civile perché contraria alla legge, non violenta e finalizzata a una modifica in senso democratico

⁵⁰In questo caso Habermas sottolinea il fatto che diverse espressioni di disobbedienza civile, concretamente si realizzano nelle espressioni tipiche dello sciopero. Da questo punto di vista, i grandi cortei accompagnati da numerose bandiere partitiche e sindacali sarebbero stati sostituiti da altrettanti cortei con altrettante ma differenti riferimenti ideologici, non ultimo il pugno chiuso di BlackLiveMatter. J. Habermas, “Civil disobedience: litmus test for the democratic constitutional state”, *Berkeley Journal of Sociology*, 30, 1985, pp. 95-116.

⁵¹ Art. 40 della Costituzione: “Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano.”

⁵² Nell'ordinamento italiano lo sciopero per fini non contrattuali, indetti con l'obiettivo politico di costringere il legislatore ad adottare o sospendere la promulgazione di una determinata legge ha ottenuto pieno riconoscimento costituzionale con una pronuncia della Corte costituzionale del 1962 (c.d. sciopero “economico-politico”: Corte cost. n. 123/1962).

del governo. In questo senso è possibile far riferimento alle recenti manifestazioni di disobbedienza digitale; il potere informatico è strutturato in modo da attrarre a sé manifestazioni di dissenso generalizzato perché i dispositivi di connessione creano un ambiente progettato per favorire le interazioni, producono reazioni da parte di alcuni verso altri. L'attività compiuta da gruppi come Anonymous non può essere considerata civile, disturba la quiete pubblica, è invadente e minacciosa.⁵³

Tuttavia gli attivisti, impegnandosi a svelare alcuni aspetti contraddittori nella gestione del potere politico ed economico, attraverso una capillare campagna di condivisione di informazioni e dati svolgono un'azione che può essere considerata politica. Il tema assumerà una rilevanza pubblica sempre maggiore in considerazione del fatto che la struttura dei governi democratici si è dimostrata fragile di fronte alle potenzialità della rete; la strumentalizzazione di internet durante la campagna presidenziale degli Stati Uniti nel 2016 ha mostrato la stretta connessione creata tra politica e comunicazione informatica. Questo ha reso evidente la facilità con cui è possibile influenzare le decisioni dei cittadini nell'assumere decisioni politiche. Una definizione pratica di disobbedienza civile deve allora essere funzionale a un mutato panorama sociale e tecnologico e quindi in grado di legare insieme proteste anche molto diverse tra loro ma accumulate dalla richiesta di maggiore libertà e di un pari diritto di eguaglianza. Da questo punto di vista, nonostante una posizione piuttosto restrittiva e circoscritta, è utile sottolineare anche la posizione assunta da N. Bobbio che sembrerebbe enfatizzare il valore politico rivestito dalla disobbedienza civile, sottolineando il valore giuridico e il carattere innovativo che

⁵³ Celebre il motto, "Noi siamo Anonymous. Noi siamo legione. Noi non perdoniamo. Noi non dimentichiamo. Aspettateci!". Per far riferimento all'attività compiuta è stato coniato il termine "hacktivismo". Questo indica una forma di attività politica che supporta la tutela dei diritti umani. L'idea di base su cui si fonda il movimento è che persone di paesi diversi possano pubblicare in modo sicuro informazioni e strumenti di ricerca. La libertà di espressione è il fondamento su cui si struttura l'attività. Uno dei primi esperimenti di questo tipo, ormai datato, sono state le proteste chiamate sit-in virtuali che hanno sfruttato la tecnica di negazione del servizio. L'idea è semplice, per sconvolgere un qualsiasi tipo di servizio, è sufficiente radunare un numero abbastanza elevato di persone che ne interrompano l'accesso. In Germania nel giugno del 2001, un gruppo di attivisti si è unito per protestare contro la compagnia aerea Lufthansa che utilizzava i propri voli per espellere gli immigrati irregolari. Hanno agito in modo tale da rendere inaccessibile il sito dell'azienda e la giurisdizione nazionale ne ha in seguito ritenuto la legittimità. Tra le diverse campagne svolte da Anonymous è possibile ricordare la serie di violenti attacchi informatici verso i fratelli Koch, sostenitori del Tea Party, la pubblicazione di informazioni relative a Scientology e la celebre Operation Payback in favore di Julian Assange, fondatore di Wikileaks.

la protesta potrebbe avere in un ordinamento democratico. Bobbio propone una definizione che non fa riferimento a valori morali personali ma a un senso di legittimità dell'ordinamento nel suo complesso. Gli atti attraverso i quali si esprime il rifiuto devono avere l'obiettivo di poter *concretamente* modificare alcuni aspetti dell'ordinamento giuridico esistente e devono essere compiuti con la piena e informata consapevolezza di non commettere una trasgressione della legge, ma piuttosto un atto conforme al senso di giustizia su cui si fonda il contratto sociale. Ne circoscrive così la legittimità a tre specifiche fattispecie giuridiche, "il caso della legge ingiusta, il caso della legge illegittima (cioè emanata da chi non ha il potere di legiferare), e il caso della legge invalida (o incostituzionale)."⁵⁴

Anche Habermas, nel dare una definizione di disobbedienza civile sottolinea, per specificarne la differenza rispetto all'obiezione di coscienza, il richiamo alle istituzioni fondamentali dello Stato e al senso di giustizia della più ampia comunità politica.⁵⁵ In quanto fondato su considerazioni di natura pubblica, un dissenso ragionevole permette a un sistema giuridico sano, fondato sul principio di libertà e eguaglianza, di adeguarsi al

⁵⁴ N. Bobbio, voce "Disobbedienza civile", in (a cura di) N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Dizionario di politica*, Torino, Utet, 1992.

Bobbio definisce la disobbedienza civile come "una forma particolare di disobbedienza, in quanto viene messa in atto allo scopo immediato di mostrare pubblicamente l'ingiustizia della legge e allo scopo mediato di indurre il legislatore a mutarla; come tale viene accompagnata da parte di chi la compie con tali giustificazioni da pretendere di essere considerata non soltanto come lecita ma anche come doverosa, e da esigere di essere tollerata, a differenza di qualsiasi altra trasgressione, dalle pubbliche autorità. Proprio per questo suo carattere dimostrativo e per questo suo fine innovativo, l'atto di disobbedienza civile tende ad avere il massimo della pubblicità".

⁵⁵ Habermas definisce la disobbedienza civile come "un atto di protesta moralmente giustificato che non può essere fondata solo su convinzioni private o individuali interessi personali; un atto pubblico che, di regola, è annunciato in anticipo e che la polizia può controllare nelle sue modalità espressive.

La disobbedienza civile fa riferimento alla trasgressione premeditata delle norme legali senza mettere in discussione l'obbedienza allo Stato di diritto nel suo insieme e richiede di accettare come legittime le conseguenze legali che derivano dalla trasgressione di norme positive (...) l'infrazione con cui la disobbedienza civile si esprime ha un carattere esclusivamente simbolico e questo determina la restrizione a mezzi di protesta non violenti."

J. Habermas, "Civil disobedience: litmus test for the democratic constitutional state", *Berkeley Journal of Sociology*, 30, 1985, pp. 95-116.

progredire tecnologico e sociale, svolgendo una funzione di “custode informale” del principio di libertà e di eguaglianza sostanziale.⁵⁶

Nel prossimo capitolo verranno messe a confronto le posizioni normative di Rawls e Celikates, il teorico che più di tutti, fra quelli qui considerati, assume posizioni *radicali* su quelli che sono gli elementi che concretamente costruiscono la definizione di disobbedienza civile. Da questa prospettiva, nata storicamente all'interno del movimento liberale, si ritiene opportuno ripensare la teoria rawlsiana in modo meno normativo e quindi intendere la disobbedienza civile come un atto di protesta “collettiva, illegale e di principio,” condotta da individui e non da cittadini di un particolare Stato, che perseguono lo scopo politico di modificare leggi o istituzioni specifiche.

Questa posizione è giustificata dall'assunzione di una prospettiva più progressista, fondata su principi laici, razionalisti e anti dogmatici che aspira ad una società fondata sul valore dei diritti civili garantiti ad ogni individuo. La posizione assunta da Celikates si fonda su un'idea di cambiamento concreto e immediato. Vi è meno attenzione e timore per gli effetti che da un potenziale cambiamento politico potrebbero derivare. Questo assunto sembrerebbe fornire una visione ottimista che trova nel progresso della storia un elemento di costante miglioramento delle condizioni a cui l'umanità è soggetta, una posizione che non condivido pienamente perché sono piuttosto convinto che se la rivoluzione tecnologica che ha contraddistinto gli ultimi vent'anni del secolo non verrà accompagnata da un'importante intervento statale e sociale in grado di formare una cittadinanza *civile*⁵⁷, l'unica direzione possibile è l'estinzione. Nel terzo capitolo di questo lavoro tenterò di esporre alcuni elementi del costruttivismo che consentono di considerare la teoria della disobbedienza civile, presentata in *Una teoria della giustizia*,

⁵⁶ Secondo Habermas è ragionevole giustificare la disobbedienza civile per ingiustizie manifeste come nel caso della lotta per i diritti civili americani, più complicato è assumere posizioni altrettanto chiare su questioni controverse, come le leggi sulla produzione e la vendita di armamentari bellici.

⁵⁷ Ringrazio la professoressa Vaccarezza per aver sottolineato la differenza tra l'etimologia inglese di *civil* e di *civic*. La prima voce della definizione di *civico* fornita dalla Treccani fa riferimento a ciò “che è proprio dei cittadini, in quanto appartengono a uno stato (cfr. civile)”. Nel lessico italiano i due termini sono interscambiabili mentre nella lingua inglese questa possibilità non sembrerebbe esser concessa. In questo caso credo che sia doveroso formare una coscienza pubblica civile, nel senso di *civica* ovvero che faccia riferimento esclusivamente al ruolo di *cittadini* che i singoli agenti possono realizzare in quanto soggetti razionali e ragionevoli.

politicamente preferibile e degna di una maggiore e più accurata discussione pubblica. Tra questi, uno degli aspetti più importanti a cui farò riferimento riguarderà la concezione di oggettività a cui giunge il costruttivismo: la teoria determina un mutamento di prospettiva nell'interrogarsi sul concetto di oggettività morale, infatti la domanda a cui filosofi come Rawls e Christine Korsgaard tentano di dare risposta non riguarda l'esistenza o meno di proprietà morali esterne da dover cogliere ma si interroga su come sia possibile render conto dell'oggettività morale e della forza vincolante che esercita sui singoli agenti. I valori morali, come vedremo, sono oggettivi ma non *reali*, non si trovano nelle realtà esterna come entità separate ma sono costruzioni umane, giustificabili razionalmente alla luce di una procedura corretta. L'oggettività abbandona così la strada della *verità* e si inserisce in quella della *giustificazione*. Rawls sostiene che sia l'intuizionismo che il kantismo potrebbero concedere che "il costruttivismo politico fornisce, per i suoi limitati scopi *politici*, una base di oggettività *adeguata*."⁵⁸ Questa concezione dell'oggettività assicura al pensiero e al dibattito politico un impianto di base pubblico che consente di giungere a conclusioni basate su ragioni e dati di fatto. A mio avviso, a differenza della prospettiva presentata da Celikates, trattare la disobbedienza civile come una costruzione che poggia su una simile idea di oggettività consente di assumere una prospettiva meno progressista e più realista. Le due cose non si escludono necessariamente ma pretendere, come sembrerebbe auspicare la prospettiva radicale, che attraverso azioni di disobbedienza civile si possano risolvere molte delle problematiche che caratterizzano le moderne società democratiche appare una posizione meno *oggettiva* rispetto a quella presentata da Rawls.

L'oggettività a cui tende la prospettiva costruttivista distingue il punto di vista oggettivo, quello di agenti ragionevoli e razionali, dal punto di vista di qualsiasi agente particolare, individuale o associato, o di qualsiasi particolare gruppo di agenti. A mio avviso, una riflessione pubblica sulla disobbedienza civile dovrebbe esser svolta assumendo il punto di vista oggettivo e non quello portato avanti dal singolo agente particolare. Inoltre, il ricorso al costruttivismo politico presentato da Rawls consente, in un'argomentazione che

⁵⁸ J. Rawls, "Kantian Constructivism in Moral Theory", in *The Journal of Philosophy*, LXXVII, 1980, pp. 112-120, 253-271.

ha fondamentalmente ad oggetto azioni *contra ius*, di trovare un terreno comune entro il quale la quasi totalità di agenti è in grado di muoversi; non si presuppone infatti né un'ontologia speciale né una facoltà particolare a cui ricorrere, ma si fa riferimento esclusivamente alla sola comune facoltà riflessiva. Tutti i cittadini ad esempio, sono potenzialmente in grado di riconoscere l'oggettiva ingiustizia di leggi o provvedimenti che ledano il principio di libertà e uguaglianza, di conseguenza la maggior parte di cittadini sarà in grado di riconoscere la legittimità di azioni di disobbedienza civile indirizzate a superare situazioni di ingiustizia sostanziale.

Capitolo II

Gli elementi costitutivi della disobbedienza civile

Lo scopo qui perseguito intende delineare alcuni principi deliberativi fondamentali che possono essere utilizzati come guida per discutere la portata effettiva che la disobbedienza civile può rivestire all'interno di una democrazia deliberativa. Verranno analizzati gli elementi che compongono la definizione di disobbedienza civile; in primo luogo, si farà riferimento alle condizioni di giustificazione che consentono di ritenere legittima un'azione di protesta collettiva contro l'operato di governo. Si illustreranno i termini normativi che configurano una violazione giuridica che potenzialmente può giustificare il ricorso ad azioni di protesta; l'uccisione dolosa, compiuta da un'agente delle forze di polizia, nei confronti di un uomo disarmato e appartenente a una comunità storicamente oggetto di discriminazione sociale, figura tra le ragioni che giustificano il ricorso ad azioni di disobbedienza civile?

Una volta individuati i termini che consentono di rispondere in modo ragionevole sui motivi di giustificazione, verrà considerata la questione relativa al concetto di *violenza* che accompagna la riflessione teorica sulla disobbedienza civile; sarebbe stato politicamente più utile se le proteste scoppiate il 25 maggio 2020, in più di 140 città statunitensi, si fossero svolte in modo *non violento* o le immagini di poliziotti assediati su un tetto e gli edifici in fiamme di Minneapolis non hanno comunque indebolito, agli occhi dell'opinione pubblica, il messaggio principale della protesta?

Ammesso che la questione possa essere superata attraverso un'argomentazione basata su ragioni di opportunità politica, si farà riferimento al carattere illegale dell'attività dissidente. L'infrazione giuridica può essere interpretata come un requisito definitorio imprescindibile oppure come un elemento simbolico, ma pur sempre dotato di una certa importanza. È utile per un movimento che intende combattere il razzismo e gli abusi della polizia, ricorrere ad azioni che esprimano pubblicamente un comportamento contrario ad una norma di diritto positivo?

Infine si farà riferimento al ruolo effettivo che questo strumento di rivendicazione sociale può rivestire all'interno di una moderna forma di governo democratica. Quale deve essere

il ruolo della disobbedienza civile per questioni come il razzismo e l'ambiente, la cui *verità* è manifestamente chiara ed evidente? È ancora necessario, doveroso, efficace agire attraverso azioni deliberatamente contrarie al governo per questioni di cui la politica e l'opinione pubblica sono a conoscenza? In questa seconda parte, verranno esposti alcuni elementi argomentativi che potrebbero aiutare a rispondere a queste domande.

1. Le condizioni di giustificazione della disobbedienza civile

La prima parte che forma una teoria costituzionale della disobbedienza civile definisce questa tipologia di dissenso e lo distingue da altre forme di opposizione democratica all'autorità. Il secondo elemento riguarda invece le circostanze di giustificazione. Lo spazio argomentativo è sempre circoscritto a istituzioni nazionali che riconoscono come inviolabili e tutelano come fondamentale, il principio di libertà ed uguaglianza.⁵⁹ Il problema che si pone qui è quello di individuare condizioni ragionevoli per considerare situazioni di ingiustizia sostanziale, in cui la conformità a principi *giusti* è solo parziale. Possono essere individuate situazioni che formalmente appaiono come condizioni ragionevoli per impegnarsi in azioni di disobbedienza civile, ma che da un punto di vista di opportunità politica invece sconsigliano di agire concretamente in forme di manifesta opposizione al governo. Le circostanze economiche e politiche che di fatto plasmano e regolano la struttura sociale possono rendere politicamente inopportuna la scelta di agire attraverso azioni di disobbedienza civile. Credo che sia possibile fornire un numero indefinito di ragioni che, in situazioni reali, potrebbero giustificare un legittimo ricorso

⁵⁹ A mero titolo di esempio, facendo riferimento alla situazione politica boliviana del 2019, appare evidente che, trattando di disobbedienza civile, si ha una percezione diversa del suo significato in uno Stato in cui in 195 anni di storia, si sono verificati almeno 190 colpi di stato e rivoluzioni. Anche se una parte dell'informazione pubblica italiana ha fatto riferimento a manifestazioni di disobbedienza civile quando nell'ottobre del 2019 a Santa Cruz venivano abbattute le statue di Evo Morales, appare complicato attribuire una simile definizione ad eventi che, per la storia politica che ha caratterizzato l'America Latina, difficilmente possono essere inquadrati all'interno di una precisa categoria definitoria. Facendo sempre riferimento a quest'area geografica, nelle manifestazioni di protesta scoppiate in Brasile nel 2013, molti militanti, appartenenti a diverse organizzazioni di protesta dichiararono di sentirsi sollevati per esser stati picchiati e feriti dagli agenti di polizia. Le cicatrici di quegli eventi hanno avuto, secondo la loro prospettiva, una funzione simbolica, rappresentano un limite al fantomatico potere dello stato. Il comportamento violento tenuto dalla polizia durante le proteste scoppiate a seguito della morte di George Floyd, non è stato certamente interpretato in questo modo. Jon Lee Anderson, "Divisi da Morales", in *The New Yorker*, tradotto in Internazionale, n. 1353.

ad azioni di disobbedienza civile, ammetto quindi che le condizioni che qui espongo come possibili motivi validi a giustificare il ricorso ad azioni contrarie all'ordine costituito, debbano essere considerate solo delle congetture; tendenzialmente la giustificazione complessiva di un evento dipende più da circostanze di fatto che da riflessioni di principio compiute *ex ante*, ovvero prima che si siano verificati tutti gli effetti.

Date queste premesse, è possibile seguire lo schema delineato da Rawls, ed esporre tre condizioni che solitamente giustificano il ricorso ad atti di disobbedienza civile. Il primo luogo, se ne riconosce la legittimità nei casi di ingiustizia che determinano una violazione sostanziale del principio di libertà e eguaglianza. Se la disobbedienza civile deve essere considerata uno strumento funzionale a garantire la permanenza continuativa nel tempo di una società quasi giusta, in cui i cittadini, nonostante le diverse dottrine comprensive di riferimento, si considerano reciprocamente liberi e uguali, è ragionevole circoscriverne la legittimità in caso di

“gravi violazioni del primo principio di giustizia, cioè il principio dell’eguale libertà, e a patenti violazioni della seconda parte del secondo principio, il principio dell’equa eguaglianza delle opportunità.”⁶⁰

Secondo Rawls, nel momento in cui si nega a certe minoranze sociali il diritto di votare o di rivestire una carica politica, di possedere delle proprietà o di muoversi liberamente da un posto all’altro del paese, si verificano ingiustizie tanto manifeste che è doveroso riconoscere il diritto ad azioni di protesta potenzialmente contrarie a leggi positive. Il problema che qui emerge riguarda lo spazio di applicazione normativo ricoperto dai principi di giustizia, ovvero quali concrete violazioni giuridiche consento a gruppi “emarginati” di fare appello al senso di giustizia dell’opinione pubblica. La giustizia come equità viene presentata come una tra le differenti teorie contrattualiste, in grado di esprimere condizioni ragionevoli che consentono di individuare i principi fondamentali che regolano un governo democratico; viene così costruita una struttura istituzionale con il compito di determinare l’operato delle istituzioni di base, in funzione del principio di libertà e giustizia. Questi sono i principi che secondo Rawls persone razionali “che intendono promuovere i propri interessi”, assumerebbero all’interno di un accordo

⁶⁰ J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 2019, p. 355.

originario opportunamente definito. La posizione originaria rappresenta una costruzione ipotetica, utile a delineare una situazione in cui tutti gli accordi raggiunti sono equi per il fatto che gli agenti, essendo dotati di ragione sono in grado di esprimere un senso di giustizia.

Questa impostazione configura una dimensione ideale in cui le parti contraenti si trovano rappresentate in modo eguale come soggetti morali, e in cui l'accordo raggiunto non è determinato da contingenze arbitrarie o dall'equilibrio relativo delle forze politiche. Il primo principio di giustizia stabilisce che:

“Ogni persona ha uguale titolo a un sistema pienamente adeguato di uguali diritti e libertà fondamentali; l'attribuzione di questo sistema a una persona è compatibile con la sua attribuzione a tutti, ed esso deve garantire l'equo valore delle uguali libertà politiche, e solo di queste.”⁶¹

La violazione del principio dell'eguale libertà, che nella proposta teorica delineata da Rawls assume priorità rispetto al principio di eguaglianza, è il vero e proprio oggetto della disobbedienza civile. Se il primo principio di giustizia viene pienamente rispettato, senza subire condizionamenti da parte di singoli gruppi di interesse⁶², le altre ingiustizie, anche se persistenti e significative, possono essere eliminate. Il secondo principio recita:

“Le diseguaglianze sociali ed economiche devono soddisfare due condizioni: primo, essere associate a posizione e cariche aperte a tutti, in condizioni di equa eguaglianza delle opportunità; secondo, dare il massimo beneficio ai membri meno avvantaggiati della società.”

La costruzione dei principi di giustizia specifica diritti e libertà fondamentali che i moderni governi democratici non potrebbero non garantire; secondo Rawls, costituiscono la miglior risposta possibile a cui è possibile giungere per considerare equamente ogni

⁶¹ J. Rawls, *Liberalismo politico*, Torino, Einaudi, 2012, pp. 7-9.

⁶² È doveroso sottolineare che l'assenza di condizionamenti da parte dei gruppi di “pressione”, ovvero organizzazioni di persone e aziende che, con il loro potere economico e politico, influenzano l'adozione di decisioni istituzionali, in una situazione politica reale, sembra essere un'utopia. In Italia, a titolo di esempio, vi sono aziende che riescono ad ottenere il 70% dei fondi europei destinati all'agricoltura. Nel 2019 i fondi stanziati dall'Unione per l'incremento e lo sviluppo della filiera agricola nel territorio europeo, ammontavano a 40,5 miliardi di euro. Una quantità di denaro enorme che costituisce per le attività sommerse un'importante fonte di entrata legale. Questi flussi di denaro hanno molti vantaggi per il crimine organizzato, i rischi sono minimi e le probabilità di finire in carcere sono trascurabili. https://ec.europa.eu/info/food-farming-fisheries/key-policies/common-agricultural-policy/rural-development_it

individuo.

Se l'operato delle istituzioni pubbliche di governo si fonda su una simile configurazione giuridica, è *giusto* riconoscere la legittimità politica ad azioni di disobbedienza civile, come i tanti movimenti Occupy verificatisi in tutto il mondo dopo la crisi finanziaria del 2008; altra questione riguarda l'efficacia pratica che i vari sit-in e occupazioni stradali hanno concretamente avuto.

Secondo Rawls, le violazioni del principio di differenza, essendo più difficili da accertare, non dovrebbero essere contestate per mezzo della disobbedienza civile. Esiste infatti una vasta gamma di opinioni, contrastanti ma pur sempre razionali, che rendono complicato stabilire se ne venga rispettato il corretto funzionamento. A causa della complessità della materia, la scelta tra differenti strategie di politica economica dipende da diversi fattori, tra cui l'abbondanza di informazioni e la capacità di darne un'adeguata interpretazione. La questione rappresenta probabilmente l'aspetto più interessante riferito alle condizioni di giustificazione della disobbedienza civile. Se si considera legittima un'azione di disobbedienza civile indirizzata a modificare una norma che vieta ad una minoranza sociale di possedere beni di proprietà, è possibile giustificare anche quelle azioni di protesta indirizzate a modificare politiche che solo dal punto di vista sostanziale, impediscono ad alcuni di accedere a beni di proprietà?⁶³ Il principio di differenza afferma

“le diseguaglianze sociali ed economiche associate a cariche e posizioni devono essere regolate in modo che, quale che sia il loro livello, grande o piccolo, esse vadano a beneficio soprattutto dei membri meno avvantaggiati della società”⁶⁴

⁶³ Per esemplificare questo interrogativo, è possibile far riferimento all'esperienza di protesta francese dei gilet gialli. La ribellione è nata come un movimento di base alimentato dal diffuso malcontento per una nuova tassa ambientalista su petrolio e gasolio, considerata penalizzante per chi vive e lavora fuori dalle aree metropolitane. Un caso che testimonia l'incoerenza delle proteste che muovono il tessuto sociale delle democrazie moderne: si pretendono imposte più basse e più fondi per l'istruzione e la sanità, carburante meno caro e lotta all'inquinamento. È importante sottolineare, per quello che voglio intendere, che la protesta è stata scatenata da una misura contro il riscaldamento globale, la nuova tassa sul carburante costituisce solo un pretesto. I manifestanti, come quelli che hanno occupato il Campidoglio, non sanno quello che vogliono davvero e soprattutto non hanno una visione chiara della società a cui aspirano. Avanzano richieste impossibili da soddisfare all'interno del sistema politico al quale si oppongono e inoltre dimostrano di rivendicare interessi perlopiù individuali.

⁶⁴ J. Rawls, *Liberalismo politico*, Torino, Einaudi, 2012.

La principale ragione che giustifica una limitazione al ricorso ad atti di disobbedienza civile, in caso di violazioni del principio di differenza, è dovuta al fatto che esso trova applicazione in primo luogo nelle istituzioni e nelle politiche economiche e sociali. Per superare l'impatto economico e sociale della pandemia, solo in Italia, è stata adottata una strategia di intervento che prevede lo stanziamento di circa 300 miliardi di euro; il Fondo monetario internazionale ha promesso di emettere mille miliardi di dollari, offrendo cinquanta miliardi a tasso zero ai paesi emergenti e dieci miliardi a quelli a basso reddito. La Banca mondiale si è impegnata a fornire altri 14 miliardi per il finanziamento rapido di aziende e governi. Un fiume di denaro che, in una situazione così complessa e di difficile interpretazione, è preferibile gestire attraverso un'azione congiunta di tutte le forze sociali, così da programmare una distribuzione equa dei sostegni, piuttosto che agire attraverso atti di disobbedienza civile per richiedere un maggiore intervento in specifici settori di interesse. Inoltre, secondo Rawls, contestare norme fiscali o economiche per mezzo della disobbedienza civile, sarebbe una strategia politica poco efficace perché l'appello alla concezione pubblica della giustizia non risulterebbe sufficientemente chiaro. Celikates critica questa impostazione, sostenendo che una simile limitazione risulterebbe eccessivamente restrittiva e creerebbe un deficit di legittimità per numerose organizzazioni sociali impegnate nella lotta per i diritti civili. Da questo punto di vista, impedire il ricorso alla disobbedienza civile per contestare norme fiscali, imporrebbe un numero eccessivo di vincoli giuridici che non è più possibile accettare. Secondo la prospettiva radicale, circoscrivere la possibilità di manifestare attraverso atti di disobbedienza civile, in caso di “*patenti* violazioni della seconda parte del secondo principio, il principio dell'equa eguaglianza delle opportunità.”, non garantirebbe una significativa possibilità di azione politica per i cittadini. Nonostante Rawls riconosca la legittimità di azioni di protesta nel caso in cui le norme in materia fiscale “siano chiaramente intese ad attaccare o ridurre una eguale libertà fondamentale”, Celikates sostiene che la prospettiva liberale limita in modo eccessivo le condizioni di giustificabilità della disobbedienza civile, circoscrivendo la legittimità solo a violazioni

di giustizia sostanziale chiaramente rilevabili.⁶⁵ Senza entrare nel merito della questione, è utile sottolineare che l'impostazione teorica rawlsiana fornisce un'interpretazione sul ruolo delle ineguaglianze economiche e sociali per la struttura di base, che, a mio parere, rafforza l'idea secondo cui sarebbe preferibile escludere il ricorso ad atti di disobbedienza civile, in caso di violazione del principio di differenza. In base al principio di differenza, si evince che le diseguaglianze sostanziali che determinano prospettive di vita differenti, possono essere giustificate soltanto se la differenza che intercorre tra i diversi gruppi sociali va a vantaggio di coloro che si trovano in una situazione complessivamente inferiore. Il corretto funzionamento del principio di differenza, pur non garantendo una crescita economica continua, in grado di realizzare un aumento costante verso l'alto delle aspettative di vita dei meno avvantaggiati, permette di "contribuire con il massimo di efficienza al beneficio dei meno avvantaggiati". Inoltre, un'interpretazione adeguata del principio di differenza consente di trovare un limite al divario che può registrarsi tra le aspettative di vita dei diversi gruppi sociali. Infatti se alcune delle aspettative economiche e sociali più alte sono eccessive, lo schema che lega le condizioni di vita di coloro che sono più avvantaggiati, con quelle di coloro che sono meno fortunati, risulta manifestamente *ingiusto*:

“un assetto è tanto ingiusto quanto più eccessive sono le aspettative più alte e quanto più esse violano gli altri principi di giustizia, come l'equa eguaglianza di opportunità”.⁶⁶

Con riguardo alla disobbedienza civile, allora sono principalmente due le questioni sulle quali è necessario interrogarsi; la prima dovrebbe domandarsi se le maggiori aspettative concesse a coloro che possiedono di più possano nel lungo periodo, migliorare concretamente le aspettative delle classi sociali inferiori. La seconda questione invece dovrebbe capire se, alla luce della complessità dei problemi espressi, sia ragionevole lasciare la soluzione di questi argomenti al processo politico o giustificare il ricorso ad atti di disobbedienza civile per ragioni di natura fiscale o economica. In ogni caso e indipendentemente dalle riflessioni riguardo le condizioni di giustificazione della

⁶⁵ “The reason for this is that according to Rawls civil disobedience should be restricted to easily detectable violations of clear demands of justice.”

R. Celikates, “Democratizing civil disobedience”, in *Philosophy and Social Criticism*, 42, 10, 2016, 988.

⁶⁶ J. Rawls, *Liberalismo politico*, Torino, Einaudi, 2012.

disobbedienza civile, credo che i moderni governi democratici debbano concretamente interrogarsi su una questione fondamentale. La differenza tra il patrimonio del cittadino più ricco e quello più povero risulta davvero funzionale a massimizzare le prospettive future di coloro che possiedono di meno?⁶⁷

La seconda condizione di giustificazione individuata da Rawls fa riferimento al fatto che la disobbedienza civile dovrebbe esser considerata l'*extrema ratio* a cui ricorrere per determinare un adeguamento democratico dei principi che costituiscono la struttura di base della società. Alla luce di ciò, le motivazioni che giustificano il ricorso ad atti di disobbedienza civile, non dovrebbero riguardare tematiche e problemi intorno ai quali l'opinione pubblica non si è mai pronunciata. Prima di ricorrere ad azioni di disobbedienza civile, dovrebbero esser stati compiuti i normali appelli alla maggioranza politica; una volta che i partiti politici si siano mostrati indifferenti di fronte alle pretese della minoranza e i tentativi di abrogare o di emanare una legge sono stati ignorati, è legittimo ricorrere ad atti di protesta contrari all'ordinamento legale. Secondo Celikates questo restringimento dei requisiti che giustificano il ricorso ad atti di disobbedienza civile, influisce in modo negativo sul potenziale "trasformativo" riconosciuto alla disobbedienza civile. Configurandosi come *extrema ratio*, la protesta non consentirebbe di rispondere adeguatamente alle carenze dei sistemi istituzionali democratici perché garantirebbe alla maggioranza politica il tempo necessario per confondere l'opinione pubblica sulla legittimità delle ragioni che hanno condotto una parte di cittadini a manifestare frontalmente contro il proprio governo. In questo modo, la funzionalità reale dell'azione sarebbe eccessivamente circoscritta, creando un limite non tanto alle ragioni che configurano il diritto a ricorrere ad azioni di disobbedienza civile quanto alla sua concreta efficacia. Questa prima osservazione di Celikates, può esser superata attraverso due argomentazioni differenti. Da una parte, se si riconoscesse *ex ante* la giustificabilità di azioni di disobbedienza civile senza aver compiuto i normali tentativi di appello al pubblico, si potrebbe paradossalmente riconoscere la legittimità di eventi come l'assalto

⁶⁷ La questione è capire se la differente distribuzione economica che solo in Italia configura una popolazione divisa ai suoi estremi da quattrocento mila cittadini in possesso di una ricchezza superiore ad un milione di dollari e sei milioni di cittadini in condizione di povertà assoluta, consenta di migliorare le aspettative di vita dei meno svantaggiati.

al parlamento degli Stati Uniti lanciato dai sostenitori del presidente Donald Trump. Le proteste sono state incitate dall'idea che le elezioni presidenziali fossero state truccate⁶⁸; i manifestanti *sapevano*, o in cuor loro ritenevano di sapere, che si erano verificate delle verosimili violazioni procedurali all'interno del complesso sistema di elezione statunitense. Questa verosimiglianza, veicolata e distorta attraverso Internet, è stata sufficiente a realizzare l'occupazione del Parlamento degli Stati Uniti. Si è verificata una sommossa armata comunicata come un atto di disobbedienza civile; anche se il prossimo centenario della Marcia su Roma non potrebbe esser considerato un termine di paragone, tuttavia ciò che si è verificato dovrebbe portare a una maggiore riflessione e discussione pubblica. Celikates non giustificerebbe di certo quello che si è verificato ma, in un momento storico di grande inquietudine sociale, è ragionevole sperare nella creazione di più tavoli di confronto politici, basati sulla logica del ragionamento razionale, piuttosto che sparse manifestazioni di protesta, talvolta prive di un reale obiettivo giuridico o politico da realizzare. I problemi che i governi democratici dovranno affrontare nei prossimi anni sono evidenti e per alcuni di essi non ha davvero più significato parlare di disobbedienza civile. Ritengo che non si possa più pensare che alcune tematiche, come ad esempio la questione ambientale debbano *ancora* essere un tema di cui si deve occupare la disobbedienza civile, materia di una sinistra disgregata e relegata alla buona coscienza dei singoli individui. La scienza e il contadino che da cinquant'anni coltiva i suoi limoni, hanno dimostrato che la crescita economica successiva alla seconda guerra mondiale hanno determinato un costo ambientale ormai irreversibile. Per quanto siano importanti e degne di nota le manifestazioni di protesta che prima della pandemia avevano portato milioni di studenti a radunarsi nelle piazze, la crisi ambientale è un argomento che ha bisogno di un intervento congiunto di tutto il sistema sociale.⁶⁹ Il cambiamento

⁶⁸ Anche in questo caso si può notare come il comportamento di Trump non abbiamo violato esplicitamente nessuna legge o norma. Come ha sottolineato Slavoj Zizek, la caratteristica principale di Trump è quella di saper sfruttare fino in fondo il fatto che tutte le leggi e le norme si basano su un ricco tessuto di regole e consuetudini non scritte, che egli dimostra di ignorare completamente.

⁶⁹ Le proteste dei giovani sono sicuramente un segno di speranza e necessitano di un appoggio incondizionato. Per garantirgli tutto il sostegno di cui hanno bisogno, è in primo luogo contestare pubblicamente tutti coloro che sostengono che "i giovani non capiscono la complessità della situazione". Una delle reazioni più disgustose, anche se ormai si è abituati a tutto e non ci si stupisce più di nulla, è stata quella di un politico belga, il quale ha dichiarato che invece di scioperare quei ragazzi dovrebbero andare a scuola a imparare. Ma a imparare cosa? Capire quale tipo di schiavo diventare in futuro per

climatico non è una questione politica come le altre, è un'emergenza che per essere affrontata in tempi brevi, necessita di provvedimenti straordinari. Il riscaldamento globale è un fatto di interesse mondiale di cui ora si intravedono solo alcuni segnali, e nonostante si manifesterà compiutamente solo nel futuro, è necessario risolverlo nel presente.⁷⁰ In questi casi si dice sempre che la politica ha bisogno di una visione a lungo termine, ma pare che di tempo ne sia rimasto più poco; se è vero che la partita contro la crisi ambientale avrà conseguenze significative per chiunque vivrà sulla Terra nel ventunesimo secolo, allora stiamo clamorosamente perdendo. La seconda ragione che consente di superare, almeno parzialmente, la critica rivolta alla teoria ideale, dipende dalla teoria stessa. Rawls afferma che un ricorso alla disobbedienza civile come *extrema ratio* rappresenta solo un'ipotesi ragionevole ma vi sono casi in cui la violazione dei principi di giustizia è così grave e manifesta "che non può esistere il dovere di usare prima soltanto i mezzi legali di opposizione politica".⁷¹

Una seconda osservazione mossa da Celikates sostiene che la proposta rawlsiana non sembrerebbe tener conto di rilevanti questioni come la scarsa influenza che i cittadini rivestono nelle decisioni di politica estera, la nota questione relativa all'agenda politica del governo ma soprattutto ne limiterebbe l'utilizzo per le proteste contro il cambiamento climatico.⁷²

Questa critica potrebbe, a mio avviso, essere riassunta con il vecchio motto del sessantotto "Siamo realisti, chiediamo l'impossibile!"; chiedere l'impossibile, in società in cui il

distuggere la possibilità di avere un futuro come hanno fatto tutte le generazioni successive al secondo conflitto mondiale?

⁷⁰ Sono passati più di 26 anni da quando l'IPCC ha pubblicato il «Climate Change 1995: the Science of Climate Change» il rapporto che per la prima volta mostrava in modo chiaro le evidenze scientifiche sul riscaldamento globale e sull'influenza dell'attività umana. 26 anni in cui si è fatto davvero poco per porre argine a un problema che riguarda più di sette miliardi di persone.

⁷¹ J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 2019, p. 356.

⁷² Questa considerazione conduce Celikates a considerare la proposta rawlsiana vicina alla prospettiva delineata da Dworkin, secondo cui, la distinzione tra questioni di principio e questioni politiche, dovrebbe circoscrivere lo spazio di giustificazione della disobbedienza civile solo alla prima *species* di questioni, quelle di principio. Se questo da una parte, consentirebbe di giustificare come atti di disobbedienza civile, le manifestazioni di dissenso verificatesi per motivi legati alla violazione delle libertà civili, dall'altra parte non considererebbe legittimo protestare contro le armi nucleari e il cambiamento climatico, considerando la materia oggetto di rilevanza politica.

maggior numero di cittadini ha accesso a Internet,⁷³ significa bombardare il sistema di informazione con richieste che non è in grado di soddisfare. Una sanità migliore, un lavoro dignitoso, stipendi più alti e un'economia sostenibile sono tutte legittime aspettative, che ogni soggetto razionale non potrebbe non avallare ragionevolmente. Tuttavia per superare l'isteria verso un dubbio simbolismo tecnocratico e ottenere riforme concrete è necessario individuare piani di azione reali, accompagnati da figure serie e preparate. L'esperienza francese del 2018 ha dimostrato che la tanto elogiata natura "senza leader" delle manifestazioni può al massimo generare una caotica ed effimera autogestione; non basta che un politico ascolti i cittadini e riformuli all'interno di un programma i loro punti per ottenere una diversa redistribuzione della ricchezza nazionale, un differente regime fiscale e una maggiore protezione commerciale. La rilevanza delle questioni in oggetto non può essere relegata ad un attivismo di piazza, ad un'azione dissidente normativamente più leggera, credo che sia altrimenti piuttosto necessario formare una classe politica che sappia immaginare una visione delle cose diametralmente differente rispetto a quello a cui siamo obbligati ad assistere.

La terza condizione di giustificazione delineata da Rawls riguarda quelle situazioni reali in cui una legittima richiesta di giustizia rivolta contro il governo, per ragioni di opportunità politica, deve sottostare ad alcune limitazioni di azione. La prospettiva argomentativa configura una circostanza potenziale in cui, differenti organizzazioni di cittadini, si impegnano nello stesso arco temporale in azioni di disobbedienza civile, per circostanze di legittimità essenzialmente simili. Secondo Rawls è improbabile che si verifichi una situazione in cui fanno ricorso ad azioni di dissidenza, minoranze o gruppi sociali che, seppur sostanzialmente diversi tra loro, hanno sofferto lo stesso grado di ingiustizia, per lo stesso spazio di tempo. Nonostante, sarebbe ragionevole la creazione di un'alleanza politica cooperativa tra diversi gruppi di rivendicazione sociale in grado di

⁷³ Nel 2019, in Italia, il 76,1% delle famiglie aveva a disposizione un accesso a Internet. Dai dati Istat del 2019 emergeva un divario digitale tra le famiglie, riconducibile soprattutto a fattori generazionali e culturali. Questi dati meriterebbero una più attenta riflessione per almeno due ragioni; la prima dovrebbe interrogarsi sul 24,9 % di famiglie che non hanno accesso a internet, la seconda analizzare l'utilizzo che ne viene fatto. Dall'utilizzo che verrà fatto di internet e delle piattaforme di condivisione, dipende il ruolo che la disobbedienza civile potrà avere nei prossimi anni.

<https://www.istat.it/it/archivio/236920>

regolare il livello di dissenso democratico, è più probabile che, per lo stato delle cose, un'azione simultanea di differenti gruppi impegnati in attività di disobbedienza civile determini “un grave disordine che probabilmente potrebbe mettere in pericolo una costituzione giusta.”. La necessità di rivolgersi al senso di giustizia della maggioranza, rafforza l'idea di limitare lo spazio di legittimità della disobbedienza civile anche per ragioni di strategia, in modo da garantire il rispetto per il sistema giuridico nel suo complesso ed evitare di produrre un danno permanente per la costituzione *giusta* che si intende preservare. Anche se di difficile realizzazione, la creazione di un ampio movimento di protesta che sappia cogliere al suo interno più gruppi di protesta differenti, sarebbe auspicabile il raggiungimento di un accordo politico tra minoranze soggette a forme di ingiustizia sostanziale; un progetto simile potrebbe essere realizzato solo grazie ad una guida cooperativa intelligente in grado di coordinare l'azione simultanea dei differenti gruppi, ma la realtà dei fatti non invita ad essere positivi circa questa possibilità e quindi ad assumere una posizione teorica più restrittiva.

Sabl considera questa condizione, che a mio parere riguarda più questioni di strategia politica che di legittimità, un ostacolo concreto per quei gruppi che storicamente hanno dimostrato di potersi impegnare congiuntamente in forme di dissenso contrarie all'ordinamento giuridico, senza che questo abbia determinato un danno per il sistema democratico nel suo complesso.⁷⁴ Secondo la prospettiva di Sabl, tanto più è numerosa la protesta, tanto più sarà efficace e ascoltato il messaggio di cui è portatrice. Indipendentemente da quale sia la posizione più “corretta”, è proprio la questione di strategia politica a cui, in conclusione, è necessario rispondere nel trattare le condizioni di giustificazione della disobbedienza civile. Configurandosi come una forma di appello all'opinione pubblica, una forma di dissenso così configurata, deve garantire che le ragioni che ne giustificano la legittimità vengano comprese dalla maggior parte dei cittadini. La questione circa l'opportunità politica, in una condizione di quasi giustizia come quella che i moderni governi democratici dovrebbero garantire, non dovrebbe più riguardare la possibilità di provocare una dura ritorsione politica nei confronti dei gruppi

⁷⁴ A. Sabl, “Looking forward to Justice: Rawlsian civil disobedience and its non-Rawlsian lesson”, in *The Journal of Political Philosophy*, 9, 2001, pp. 307-330.

di protesta⁷⁵ ma la convenienza strategica di agire in circostanze e modalità appropriate che permettano di ottenere risultati effettivi.

Naturalmente le questioni tattiche dipendono dalle circostanze concrete di ciascun caso, ma se la disobbedienza civile deve essere considerata un elemento pienamente integrante di una società democratica complessa, uno strumento a disposizione della collettività, funzionale a istituire una nuova deliberazione politica riguardo i difetti istituzionali della società, è ragionevole limitare le ragioni che ne giustificano il ricorso, ad un numero di cause circoscritto e piuttosto specifico. Esposti i termini che potenzialmente possono giustificare un'azione sotto il paradigma della disobbedienza civile, allora è possibile soffermarsi su alcuni elementi che ne caratterizzano un'espressione concreta.

2. La questione della non violenza.

Uno degli elementi maggiormente discussi nell'ambito della disobbedienza civile riguarda il concetto di *violenza*. Il problema qui consiste nel valutare se un'azione di protesta diretta a modificare leggi o politiche contrarie ai valori fondanti la struttura di base del governo democratico, possa essere violenta e al tempo stesso giustificabile. Per giudicare la legittimità politica di una protesta, viene solitamente tracciata una linea di demarcazione che distingue gli strumenti volti a modificare leggi e politiche di un governo, in violenti e non violenti. Nonostante sembrerebbe più utile interrogarsi sulle tattiche di protesta, sulle circostanze concrete e sui mezzi economicamente necessari per produrre un cambiamento nelle leggi e nelle politiche di governo, è doveroso soffermarsi sulle differenti posizioni assunte nel dibattito teorico sulla questione della violenza della protesta. Rawls sottolinea che la disobbedienza civile costituisce “una forma di dissenso ai limiti della fedeltà della legge”; in quanto espressione di una convinzione politica

⁷⁵ A differenza di quanto accadeva in Italia durante gli anni di piombo, quando si ragiona sul concetto e il ruolo di disobbedienza civile, a mio avviso, non ci si dovrebbe *più* preoccupare del ricorso sproporzionato all'uso della forza da parte degli agenti di polizia contro i manifestanti. Non si dovrebbe ragionare sulle possibili strategie di azione per evitare l'uso di gas lacrimogeni o granate stordenti. Sono trascorsi vent'anni dai fatti della Diaz, e dovrebbe ormai essere chiaro che le questioni sociali a cui è necessario fornire una risposta, non possono più essere considerate ragioni di piazza. Naturalmente non è così, ed emerge sempre più la necessità di ritrovare il buon senso e il rispetto reciproco. Serve un dialogo serio e non una pseudo guerriglia da commedia all'italiana.

profonda e consapevole, la protesta deve concretizzarsi in modo non violento. Il rifiuto di ricorrere ad atti di protesta che possano danneggiare la proprietà altrui o ferire alcuni cittadini, non dipende tanto da ragioni di principio ma dal significato di appello politico riconosciuto alla disobbedienza civile. Celikates critica all'impostazione liberale il non occuparsi concretamente del significato di violenza; da questo punto di vista, rifiutarne *ex ante* il ricorso, considerando la *violenza* un elemento definitorio della disobbedienza civile, determina problemi interpretativi, di natura sia politica che teorica, a cui la proposta di Rawls, non fornisce risposta. Da questo punto di vista, descrivere un evento, una persona o un gruppo come *violento*, senza fornire un'interpretazione del concetto di violenza costituirebbe una pratica altrettanto violenta.⁷⁶

Inoltre, la mancanza di una definizione di violenza a cui far riferimento fa sì che un rifiuto a priori di ricorrere ad atti che potrebbero avere conseguenza anche violente rischierebbe di circoscrivere in modo eccessivo il ruolo della disobbedienza civile. Questa situazione di ambiguità terminologica è dovuta in parte, all'assenza di un concreto dibattito filosofico in cui si discuta in modo serio il significato da attribuire a tale concetto; ci si accontenta di riconoscere l'essenziale carattere non violento della protesta, senza interrogarsi sul significato stesso di violenza e senza prestare alcuna attenzione al modo in cui questo elemento viene strumentalizzato all'interno del dibattito pubblico.⁷⁷ La scarsa attenzione dedicata, ha determinato che il requisito della non violenza venisse spesso definito come un aspetto puramente morale, strettamente legato al modo in cui la politica e la più ampia comunità sociale, ne hanno interpretato la valenza pubblica. Reazioni stigmatizzanti sul concetto di violenza, da questo punto di vista,

⁷⁶ La scelta terminologica rappresenta una scelta politica consapevole; la strumentalizzazione linguistica della politica è una questione di grande rilevanza e ampiamente dibattuta. È qui sufficiente riconoscere che giudicare violenta un'azione non è proposizione neutrale, ma può determinare conseguenze anche molto gravi. L'azione politica di alcuni governi, può ciclicamente perseguire una strategia di *divide et impera* riguardo alle forme di protesta provenienti dal "basso"; celebrare alcune forme di protesta come buone e reprimerne altre come violente, incivili e criminali, dipende da diverse questioni di interessi politici, economici e sociali.

⁷⁷ Cfr. R., Celikates, "Democratizing civil disobedience", *Philosophy and Social Criticism*, 42, 10, 2016, p. 984.

neutralizzerebbero la logica normativa e politica della disobbedienza civile, determinando giudizi di valore in base alla buona condotta espressa.⁷⁸

Da questo punto di vista, sarebbe allora importante dire chiaramente cos'è la *violenza*. Il dibattito pubblico attuale testimonia la mancanza di un consenso comune riguardo il suo significato, quello che però vorrei sottolineare, non potendo fornire una definizione di violenza comunemente accettabile, è che l'attenzione politica e sociale, riguardo a manifestazioni di dissenso pubblico, si concentra il più delle volte sui danni materiali piuttosto che sul mancato rispetto di diritti umani. Indipendentemente dalle ragioni economiche che sottostanno a queste strumentalizzazioni comunicative, credo che la rappresentanza politica e i canali di informazione di un moderno governo democratico dovrebbero riconoscere e valutare appropriatamente la differenza che intercorre tra il danneggiamento di beni materiali e la violenza fisica nei confronti degli esseri umani. Celikates ha quindi ragione a sottolineare la necessità di un'interrogazione più chiara riguardo il concetto di violenza, tuttavia sembra allontanarsi dalla prospettiva individuata idealmente da Rawls, che invece considera il requisito della non violenza come una scelta di esclusiva opportunità politica. Il rifiuto di ricorrere a forme di violenza rappresenta una forma di rispetto nei confronti dell'apparato giuridico nel suo complesso, una scelta di efficacia politica che dovrebbe garantire l'opportunità di intraprendere un appello pubblico reiterato nel tempo.

“Si rifiuta di ricorrere ad azioni violente perché, sebbene la disobbedienza si trovi al margine esterno alla legge, rappresenta una forma di opposizione politica che esprime fedeltà al sistema giuridico nel suo complesso.”⁷⁹

Sabl assume invece una posizione che sostanzialmente si traduce nell'evitare di soffermarsi sulla questione; nel tentativo di ripensare la teoria della disobbedienza civile proposta da Rawls, considera il problema della non violenza un paradosso su cui non vale

⁷⁸ Celikates fa riferimento ad una serie di casi verificatisi in Germania, in cui i tribunali hanno dichiarato che sono espressioni di violenza psicologica, le conseguenze derivanti dal blocco stradale. Nel 2001, il tribunale di Amburgo ha stabilito che incatenarsi ai binari del treno o a un cancello d'ingresso, erigendo in questo modo una barriera fisica, determina il verificarsi di un atto di violenta coercizione. Nel 2011 invece è stato esplicitamente dichiarato che sedersi in la strada può essere considerato un atto violento.

⁷⁹ J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 2019.

la pena aprire un tavolo di discussione politica.⁸⁰ Secondo la prospettiva adottata, sarebbe di poca utilità interrogarsi sul valore da attribuire al significato di violenza, dal momento che l'esser soggetti a forme di oppressione fisica giustifica una reazione altrettanto violenta.

Indipendentemente dal fatto che la realtà quotidiana dimostra chiaramente quanto in realtà sarebbe opportuno instaurare un dialogo proficuo sul concetto di violenza⁸¹, sembra che, facendo riferimento a casi quali, "Murder, rape and starving the innocent", Sabl mostrerebbe di non tenere in considerazioni che uno Stato, in cui si verificassero stupri e prevaricazioni verso innocenti in modo sistematico, tanto da considerare la questione non un singolo isolato evento ma una pratica reiterata nel tempo, non configurerebbe una società quasi giusta, "in cui accadono alcune gravi violazioni della giustizia". Se la disobbedienza civile consiste in un appello ragionato alla coscienza degli altri cittadini, è necessario, al fine di renderne efficace il ruolo, che la forma di governo alla quale ci si oppone possa esprimere una coscienza pubblica democratica, un sentire comune perlopiù condiviso riguardo ad alcuni principi fondamentali. Il fatto che uno Stato si riconosca come democratico non ne costituisce una prova di legittimità; se il verificarsi di rapimenti e stupri rappresenta la "normalità", è allora probabile che non si ha a che fare con un esercizio democratico del potere politico che riconosce come inviolabili il principio di libertà e uguaglianza. Il limite dichiarato della teoria ideale presentata da Rawls, è costituito dalla necessaria presenza di un'opinione pubblica che non consideri omicidi e altre tipologie di violenza, come elementi "normali" della discussione politica. Uno degli aspetti fondamentali su cui è costruita l'impostazione

⁸⁰ Cfr. Sabl, A., "Looking forward to justice: Rawlsian civil disobedience and its non-Rawlsian lesson", *The Journal of Political Philosophy*, 9, 2001, pp. 307-330.

⁸¹ La rilevanza del tema trattato meriterebbe una riflessione a parte, ma mi permetto solo di sottolineare un aspetto di grande attualità. Il dibattito pubblico sembra ossessionato dalla violenza su Internet, schiere di *influencer*, "creatori di contenuti", intellettuali dei *social* si lanciano in svariati monologhi in cui lamentano di esser stati insultati da facinorosi da tastiera. La prima istintiva reazione che provo di fronte a questa presunta emergenza sociale, sarebbe quella di condurre questi individui in quartieri cittadini, come quello in cui sono cresciuto, per mostrare cosa realmente sia la violenza e soprattutto la miseria che essa determina. Una reazione certamente infantile e che non avrebbe alcun senso. Per questo motivo credo che la discussione pubblica debba concentrarsi in modo specifico su un tipo di violenza, quella strutturale, ovvero il modo in cui la gestione politica del potere e il ruolo primario rivestito dall'economia opprimono interi gruppi sociali. Discriminazioni riguardanti l'accesso al credito, alla possibilità di ottenere un alloggio dignitoso e una buona istruzione sono solo alcune delle violenze strutturali a cui miliardi di persone sono ancora oggi soggette.

rawlsiana, fa riferimento al senso di giustizia che lega la più ampia comunità sociale. Tanto più forte è il vincolo che unisce gli interessi dei cittadini, tanto più efficaci potranno risultare gli appelli al senso di appartenenza rivolti all'opinione pubblica. È ragionevole aspettarsi che in un moderno Stato democratico, vi sia una interpretazione comunemente accettata del significato di violenza differente rispetto ad una nazione in cui omicidi e stupri costituiscono una prassi di quasi normalità.⁸² La prospettiva rawlsiana sembrerebbe così essere teoricamente vicina alle posizioni espresse da Bedau, per cui il concetto stesso di disobbedienza civile implicherebbe il rifiuto di ricorrere ad attività che facciano uso della forza.

È ragionevolmente condivisibile ritenere che i cittadini impegnati in una protesta compiuta attraverso manifestazioni di deliberata violenza, “potenzialmente capaci di mettere in pericolo la vita di altri soggetti, non compiono legittimi atti di disobbedienza civile.”. Come sempre, i problemi sorgono con riguardo a situazioni grigie, dove i confini tra giusto e sbagliato perdono significato e si confondono tra loro. Secondo Bedau i cittadini dei moderni governi democratici, hanno una piena consapevolezza del significato di *violenza* e di conseguenza, essi sono in grado di riconoscerne la logica estraneità rispetto ad azioni di protesta che intendono produrre un cambiamento in ottica democratica dell'azione di governo.⁸³ Il differente contesto politico che accompagna l'opera di Rawls, consente tuttavia di interpretare in modo meno stringente l'interpretazione del concetto di violenza che invece accompagna la proposta di Bedau, secondo cui “distruggere in modo deliberato la proprietà altrui, mettere in pericolo la vita e l'incolumità fisica, e incitare alla rivolta (..) esprimono l'essenza stessa del concetto di

⁸² In base ai dati Istat si evince che l'Italia risulta essere uno dei Paesi più sicuri al mondo rispetto alla possibilità di essere vittime di omicidio doloso. Nel 2019 sono stati registrati 315 omicidi (0,53 vittime per 100mila abitanti). Confrontare i dati con quelli del Myanmar, una regione di cui recentemente hanno riferito i media nazionali parlando di “manifestazioni di disobbedienza civile”, chiarisce come è poco ragionevole ricorrere alla stessa categoria di azione per indicare due proteste che si costruiscono su strutture politiche e giuridiche differenti. Nel 2017 in Myanmar si è verificata un'ondata di violenza contro la popolazione rohingya, 530.000 individui in fuga sono stati oggetto di un attacco sistematico che, secondo Amnesty International, costituisce un crimine contro l'umanità.

https://www.istat.it/it/files//2021/02/Report-Vittime-omicidio_2019.pdf

<https://www.amnesty.it/crimini-lumanita-myanmar-oltre-530-000-rohingya-fuga/>

⁸³ Cfr. H.A., Bedau, “Civil disobedience and personality for injustice”, Bedau (a cura di) in *Civil Disobedience in focus*, New York, Pegasus, 1969, 49-67.

violenza.”⁸⁴ Rawls non fa riferimento all’*essenza* della violenza, ma si limita a sostenere che la disobbedienza civile è non violenta, perché i cittadini si impegnano a raggiungere uno scopo di natura democratica; un obiettivo che è razionalmente preferibile conseguire attraverso una strategia politica che sfugge da vecchie logiche di protesta ormai considerate obsolete. Celikates sostiene che le più importanti teorie riguardo la disobbedienza civile, attribuendo un ruolo eccessivamente stringente al concetto di violenza, ne configurerebbero una valenza prevalentemente “simbolica”.⁸⁵

Celikates, pur criticando l’impostazione argomentativa adottata da Bedau e da Rawls, considerandola eccessivamente stringente, si limita a sostenere che il concetto di violenza non può essere considerato un elemento definitorio della disobbedienza civile perché tenderebbe ad oscurarne l’efficacia e il significato innovativo della protesta. Poiché, secondo Celikates, l’impostazione liberale impone di considerare qualsiasi violazione dei diritti civili altrui come un’espressione di violenza passibile di condanna, risulta più opportuno valutare l’elemento della *violenza* come una caratteristica che deve essere valutata e giudicata solo riferendosi al caso concreto.⁸⁶

John Morreall invece, soffermandosi sull’interpretazione del significato di *violenza*, esprime la necessità di ripensare il rapporto tra violenza e disobbedienza civile sotto altri termini. La realtà politica e sociale dimostra che l’*essenza* di questo elemento non risiede esclusivamente nell’uso di una “grande forza fisica”, come invece sembrerebbe sostenere

⁸⁴ Cfr. H.A. Bedau, “On civil disobedience”, *Journal of Philosophy*, 58, 1961, pp. 653-65.

Anche Holmes in “Civil disobedience”, *Journal of Philosophy*, LVII (1961), p. 678 si esprime in termini di *essenza* del concetto di violenza; il significato di violenza, secondo questa interpretazione, sarebbe “qualcosa che abbia valore, integrità, dignità, sacralità o in generale qualche pretesa rispetto è trattato in modo sprezzante nei confronti di questa affermazione.”

⁸⁵ Questa tendenza interpretativa viene considerata da Celikates una minaccia che impone di circoscrivere l’efficacia concreta della disobbedienza civile. Ritenere ad esempio che il blocco stradale configura un’azione come violenta, rende la disobbedienza civile un appello al pubblico esclusivamente morale che, per avere un qualche risultato positivo, deve sperare in una politica reattiva e fortemente democratica. Cfr. Celikates, R., “Democratizing civil disobedience”, *Philosophy and Social Criticism*, 42, 10, 2016, 982-994

⁸⁶ Anche Young sottolinea che spesso l’idea di violenza è stata interpretata volutamente in modo da incorporare al suo interno attività che sarebbe più equamente descritte come semplici “turbolenze sociali”. Attività come il blocco della circolazione stradale o il sit-in, non sono certo orientate a ferire o danneggiare gli altri cittadini eppure spesso vengono condannate dai tribunali ordinari come azioni violente. Secondo Young invece costituiscono semplicemente dei modi “drammatici” per sottolineare una legittima rivendicazione di fronte a un rifiuto di ascolto.

Bedau, ma vi sono casi in cui il ricorso a espressioni di protesta, che formalmente posso apparire come costrizioni, non determinano una violenza sostanziale dell'atto. È invece possibile assistere a gravi forme di violenza, nonostante l'assenza di alcun danno manifestamente visibile.⁸⁷ Il rifiuto a priori del ricorso alla violenza, anche secondo la prospettiva adottata da Morreall, non dovrebbe esser considerato un elemento definitorio della disobbedienza civile, ma piuttosto una caratteristica che deve essere valutata e giudicata in base all'intensità e alle circostanze concrete in cui si esprime l'azione. Mentre Rawls si "salverebbe" dalla critica mossa da Morreall, per il fatto di giustificare il ricorso ad espressioni di violenza "in circostanze eccezionali, in cui viene meno ogni possibile alternativa democratica"; l'impostazione interpretativa di Bedau⁸⁸, renderebbe la disobbedienza civile un semplice atto di persuasione morale, poiché imporrebbe a coloro che si impegnano in atti di disobbedienza civile, a non ricorrere all'uso della forza fisica, a meno che non intendano rovesciare l'intero sistema politico. Secondo Morreall anche l'idea seguita da Brown, secondo cui "giustificare manifestazioni di protesta violente potrebbe essere l'inizio di una rivoluzione"⁸⁹, tenderebbe a circoscrivere la disobbedienza civile ad un atto moralmente tollerabile, una forma ritualizzata di protesta pubblica, espressa attraverso una violazione minima della legge e dotata di una valenza perlopiù formale. Se il fine della disobbedienza civile consiste nel "produrre un cambiamento nelle leggi o nelle politiche del governo", considero utilitaristicamente preferibile, in considerazione del fatto che gli individui generalmente tendono a disapprovare la *violenza*, evitare di farvi ricorso. Da un punto di vista di strategia politica ritengo quindi il problema della non violenza, un falso problema; le precisazioni interpretative di Celikates e Morreall, sono utili invece a considerare l'atteggiamento che la rappresentanza politica e soprattutto l'apparato giudicante dovrebbero adottare nel riferirsi a espressioni di protesta in cui si sono verificate forme di violenza su beni

⁸⁷ Cfr. J. Morreall, "The justifiability of violent civil disobedience", *Canadian Journal of Philosophy*, 6, 1, 1976, pp. 35-47.

⁸⁸ Bedau, per sottolineare il carattere non violento attraverso cui si configura l'atto di disobbedienza civile, distingue il concetto di resistenza diretta da quello di azione diretta; l'azione diretta rappresenterebbe una forma speciale di resistenza, in cui il dissenziente farebbe un uso diretto del proprio corpo, come strumento di pressione politica.

Cfr. Cfr. H.A. Bedau, "On civil disobedience", *Journal of Philosophy*, 58, 1961, pp. 653-65.

⁸⁹ S. Brown, "Civil Disobedience", *Journal of Philosophy*, 57, 1961, p. 678.

materiali o persone. Secondo Morreall alcune espressioni di dissenso, nonostante facciano ricorso all'uso della violenza, devono essere legittimamente giustificate dai tribunali ordinari come atti di disobbedienza civile perché, come giustamente sottolinea, vi sono casi in cui l'alternativa tra un atto di disobbedienza civile e il cedimento ad un'obbedienza passiva, potrebbe comportare "un male ancora maggiore" della violenza.⁹⁰ I tribunali, nell'espletamento delle loro funzioni, dovranno allora distinguere tra una forma di violenza, che si potrebbe definire limitata e progettata per il raggiungimento di particolari fini selettivi e una violenza espressa in termini rivoluzionari. Concordo con questa impostazione, in ragione del fatto che numerosi atti che potrebbero esser definiti violenti, in realtà non minacciano né l'esistenza del governo, né la vita o la sicurezza fisica dei cittadini. In conclusione è ragionevole ritenere che per i manifestanti dovrebbe esser preferibile adottare un codice di condotta non violento, con particolare riguardo a quelle azioni che, seppur non intente a danneggiare fisicamente o mentalmente altri cittadini, potrebbero essere giudicate dalla maggioranza politica come violente; il ruolo attivo garantito all'attività giudiziaria nei sistemi processuali accusatori, dovrebbe invece consentire al sistema giuridico di calarsi nelle circostanze concrete del caso per valutarne in modo adeguato elementi discriminanti come il ricorso o meno a forme di violenza concrete. Nonostante questa limitazione di natura "strategica", credo vi sia ancora ampio spazio per una serie di attività abbastanza rilevanti, soprattutto in considerazione del fatto che la storia recente ha dimostrato che i risultati migliori sono stati ottenuti dai quei gruppi di opposizione che non hanno fatto ricorso all'uso della violenza.⁹¹

⁹⁰ Spesso alcuni atti di omissione comportano ingiustizie più grandi di una consapevole e organizzata opposizione politica. Morreall fa riferimento ad un esempio "classico"; prendendo in considerazione il caso del proprietario di schiavi che insegue un fuggitivo, evidenzia che talvolta rispettare una legge, come ad esempio una che imponga di aiutare a catturare uno schiavo in fuga, produca un male più grave della disobbedienza alla legge. Anche Joseph Raz, sembrerebbe propendere per una visione simile a quella di Morreall; afferma infatti che "il male che la disobbedienza vorrebbe risolvere può essere così grande che può essere giusto usare la violenza per portarlo a termine (..) inoltre alcuni atti non violenti, possono benissimo avere conseguenze molto più gravi di molti atti di violenza: considerate i possibili effetti determinati da uno sciopero di autisti di ambulanze".

J. Raz, *Civil Disobedience*, "The Authority of Law", Oxford: Clarendon Press, 267, 1979, 262-75.

⁹¹ Non ho tenuto conto, in questa rassegna sul concetto di violenza, di un articolo pubblicato da Candice Delmas sulla disobbedienza "incivile" delle manifestazioni di Hong Kong. La tesi di fondo sostiene che la forza delle manifestazioni contro Pechino risiede proprio nel rifiuto di rispettare il principio di non violenza. Non ho considerato questa differente lettura perché il controllo politico esercitato dalla Cina non rispetta i principi di libertà e uguaglianza, indicati come elemento di riferimento dell'analisi. Inoltre,

3. L'infrazione giuridica

Tutte le proposte analizzate considerano la trasgressione di una norma dell'ordinamento giuridico, un elemento costitutivo della definizione di disobbedienza civile. H. Arendt sostiene che ogni cambiamento sociale è il risultato di un'azione illegale o "extralegale"; l'attività legislativa può solo stabilizzare e legalizzare un cambiamento, una volta che esso sia avvenuto attraverso una concreta azione di protesta. Nonostante si assista ad un accordo pressoché unanime sul fatto che non si possa far riferimento al concetto di disobbedienza civile, senza il verificarsi di alcun tipo di infrazione giuridica, è possibile ripensarne il valore effettivo, alla luce di recenti espressioni di disobbedienza civile. La crisi attuale ha dimostrato che la collaborazione e la solidarietà globale sono l'unico fine egoista e razionale da realizzare, non c'è più tempo per giocare a guardie e ladri ma è necessario riconoscere pubblicamente l'interdipendenza e il primato di un'azione collettiva basata sull'evidenza dei fatti. La teoria della disobbedienza civile proposta da Rawls arricchisce una concezione puramente legalista della democrazia costituzionale; infatti tenta di individuare le ragioni per cui è legittimo dissentire dall'autorità democratica in modi che, pur essendo dichiaratamente contrari alla legge, esprimono tuttavia una fedeltà ad essa e un appello ai principi politici fondamentali su cui è strutturato un regime di governo democratico.

Una teoria della giustizia è stata pubblicata per la prima volta nel 1971, e segue un periodo storico di importanti lotte per i diritti civili verificatesi sia negli Stati Uniti che in Europa. Gli anni '60 hanno rappresentato un momento di intensa riflessione giuridica. Il Movimento per i diritti civili degli afroamericani, le manifestazioni contro la guerra in Vietnam, le lotte per i diritti delle donne e la riforma del diritto di famiglia del 1975, rappresentano solo alcuni esempi storici di una profonda attività riformista che ha

credo che una disobbedienza "incivile", come è stata definita da Delmas quella in corso ad Hong Kong, non possa essere replicata efficacemente in Stati come l'Italia; una guerriglia urbana consumata a colpi di frecce e molotov, tra studenti di liceo e universitari contro le forze di polizia nelle vie di Milano o Genova non credo possa essere una valida soluzione alla stagnazione economica e sociale che caratterizza il nostro paese. Ritengo soprattutto che una simile azione di protesta, qualora mai dovesse verificarsi, debba essere accompagnata da una nuova teoria economica, in grado di rivoluzionare il sistema di riferimento, altrimenti sarebbe la ripetizione di qualcosa che si è già verificato. La questione trattata in questi termini si amplia e difficilmente può essere circoscritta all'interno del paradigma della disobbedienza civile. C. Delmas, "A duty to resist: when disobedience should be uncivil", *Internazionale*, n. 1342, 2020.

coinvolto sia la dimensione giuridica che culturale. La funzione comunicativa che la violazione di una norma di diritto positivo rivestiva cinquant'anni fa è sicuramente differente rispetto a quella che potrebbe avere attualmente; la società è cambiata e con essa anche la percezione dei rapporti di forza e degli obblighi e doveri su cui si struttura il contratto sociale tra le parti contraenti. Se pensiamo a come la società considerava il consumo di cannabis negli anni '60 e alla differente percezione che se ne ha nel 2021, è evidente che l'infrazione giuridica derivante dall'utilizzo in pubblico di marijuana ha un valore completamente diverso. Quindi se da una parte appare ragionevole riconoscere legittimità politica ad alcune modalità di protesta illegali, qualora non violino gli scopi di una costituzione democratica, dall'altra parte è anche necessario ripensarne la portata, alla luce di un contesto sociale e politico differente.

Secondo Rawls, l'atto di disobbedienza

“è realmente considerato contrario alla legge, perlomeno nel senso che coloro che lo intraprendono non stanno semplicemente presentando un caso esemplare per una sentenza costituzionale; essi sono pronti a opporsi alla legge anche se dovesse essere mantenuta.”⁹²

Questa definizione rispecchia esattamente un periodo storico in cui le lotte di protesta erano funzionali a modificare leggi e regolamenti ritenuti ingiusti. In ogni caso, e questo vale ancora adesso, se l'obiettivo perseguibile attraverso una legittima azione di disobbedienza civile, consiste nel denunciare pubblicamente l'ingiustizia e la conseguente invalidità di alcune norme, è ragionevole e utilitaristicamente preferibile ritenere che se richiesta, l'infrazione giuridica non determini una violazione dei diritti soggettivi di cui sono titolari i cittadini, soprattutto quelli relativi alle persone fisiche. Quando ci si impegna nella disobbedienza civile infatti ci si rivolge al senso di giustizia della maggioranza, per far presente in modo leale che, secondo la propria opinione sincera e ponderata, sono state violate le condizioni per una libera cooperazione.

Naturalmente l'infrazione, avendo il più delle volte una funzione simbolica, non deve necessariamente infrangere la stessa legge contestata. È possibile infatti

⁹² J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 2019, p. 349.

ricorrere a violazioni di leggi e regolamenti con il solo scopo di far conoscere il proprio caso all'opinione pubblica. Se pensiamo all'ondata di scioperi che a inizio 2020 si è verificata in Francia in seguito alla riforma delle pensioni voluta dal Presidente Macron, è evidente che la protesta non poteva essere di certo direzionata a violare direttamente una norma prevista nel nuovo piano pensionistico. A differenza delle manifestazioni dei gilet gialli, un movimento giudicato populista e politicamente eterogeneo, la mobilitazione contro le politiche sociali attuate dal presidente francese è stato in un certo senso più tradizionale. La protesta, sostenuta da differenti gruppi sociali tra cui lavoratori pubblici e privati, studenti e pensionati, ha registrato quasi un milione di partecipanti e, nonostante non abbia violato espressamente la normativa contro cui era direzionata la protesta, ha imposto alla rappresentanza politica di fare un passo indietro sulle manovre economiche da attuare.

L'interpretazione fornita da Celikates risente del fatto che si sviluppa in periodo storico differente rispetto a quello di Rawls; secondo questa prospettiva, la valutazione circa il requisito dell'infrazione giuridica non può mai essere separato da mediazioni simboliche e dal modo in cui il messaggio, di cui la protesta si fa portavoce, viene comunicato e accolto all'interno della sfera pubblica.⁹³ Per questo motivo, ritenere l'infrazione giuridica un elemento definitorio imprescindibile, affinché possa configurarsi una legittima azione di disobbedienza civile, potrebbe condurre ad esiti paradossali; se infatti l'attività dei tribunali riconoscesse l'invalidità costituzionale della norma che è stata violata attraverso un'azione di disobbedienza civile, tale qualifica verrebbe subito meno. Sarebbe quindi ragionevole considerare l'infrazione giuridica non un elemento definitorio, ma una circostanza di volta in volta valutabile a seconda della sua maggiore o minore funzionalità. Celikates, interpretando la disobbedienza civile in

⁹³ Secondo Celikates il requisito della violazione di una norma legale dipende da ragioni sia politiche che morali. Da questo punto di vista, i cittadini che si impegnano in azioni di disobbedienza civile, si sentirebbero politicamente e moralmente autorizzati ad agire in modo illegale. Rawls invece sostiene di far riferimento a principi esclusivamente politici, non ritenendo come essenziali concezioni religiose o pacifiste. Si basa su principi di senso comune della giustizia che gli individui possono reciprocamente chiedersi di seguire e non su affermazione di fede religiosa.

modo meno stringente dal punto di vista normativo, ritiene che la protesta debba essere solo *intenzionalmente* illegale; questo elemento costituirebbe un momento di confronto imprescindibile, funzionale a garantire alla disobbedienza civile, un ruolo pratico e non meramente simbolico.

Nonostante in molti casi la violazione pubblica di una prescrizione giuridica potrebbe essere giudicato come un atto violento da parte dell'opinione pubblica, l'espressa violazione di una norma giuridica, legittimamente emanata dal governo che si contesta, costituisce un aspetto simbolico ancora rilevante. Celikates ne riconosce il paradosso; per evitare che questo strumento di dissenso non venga considerato un mero appello alla coscienza individuale della maggioranza politica, è necessario che si esprima anche attraverso un atto simbolico, come l'infrazione di una norma giuridica. La disobbedienza civile diviene così espressione di una pratica politica che ha la funzione di promuovere e creare una tensione all'interno della società che renda inevitabile un confronto politico.

La necessità di andare oltre il riferimento puramente simbolico dipende da ragioni di effettività pratica, infatti la disobbedienza civile funziona principalmente come strumento di drammatizzazione; intende creare una crisi politica per promuovere un confronto reale su questioni che la maggioranza politica non ha affrontato. Da questo punto di vista, drammatizzare una situazione di fatto, costringerebbe la rappresentanza politica a non ignorare più una certa problematica e garantirebbe a coloro che si impegnano in pratiche di contestazione civile, di esemplificare il significato politico di cittadino socialmente impegnato contro forme di dominio ed emarginazione politica. Se l'espressione di un concreto dissenso verso norme giuridiche, legittimamente emanate, dovrebbe costringere la maggioranza politica a interrogarsi su un problema a cui ha consapevolmente evitato di prestare attenzione, allora è importante sottolineare che l'infrazione giuridica assume valore solo se risulta funzionale alla costruzione di un vero e proprio momento di confronto. Come ha rilevato giustamente Bedau, talvolta alcune azioni di protesta, come "le azioni dirette a limitare la costruzione di basi missilistiche non sono altro

che molestie insensate, prive di alcuna rilevanza pratica.”⁹⁴ Le proteste espresse da gruppi sparsi di persone che si concretizzano in occupazioni di spazi pubblici o nell’abbattimento di qualche statua esprimono sicuramente indignazione e rabbia sociale, ma difficilmente produrranno un vasto programma di riforme economiche e giuridiche.⁹⁵ Il carattere politico della protesta, se da una parte non deve essere considerata un’azione docile e non conflittuale, non deve neanche concretizzarsi in una serie di azioni strategicamente inutili che possono solo spostare l’attenzione dell’opinione pubblica su questioni che nulla hanno a che fare con il messaggio che esprimono.

In ultima istanza, si può affermare che l’illegalità di un’azione dissidente dipende più dalle modalità con cui i tribunali ne interpretano il caso piuttosto che da una qualche caratteristica definitoria posseduta dall’atto nel quale si esprime. Da questo punto di vista, secondo H. Arendt, mentre il consenso da parte dell’opinione pubblica dipende dalle effettive circostanze storiche e sociali, il trattamento giuridico riservato a coloro che infrangano una norma giuridica deve essere equiparato a quello di un comune delinquente. Secondo Rawls invece, dal momento che la disobbedienza civile, nonostante sia per definizione illegale, rappresenta uno dei principali meccanismi di stabilizzazione di un sistema costituzionale, deve garantire a coloro che la esercitano, un trattamento giuridico “differenziato”. A differenza del militante che, non riconoscendo come ragionevolmente giusto il sistema di governo a cui si oppone, tenta di sottrarsi alle sanzioni giuridiche derivanti dalla violazione di una legge, coloro che si impegnano in atti di disobbedienza civile accettano le conseguenze legali derivanti dalle loro azioni.

⁹⁴ Cfr. H.A. Bedau, “On civil disobedience”, in *Journal of Philosophy*, 58, 1961, pp. 653-65.

⁹⁵ Senza esprimere alcun giudizio sulla figura di Montanelli, mi domando quale possa essere il risultato concreto ottenuto nel lanciare un po' di vernice su una statua. Se si crede realmente che in questo modo si possa superare il razzismo del sistema politico ed economico allora abbiamo fallito su tutta la linea. Il carattere meramente simbolico della protesta appare ancor più dubbio se si considera il vuoto culturale che lo accompagna e soprattutto l’assenza di un’autentica riforma strutturale del sistema.

Questo differente approccio, che testimonia la fedeltà al sistema giuridico nel suo complesso, dovrebbe garantire ai cittadini impegnati in azioni di disobbedienza civile, un trattamento sanzionatorio mitigato.⁹⁶ I tribunali ordinari dovrebbero tenere conto delle ragioni che determinano il ricorso ad un atto di protesta; se l'origine dell'azione dissidente è giustificata dalla violazione di principi giuridici sottesi alla costituzione, l'apparato giudicante di un sistema politico democratico dovrebbe “ridurre e in alcuni casi sospendere la sanzione giuridica”⁹⁷ Gli organi istituzionali, secondo la prospettiva delineata da Rawls, dovrebbero tenere in grande considerazione il ruolo esercitato dal sentimento di giustizia che lega i cittadini di una società; una volta riconosciute le forme sottili in cui esso esercita la propria influenza nel rendere indifendibili certe posizioni sociali, la magistratura non potrebbe discostarsene nel momento in cui si presta a decidere su un caso di questo tipo.

Celikates mette in dubbio l'ipotesi che coloro che disobbediscano ad una legge o ad una politica ritenuta ingiusta debbano accettare pacificamente le sanzioni giuridiche emanate dai tribunali. I movimenti di protesta hanno infatti un carattere dinamico e la tendenza a radicalizzarsi o a ridurre il loro potenziale di riforma in base alle differenti reazioni espresse dalla classe politica maggioritaria, dalla partecipazione dell'opinione pubblica ma soprattutto dal coinvolgimento di coloro che intendono impegnarsi per un cambiamento concreto nelle leggi o nelle politiche di uno Stato. Pretendere che questi cittadini accettino pacificamente condanne giuridiche, potenzialmente in grado di comportare gravi conseguenze nella loro vita privata, sarebbe eccessivo e rischierebbe di svilire il coinvolgimento pubblico dei cittadini, soprattutto di quei soggetti non direttamente interessati dalle politiche e dalle leggi che si intende modificare. Da questo punto di vista, coloro che si impegnano nella

⁹⁶ Mitigato ma non differenziato perché, anche se la realtà giuridica del nostro paese dimostra il contrario, la legge è uguale per tutti. Talvolta può capitare che per alcuni sia più uguale che per altri, e così, a mio parere, dovrebbe essere per chi decide di impegnarsi in azioni di disobbedienza civile. Il carcere può essere solo un motivo di orgoglio, se si crede fermamente che la propria causa sia *giusta*. La bellezza ipnotica di Angela Davis che eleva un pugno al cielo dopo la scarcerazione va tutelata, non può essere sostituita dalle immagini di volgari pseudo fascisti non curanti nemmeno della loro esistenza.

⁹⁷ J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 2019, p. 349.

disobbedienza civile, agendo come cittadini, rivendicano una legittima capacità di giudizio politico, un impegno basato su una profonda coscienza che difficilmente può sposarsi con l'idea di sottomettersi a ragioni che si giudicano ingiuste.⁹⁸

In conclusione, vorrei sottolineare che se lo scopo della disobbedienza civile consiste nell'incanalare l'operato politico delle istituzioni nel rispetto dei principi che costituiscono la struttura di base su cui si fondano il contratto sociale, a mio parere, l'illegalità dell'atto non costituisce un requisito indispensabile senza il quale non è possibile configurare una protesta di disobbedienza civile. Talvolta azioni non illegali ma che si concretizzano nella semplice revoca del consenso, possono ottenere risultati maggiori di un'azione deliberatamente *contra ius*. Dopo aver stabilito quali cause di giustificazione legittimano il ricorso ad azioni di disobbedienza civile, precisato il significato di *non violenza* e ripensato il carattere *illegale* della protesta, è possibile interrogarsi sul ruolo che un'attività dissidente può rivestire all'interno di una società democratica quasi giusta.

4. Il ruolo della disobbedienza civile

Il terzo ed ultimo elemento che compone una teoria della disobbedienza civile riguarda il ruolo che essa riveste all'interno di un sistema costituzionale e la relazione che intrattiene con un esercizio democratico del potere politico. Ritengo ragionevole conferire alla disobbedienza civile un ruolo di protesta politica episodica, informale ed "extra costituzionale", in grado di svolgere una concreta funzione correttiva delle mancanze strutturali di un governo democratico e che consenta ai cittadini, anche a coloro che sono

⁹⁸ Anche Rawls ritiene che il ricorso a forme legittime di disobbedienza civile tende ad accrescere, all'interno di una società quasi giusta, la realizzazione sostanziale della giustizia e a rafforzare il livello di autostima e di reciproco rispetto tra i cittadini. Tuttavia, a differenza di quanto sostiene Celikates, questo elemento di profonda coscienza politica e sociale che accompagna l'azione dissidente dovrebbe essere un elemento utile ad accettare le conseguenze legali emesse dai tribunali come espressione di una credenza totale in ciò che per cui si combatte. Da questo punto di vista è possibile far riferimento alle parole e alle posizioni pubbliche assunte da persone come Sandro Pertini e Angela Davis.

http://www.pertini.it/cesp/p_08.htm

Angela Davis, *Aboliamo le prigioni? Contro il carcere, la discriminazione, la violenza del capitale*, Roma, Minimum Fax, 2009.

esclusi da questo status, come migranti irregolari, di protestare e partecipare alle decisioni politiche, quando i canali di azione istituzionali regolari siano preclusi o manifestamente inefficaci.

Il problema qui riguarda se in una società frammentata, divisa da ragioni economiche, religiose e morali esistano le condizioni concrete per un'efficace azione di disobbedienza civile. È indubbio che il ruolo che potenzialmente può essere attribuito a un'azione extralegale dipenda in gran parte dalla concezione democratica che ordina la società come equo sistema di cooperazione tra cittadini. Chi si impegna in una attività di disobbedienza civile infatti si rivolge principalmente al senso di giustizia della maggioranza, in modo da rendere pubblico che sono state violate le condizioni per una libera cooperazione tra pari e che una simile violazione non potrà essere accettata per un tempo indefinito. Rawls considera la disobbedienza civile uno dei più efficaci meccanismi di stabilizzazione per un sistema costituzionale; sebbene sia per definizione illegale, usata nei limiti e nei termini stabiliti, consente di rafforzare in ottica democratica l'operato politico delle istituzioni.

Celikates critica questa impostazione, in quanto sottintende una tendenza sostanzialmente conservatrice, incapace di superare il pregiudizio verso forme sottili di ingiustizia; verrebbe così sottovalutato il potenziale di rottura che la disobbedienza civile, in quanto forma di protesta specificamente extraistituzionale, dovrebbe rivestire.⁹⁹

Anche Habermas, secondo la prospettiva radicale, attribuisce alla disobbedienza civile un ruolo marginale, un mero segnale di avvertimento per le istituzioni esistenti, in grado solamente di evidenziare la presenza di potenziali problemi sociali. Mentre Rawls, interpretando la società come uno schema di cooperazione tra eguali, strutturato su un sistema giudiziario indipendente e garantito da libere elezioni, riconosce nell'appello al senso giustizia della comunità, un valido strumento a disposizione di coloro che sono

⁹⁹ La differenza tra una prospettiva interpretativa liberale ed una più radicale, si colloca in uno spazio di tensione tra una teoria più orientata ai diritti e una più indirizzata alla contestazione della prospettiva liberaldemocratica.

Secondo la critica radicale, la prospettiva indicata da Rawls e Habermas, imporrebbe di considerare la disobbedienza civile come una forma docile di protesta, coscienziosa e condotta da singoli cittadini, portatori di interessi nei confronti dei governi e delle maggioranze politiche democratiche.

R. Celikates, "Civil disobedience as a practice of civic freedom", James Tully (a cura di) *On Global Citizenship: James Tully in Dialogue*, London, Bloomsbury Academic, 2014, pp. 207-228.

danneggiati da una grave ingiustizia, Celikates invece ritiene che una simile interpretazione consentirebbe alla maggioranza politica di reagire prontamente per incrementare la stabilità dell'ordine esistente e render così velleitario il tentativo di opporsi ad una legge o politica ingiusta. Sembrerebbe che il nucleo originario del disaccordo riguardi non tanto lo spazio di riferimento garantito alla disobbedienza civile, quanto l'autorità espressa in generale da parte dell'ordinamento politico. Lo scetticismo di Celikates riguardo il ruolo che le maggioranze parlamentari rivestono nelle società contemporanee aiuta a spiegare il modo in cui si oppone alla teoria di Rawls; da una parte si prevede infatti un sistema di equa cooperazione, capace di venire incontro alle esigenze dei propri cittadini, dall'altra si configura una tensione continua tra due poli opposti, società civile e Stato, apparentemente inconciliabili. Nonostante questa diversa posizione, è importante sottolineare che sia Rawls che Celikates sembrerebbero concordare sul potenziale innovativo che, un corretto esercizio della disobbedienza civile, potrebbe rivestire all'interno di un sistema democratico. La proposta rawlsiana appare preferibile in quanto "si basa soltanto su una concezione della giustizia", su ragioni normative riguardo alle quali soggetti razionali e ragionevoli non potrebbero non interrogarsi; questo consente di poter far riferimento esclusivamente a ragioni politiche, non ritenendo essenziali concezioni settarie, riferite a dottrine private di natura morale o religiosa, che non tutti i cittadini potrebbero accettare. Assume quindi rilevanza la concezione pubblica e di conseguenza politica del soggetto, che consente di attribuire alla disobbedienza civile un ruolo esclusivamente politico; esso viene considerato un appello alle basi morali della vita civica, alle leggi positive e alle consuetudini che di fatto regolano i rapporti tra cittadini.

La posizione critica assunta da Celikates nei confronti degli ordinamenti politici contemporanei sembrerebbe configurare il ruolo della disobbedienza civile come l'espressione di un potere costituente, in grado di veicolare un messaggio di rottura con l'ordinamento; "una pratica di autodeterminazione collettiva, come contrappeso effettivo alle tendenze di irrigidimento delle istituzioni statali".¹⁰⁰ Si assume quindi una prospettiva ai margini dell'ordinamento, che attribuisce alla disobbedienza civile un ruolo di aperta

¹⁰⁰ C. Celikates, "Rethinking civil disobedience as practice of contestation - Beyond the liberal paradigm", *Constellations*, 23, 1, 2016, pp. 37-45.

opposizione al governo, una pratica di protesta che seppur democratica, ha la funzione di correggere, con tutti i mezzi necessari, le ingiustificate carenze del sistema politico nel suo complesso.¹⁰¹

Viene così evidenziato il carattere politicamente innovativo garantito alla disobbedienza civile, un atto di protesta collettivo e illegale, indirizzato a radicali modifiche normative o a specifiche politiche di governo. Anche se l'argomentazione di Celikates non intende sostituire il modello tradizionale di disobbedienza civile, ma evidenziare i modi in cui tale impostazione ne occluda le caratteristiche essenziali,¹⁰² credo che, alla luce dei recenti avvenimenti politici, per considerare "la disobbedienza civile come una forma di potere costituente", sia necessario possedere una salda e condivisa interpretazione del significato di potere costituente. La riflessione giuridica riguardo la natura di questo concetto è ampia e percorre la storia del pensiero politico. Tenzialmente viene interpretato come il fondamento di legittimazione di un ordinamento costituzionale, *pars destruens* di una manifesta rottura con il precedente sistema politico e giuridico. Generalmente considerato come espressione di una frattura violenta, rivoluzionaria e in aperta opposizione all'ordinamento precedentemente in vigore, viene talvolta interpretato come una fonte costituzionale di produzione giuridica sostanziale.¹⁰³ Questa lettura considera il potere costituente, uno strumento di adeguamento giuridico, inserito all'interno del sistema di governo democratico, che consente di dare risposta ai mutamenti sostanziali nei rapporti normativi tra cittadini. Celikates, facendo riferimento alla disobbedienza civile come espressione di un potere costituente, sembrerebbe sostenere

¹⁰¹ Anche William Scheuerman, ha criticato la posizione di Rawls per il fatto di essere eccessivamente conservatrice; sostiene che in base a questa ricostruzione, i cittadini dovrebbero ignorare le richieste provenienti dalla propria coscienza e sarebbero costretti ad obbedire a leggi prescritte dalle maggioranze democratiche, nonostante le considerino sbagliate e intollerabili.

¹⁰² I teorici simpatizzanti per i movimenti di protesta radicali spesso criticano la proposta rawlsiana per aver privato la disobbedienza civile del suo potenziale di emancipazione; sostengono che una simile prospettiva rafforzi l'ordine politico esistente, impendendo a coloro che si impegnano in azioni di protesta, di perseguire le proprie legittime battaglie di rivendicazione e di mettere in discussione i principi intorno ai quali la società si è strutturata.

Da una prospettiva pluralista, quindi il problema non riguarda tanto il modello liberale che identifica e sviluppa aspetti importanti della pratica dissidente, ma che la sua generalizzazione conduce a indebite restrizioni, che non permettono un'efficace azione politica capace di superare concrete problematiche sociali.

Cfr. A. Carter, "In defence of radical disobedience", *Journal of Applied Philosophy*, 15, 1, 1998.

¹⁰³ Cfr. N. Bobbio, *Studi sulla teoria generale del diritto*, Torino, Giappichelli, 1955.

che un efficace manifestazione di dissenso deve esprimere una rottura decisa rispetto all'ordinamento politico e giuridico precedente, creare uno stato di interrogazione sociale permanente in cui vengano ridiscusse le norme e le prassi consuetudinarie che hanno regolato i rapporti tra privati e tra Stato e cittadini. Questo trova giustificazione in base alla considerazione che i sistemi politici esistenti testimoniano una carenza democratica strutturale; le procedure di decisione democratica, come ad esempio gli istituti della rappresentanza e della deliberazione politica, si sono dimostrati incapaci di dar voce alla totalità della società civile e le differenze sociali ed economiche all'interno della struttura sociale sono in costante aumento, per questo motivo è necessario attribuire alla disobbedienza un ruolo diverso che consenta di avviare un nuovo periodo di impegno politico diffuso.¹⁰⁴ La posizione assunta da Celikates è ragionevolmente condivisibile. Ogni forma di governo democratica dovrebbe tendere alla costruzione di un'organizzazione sociale capace di praticare un corretto esercizio del dissenso collettivo, in cui il potere statale sia costretto a confrontarsi con il potere costituente delle associazioni di cittadini, ma la storia politica del nostro paese evidenzia che non è possibile considerare il problema del potere *costituente* solo in termini giuridici; gli eventi che condussero prima all'avvento del Fascismo e successivamente alla Repubblica, furono espressione di un potere costitutivo che solo parzialmente è interpretabile in termini normativi. Non si può scindere il valore che il fattore umano, economico e storico rileva rispetto a considerazioni giuridiche se si intende considerare la disobbedienza civile come un potere costituente capace di modificare in modo drastico il sistema di governo. Per quanto riguarda il ruolo che attualmente potrebbe rivestire la disobbedienza civile, è quindi preferibile assumere una prospettiva che sia esclusivamente politica, che eviti di attribuirvi un ruolo tale da configurarsi come un potere costituente permanente perché

¹⁰⁴ Celikates, muovendosi tra i poli opposti di un strumento meramente simbolico ed uno di reale confronto fisico, fa anche riferimento a forme di "democratizzazione della disobbedienza". Sottolineando il potenziale democratico dell'istituto, riunisce così due affermazioni: la disobbedienza civile costituisce uno strumento essenziale delle lotte politiche che muovono dal basso e un'efficace teoria a riguardo, ne deve poter cogliere in modo adeguato il potenziale.

R. Celikates, "Rethinking civil disobedience as practice of contestation - Beyond the liberal paradigm", *Constellations*, 23, 1, 2016, pp. 37-45.

renderebbe estremamente più complesso e probabilmente inutile, un'interrogazione esterna sulle condizioni che ne legittimano il ricorso.

Alla luce di questa scelta interpretativa, la disobbedienza civile costituisce una forma di dissenso tanto più efficace quanto più la società contro cui si oppone, risulta strutturata su un senso di giustizia comunemente condiviso. Viene veicolato un messaggio alla maggioranza politica, testimoniando la presenza di un gruppo di cittadini che, seppur minoritario e tendenzialmente ai margini della discussione pubblica, subisce una serie di ingiustizie che non possono essere giustificate in una società democratica, costituzionalmente costruita come uno schema di cooperazione tra uguali. In questo modo, il ricorso alla disobbedienza civile invece di configurarsi come un potere potenzialmente in grado di rovesciare un sistema politico, invece di creare un contesto politico di instabilità perenne, se accompagnato dal corretto esercizio della razionalità pratica, aiuta a mantenere e rafforzare le istituzioni giuste e a creare le condizioni per porre freno ad arbitrarie discriminazioni sociali.¹⁰⁵ Opporsi all'ingiustizia, nei limiti della fedeltà al sistema politico, mostrandone le contraddizioni e cercando una soluzione normativa che possa concretamente porre un freno al problema, esprime un intento che non può non esser riconosciuto come legittimo. Si può quindi ragionevolmente affermare che una generale disposizione a impegnarsi in una disobbedienza civile giustificata, introduce stabilità in una società quasi giusta e rafforza il livello di partecipazione politica tra i cittadini. Questa interpretazione dovrebbe consentire di opporsi all'ingiustizia nei limiti della fedeltà alla legge, ponendo un freno all'effettivo allontanamento dalla giustizia da parte del tessuto sociale a cui stiamo assistendo. Come viene sottolineato da Rawls;

¹⁰⁵ Da questo punto di vista, la disobbedienza civile, essendo il risultato di una concezione pubblica della giustizia, rappresenta un meccanismo di stabilità per una costituzione giusta. Viene infatti delineato quel contrappeso necessario all'esercizio rappresentativo del potere politico che garantirebbe ai cittadini di disporre di un efficace strumento di azione, quando il funzionamento dei canali istituzionali delle democrazie rappresentative risulta inefficace o inaccessibile. Da questo punto di vista, la teoria costituzionale presentata da Rawls, a differenza di quanto sostiene Celikates, consente ai cittadini di riappropriarsi delle capacità politiche che il governo indirettamente nega.

Cfr. N. Bobbio, *Studi sulla teoria generale del diritto*, Torino, Giappichelli, 1955.

“Una generale disposizione a impegnarsi in una disobbedienza civile giustificata introduce stabilità in una società bene ordinata o in una società quasi giusta.”¹⁰⁶

Un ultimo aspetto, prima di concludere; nella società moderna, dominata dalla cultura pop e dal consumismo, in cui sei quello che indossi e non necessariamente quello che fai, è comunque doveroso interrogarsi, per stabilire quale ruolo potrebbe rivestire la disobbedienza civile, sull’impegno che è concretamente lecito aspettarsi dai cittadini. La realtà giuridica degli ordinamenti di governo che ho considerato, consente ai cittadini di esprimere legittimamente il proprio dissenso nei casi in cui si verificano violazioni delle libertà fondamentali. Questo garantisce l’esistenza di gruppi più o meno organizzati di autodeterminazione collettiva che esercitano una campagna di informazioni per sensibilizzare l’opinione pubblica, riguardo determinate violazioni di diritti, su cui è costruita la struttura di base del governo. In alcune circostanze, il sistema rappresentativo si dimostra non sufficientemente inclusivo, incapace di dare adeguata risposta a rivendicazioni che testimoniano una disegualianza sostanziale; a titolo di esempio si può far riferimento alla questione mediatica seguita alla proposta di legge contro l’omotransfobia. A mio avviso questa discussione in una democrazia matura non dovrebbe neanche esistere per due ordini di motivi differenti; il primo riguarda l’autoevidenza della legittimità giuridica delle rivendicazioni espresse, il secondo considera che un ordinamento costituzionale democratico come quello italiano avrebbe dovuto occuparsi di questo vuoto normativo già da molto tempo. L’articolo 117 della costituzione italiana sancisce infatti che il potere legislativo esercitato dallo stato e dalle regioni non solo deve rispettare la costituzione, ma anche i vincoli stabiliti dall’ordinamento comunitario. Storicamente il rispetto della normativa europea è stato un problema per l’Italia, nel solo 2019 sono stati versati 107 milioni di euro per sentenze definitive.¹⁰⁷ Nel 2004 il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione in cui chiedeva agli stati membri di adottare legislazioni penali per vietare e punire l’istigazione

¹⁰⁶ J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 2019.

¹⁰⁷ La commissione europea che ha la responsabilità di far rispettare le decisioni, i regolamenti e le direttive comunitarie, può avviare una procedura d’infrazione per tre diversi motivi: la mancata comunicazione da parte di uno stato membro delle misure scelte per implementare una direttiva, il mancato adeguamento legislativo alle indicazioni europee e la mancata applicazione della legge europea da parte di uno stato membro.

all'odio sulla base dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere. L'obiettivo, anche se sarebbe stato ragionevolmente condivisibile, non era quello di punire l'espressione di idee critiche nei confronti delle persone Lgbt+, ma solo di reprimere gli atti violenti o le affermazioni che spingono a commettere atti violenti o che ledono la dignità delle persone. Sia la pronuncia del Parlamento europeo che il disegno di legge Zan prevedono la possibilità di perseguire i crimini d'odio e discorsi d'odio, ovvero condotte già previste e sanzionate penalmente dal nostro ordinamento, che si contraddistinguono per essere commesse in ragione dell'appartenenza della vittima a un particolare "gruppo sociale", ovvero per quello che si è e non per quello che si fa. Un'assurdità se si pensa che nella nostra moderna e super tecnologica società non interessa a nessuno *chi sei*, o meglio non interessa a nessuno se sei *nessuno*. I "discorsi d'odio", la voce che ha fatto sussultare la "destra" italiana, non sono altro che dichiarazioni intrise di disprezzo e paura, passibili di punizione solo se superano un certo livello di offesa che deve essere valutato dal giudice in base alle circostanze concrete del caso. Nonostante la prima raccomandazione ufficiale dell'Unione Europea riguardo la necessità di adottare misure legislative volte a contrastare reati dovuti a ragioni di orientamento sessuale o d'identità di genere risalga al 2010, l'Italia è rimasto uno dei pochi ordinamenti europei, insieme a Bulgaria e Repubblica Ceca, a non prevedere una tutela legislativa ad hoc per questa tipologia di discriminazioni. Ora, se è vero che la disobbedienza civile può assumere il ruolo di controllore informale, in grado di influenzare la deliberazione democratica del governo è altrettanto vero, che in un paese democratico come il nostro, l'inerzia deliberativa delle istituzioni non può essere bilanciata dall'intervento delle marionette del sistema capitalistico, *influencer* e "creatori di contenuti", celebrati come nuovi simboli di un'azione politica di sinistra. Torniamo quindi alla prima parte di questo lavoro, dove si sottolinea l'importanza di rivoluzionare l'istruzione e di ripensare il ruolo che la cultura può assumere; credere di poter arginare le distorsioni procedurali o sistemiche dei processi istituzionali tramite Twitter e raccolte firme online, sembrerebbe essere espressione di una totale mancanza di consapevolezza storica e politica. Negare giustizia a qualcuno significa o non considerarlo come eguale e quindi un soggetto rispetto al quale è possibile limitare il nucleo di tutele giuridiche garantite, oppure sfruttare la forza del caso e dell'accadere sociale a proprio vantaggio. È ragionevolmente evidente che

“l’impegno sociale” del progressismo post rivoluzione digitale, incarnato dal fenomeno “Ferragnez”, sia espressione di una forma, neanche troppo velata, di ingiustizia sociale. Un’ingiustizia deliberata invita o alla sottomissione, stimolando così il disprezzo da parte di coloro che ne subiscono le conseguenze o alla resistenza, che a seconda dell’intensità nella quale si esprime, è in grado di recidere i vincoli di comunità; sarà quindi sempre auspicabile una nuova e continua interrogazione pubblica sul concetto di ingiustizia, di disobbedienza civile e sugli interessi di parte che ruotano intorno ad essa. Nel prossimo capitolo mi soffermerò brevemente su alcuni elementi fondamentali della teoria costruttivista che, a mio avviso, consentono ai cittadini di una moderna società democratica di spiegare la possibilità e l’oggettività dei principi di giustizia su cui si fonda il contenuto e la forma del contratto sociale.

Capitolo III

Il costruttivismo politico

Ho deciso di concludere questo lavoro con una breve riflessione sul costruttivismo in quanto ritengo che il procedimento di costruzione su cui si fonda consente di avere una concezione dell'oggettività funzionale ai problemi che mostrano le moderne società democratiche; uno strumento a disposizione della società che consente, una volta raggiunto l'equilibrio riflessivo tra le parti, di determinare e decidere il contenuto di una questione pratica. Ad esempio ritengo che, attraverso l'esposizione di alcuni elementi della teoria, sarà possibile considerare *oggettivamente* inopportuno ricorrere all'utilizzo della violenza in caso di azioni di disobbedienza civile.

Il costruttivismo è una teoria oggettivista e cognitivista che tenta di render conto della natura oggettiva e vincolante della morale. Le origini possono esser ritrovate nella tradizione contrattualista che fa capo a Hobbes e Rousseau ma la fonte principale è rintracciabile nel metodo kantiano di far derivare le verità morali attraverso la procedura dell'imperativo categorico. Il tema centrale del costruttivismo riguarda la normatività della morale, i cui principi vengono costruiti attraverso il ricorso ad una procedura di costruzione corretta.

John Rawls, attraverso l'analisi della *Fondazione della metafisica dei costumi* e della *Critica della ragion pratica*, reinterpreta la dottrina kantiana all'interno di una ricerca filosofica che ha lo scopo di superare l'ambito esclusivamente morale, per inserirsi all'interno una più ampia teoria politica. Il risultato di queste riflessioni ha avuto ampia fortuna all'interno del dibattito filosofico, anche grazie ad ulteriori interpretazioni condotte da diversi autori, tra cui mi limiterò a considerare la posizione di Christine Korsgaard.

Esistono varie forme di costruttivismo, quello Hobbesiano che prevede che i valori morali trovino una giustificazione sulla base di accordi stabiliti attraverso convenzioni sociali e

quello Aristotelico che invece poggia sul ruolo esercitato dalla sensibilità morale nella scelta dei principi morali, sono solo alcuni esempi. Quello di Rawls è una forma di costruttivismo kantiano che tende a considerare il fenomeno morale a partire dall'idea per cui la morale possiede un'autorità che si auto impone sul singolo agente. Per spiegare questa forza non si fa ricorso a proprietà naturali o ad un ordine di valori esterno da dover cogliere, ma alla contingenza vincolante esercitata dalla ragione pratica, incarnata dalla procedura dell'imperativo categorico.

Questa posizione dal punto di vista ontologico appare parsimoniosa. Non prevede infatti alcun elemento metafisico o ordine di valori esterno e indipendente da dover cogliere. Rispetto ad altre teorie, il costruttivismo preserva così la specificità della morale senza ammettere entità metafisicamente complicate, imponendo di accettare solo che la razionalità pratica possiede delle norme d'uso e che esse si impongono di essere seguite. La ragione ha un ruolo attivo nel senso che costruisce le proprietà morali attraverso l'attività riflessiva, cercando di fornire una risposta *ragionevole* ad un problema pratico.

Il costruttivismo politico di Rawls poggia sull'idea secondo cui la specificazione degli imperativi categorici che definiscono il contenuto dei doveri di giustizia e di virtù spetti ad una procedura di costruzione. Tale procedura è espressa dalla forma e della struttura dell'imperativo categorico che riflette sia i due poteri della nostra ragione pratica, sia il nostro status di persone morali, ovvero libere ed eguali.

1. Un'introduzione al costruttivismo politico di John Rawls

Per il fine che il presente elaborato intende avere mi limiterò a introdurre il concetto di costruttivismo politico presentato da John Rawls attraverso una rielaborazione teorica che ha preso avvio con la pubblicazione di *Una teoria della giustizia*, e ha trovato poi una sistemazione progressiva nel saggio *Kantian Constructivism in Moral Theory* e in *Liberalismo Politico*. Ritengo opportuno esporre gli elementi cardine del costruttivismo perché a mio avviso rappresenta l'aspetto più convincente che caratterizza le diverse teorie sulla disobbedienza civile che ho trattato in questo lavoro. L'argomentazione rawlsiana, come vedremo, poggia infatti su una teoria che rifiuta l'esistenza di verità in

senso lato indipendenti o esterne alla concezione di noi stessi come agenti dotati di ragione. Non vi è un ordine di verità slegato alla rappresentazione di noi stessi come cittadini liberi e uguali da dover ricercare. È sufficiente ricorrere ad un esercizio coerente delle facoltà razionali per affermare ad esempio che un contratto di lavoro che preveda una retribuzione di trecento euro alla luce di trenta ore di impiego costituisca una manifesta ingiustizia, una forma irragionevole di schiavitù che, come sottolineato precedentemente, potrebbe giustificare il ricorso ad azioni di disobbedienza civile. Inoltre, il costruttivismo evita di far riferimento al concetto di *verità* sostituendo ad essa la nozione di ragionevolezza. Di conseguenza è possibile concordare su un'idea di oggettività in termini di giustificazione: sfruttare un individuo è *sbagliato*, non perché vi è un ordine di valori indipendente che indica ciò che è sbagliato e ciò che è giusto ma perché, seguendo le “regole d’uso” della ragione, è possibile concordare sul fatto che approfittare della propria posizione per sfruttare altri individui è irrazionale, quindi ingiusto e di conseguenza in grado di giustificare azioni di disobbedienza.

In *Liberalismo Politico* Rawls, dato il fatto del pluralismo di dottrine comprensive presenti all'interno delle moderne società democratiche, riformula la proposta costruttivista con lo scopo di rendere la propria teoria politica più inclusiva: il costruttivismo politico rappresenta così una forma di realismo procedurale, secondo cui esistono risposte a questioni morali e politiche in quanto esistono procedure corrette per raggiungerle. Rawls contrappone il costruttivismo politico al costruttivismo morale di Kant e all'intuizionismo razionale, inteso come forma di realismo morale.

Non è possibile dar il dovuto spazio alle questioni teoricamente controverse che accompagnano costruttivismo e intuizionismo. Mi limito quindi a sostenere che le caratteristiche essenziali che contraddistinguono una concezione costruttivista del ragionamento morale dalla teoria intuizionista, sono la centralità assegnata alla concezione razionale della persona e l'autorità esercitata dalla ragion pratica.¹⁰⁸

¹⁰⁸In *Liberalismo Politico* Rawls individua quattro caratteristiche corrispondenti ma diverse che contraddistinguono il costruttivismo dall'intuizionismo: il primo aspetto di specificazione della teoria costruttivista attiene al contenuto dei principi di giustizia adottati dai rappresentati dei cittadini nella posizione originaria. Questi vengono definiti come l'esito di una procedura di costruzione e non come elementi appartenenti ad un ordine di valori esterno e indipendente. Il secondo punto riguarda il fatto

In etica¹⁰⁹ è possibile individuare due tratti comuni a tutte le forme di costruttivismo, il proceduralismo e il punto di vista pratico; il primo elemento implica che i fatti sono normativi in quanto esito di una procedura corretta, per cui, come sostiene Christine Korsgaard, esistono fatti morali perché esistono procedure corrette per elaborarli. Lo sfruttamento lavorativo e ogni altra forma di prevaricazione è *sbagliata* perché esiste una procedura comune e apparentemente condivisibile da tutti i cittadini che consente di riconoscerne l'ingiustizia.

La seconda caratteristica che si può considerare comune ad ogni forma di costruttivismo è il punto di vista pratico, cioè il punto di vista di un agente caratterizzato da determinati elementi e che si trova *gettato* in una serie di stati reali. Questi due punti determinano per la teoria costruttivista una concezione dell'oggettività ben diversa rispetto a quella intuizionistica, poiché mentre nell'intuizionismo razionale un giudizio o principio morale è vero in relazione ad un ordine di valori antecedente e indipendente, nel costruttivismo, e specificatamente nella teoria rawlsiana, un giudizio morale è corretto se è conforme a tutti i criteri rilevanti di ragionevolezza e razionalità. La coerenza è determinata dalla mancanza di contraddizione con le richieste della ragion pratica che garantiscono, attraverso la procedura dell'imperativo categorico¹¹⁰, uno schema ragionevolmente condivisibile di ragionamento pratico. Per esemplificare il concetto di oggettività proprio delle teorie costruttiviste, faccio riferimento ad alcune righe tratte da *Se una notte d'inverno un viaggiatore* di Italo Calvino:

che la procedura di costruzione si basa esclusivamente sulla ragione pratica e non teoretica. Il terzo elemento che contraddistingue il costruttivismo politico è una concezione della persona e della società "abbastanza complessa": una società politica considerata come equo sistema di cooperazione sociale tra agenti razionali che possiedono la capacità di avere senso di giustizia e quella di concepire il bene. Il quarto elemento consiste nel ricorso ad una definizione precisa di ragionevole in grado di sostituire il ruolo del concetto di *verità* all'interno del discorso politico. L'idea del ragionevole deriva dalla disponibilità di soggetti razionali di proporre equi termini di cooperazione sociale tra pari e di riconoscerne le conseguenze giuridiche e morali.

¹⁰⁹ "In generale il costruttivismo in etica è la posizione secondo la quale se ci sono verità normative, per esempio riguardanti ciò che dobbiamo fare, esse sono in qualche senso determinate da un processo idealizzato di deliberazione razionale, di scelta o di accordo."

C. Bagnoli, "L'argomento costruttivista contro l'empirismo", *Bollettino filosofico*, 29, 2014, pp. 4-27.

¹¹⁰ Rawls, a differenza di altre forme di costruttivismo, come ad esempio quello proposto da Christine Korsgaard, privilegia la seconda formulazione dell'imperativo categorico: "Tratta sempre l'umanità in te e negli altri, anche come fine e mai solo come mezzo". Questo dato impone di considerare il costruttivismo come una teoria che considera vincolante l'autorità rappresentata dell'altro rispetto a sé.

“Ho letto in un libro che l’oggettività del pensiero si può esprimere usando il verbo pensare alla terza persona impersonale: dire non “io penso”, ma “pensa”, come si dice “piove”. C’è del pensiero nell’universo, questa è la constatazione da cui dobbiamo partire ogni volta. Potrò mai dire: “oggi scrive”, così come “oggi piove”, “oggi fa vento”? Solo quando mi verrà naturale d’usare il verbo scrivere all’impersonale potrò sperare che attraverso di me s’esprima qualcosa di meno limitato che l’individualità d’un singolo.”¹¹¹

Rawls fa riferimento all’idea kantiana secondo cui l’agire morale deve essere autonomo e per essere tale non può consistere nel mero adeguamento a principi indipendenti dall’esercizio della ragione. La ragione pratica costruisce da sé gli oggetti della volontà senza basarsi su un ordine di valori indipendente; l’idea di autonomia su cui si fonda il costruttivismo politico infatti richiede che non vi sia alcun ordine morale precedente a cui fare riferimento, ma che sia la concezione di noi stessi come persone ragionevoli e razionali a determinare la forma della procedura attraverso cui specificare il contenuto dei doveri di giustizia e di virtù. Questa interpretazione dell’autonomia viene utilizzata per attribuire legittimità ai valori politici, sono infatti i cittadini a comprendere che questi principi si basano su un corretto esercizio della ragione pratica, unita alle concezioni politiche di cittadini “come persone libere e uguali e della società come sistema di equa cooperazione”. La forma dell’imperativo categorico costituisce la struttura di base della ragione pratica ed è l’espressione di cosa significhi essere agenti razionali, ovvero individui che si determinano attraverso imperativi categorici. Una concezione politica fondata su un principio di autonomia individuale, consente di far riferimento ad una struttura di base adeguata all’interno di un regime costituzionale caratterizzato dal pluralismo di dottrine comprensive ragionevoli. Rawls si avvale della procedura incarnata nel costruttivismo, per giustificare il modello della posizione originaria ma in *Liberalismo Politico* indica alcune differenze tra il costruttivismo morale di Kant e il costruttivismo politico della giustizia come equità. La dottrina kantiana, secondo Rawls, “è una visione morale comprensiva nella quale l’ideale dell’autonomia ha una funzione regolativa per tutti gli aspetti della vita”¹¹², una concezione di autonomia *costitutiva* che costruisce un ordine di valori indipendente attraverso l’attività, reale o ideale, della ragione pratica. Il concetto di autonomia a cui fa riferimento Rawls invece, come abbiamo visto, poggia

¹¹¹ I. Calvino, *Se una notte d’inverno un viaggiatore*, Oscar Mondadori, Milano, 2019, p. 175.

¹¹² J. Rawls, *Liberalismo politico*, Torino, Einaudi, ed. Piccola Biblioteca Einaudi, 2012, pag. 95.

su una dimensione concettuale più ristretta e riferita all'ordinamento dei valori *politici*. Ulteriore elemento di distinzione individuato in *Liberalismo Politico* riguarda la concezione kantiana di persona e di società, infatti, mentre l'idea di cittadino e società esposte da Rawls sono idee fondamentalmente politiche, i riferimenti a cui ricorre Kant derivano dall'idealismo trascendentale.

Questi elementi possono solo parzialmente evidenziare le differenti finalità delle posizioni trattate, ma è piuttosto chiaro che il fine ricercato da Rawls ha lo scopo di individuare, dato il fatto del pluralismo sociale, “una base pubblica della giustificazione per i problemi di giustizia politica” che, accettando alcune idee fondamentali condivise all'interno della cultura politica democratica, possa garantire un accordo sociale libero e ragionato, reso stabile dal sostegno di un consenso per intersezione tra le parti. Il costruttivismo politico ha quindi ad oggetto una concezione *politica* della giustizia: nella giustizia come equità, il contenuto è fornito dai principi di giustizia che le parti in posizione originaria stabiliscono come regole fondanti dell'organizzazione sociale; il principio di libertà e uguaglianza analizzati nel primo capitolo di questo lavoro credo possano servire come un esempio. Nella teoria di Rawls vengono costruiti solo i principi sostanziali che regolano la struttura di base del governo mentre la procedura viene semplicemente esposta, ritenendo che l'intelletto umano è implicitamente consapevole delle richieste della ragion pratica pura.¹¹³ In *Liberalismo Politico*, la procedura si accompagna alle concezioni basilari di società e persona: l'idea fondamentale di società, come già evidenziato, riguarda un sistema i cui membri si impegnano in attività guidate da regole pubblicamente riconosciute e da procedure che coloro che cooperano tra loro accettano e considerano come buone regolatrici di condotta. La definizione fondamentale di cittadino invece fa riferimento alla ragionevolezza e razionalità dell'agente, requisiti che consentono di avere senso di giustizia e di concepire il bene. La procedura consente ad agenti razionali, soggetti a condizioni ragionevoli, di giungere a determinare principi pubblici di giustizia ragionevolmente condivisibili, al fine di regolare la struttura giuridica e sociale alla base della società. L'idea seguita da Rawls, è quella di formulare una

¹¹³ Nel costruttivismo la procedura è stata individuata in diversi termini; può essere una procedura di accordo tra le parti contraenti, sottoposta a vincoli di pubblicità oppure una forma di esame riflessivo focalizzato sull'interiorità della singola identità pratica.

rappresentazione procedurale all'interno della quale incorporare e mettere in evidenza, nei limiti del possibile, i termini e gli argomenti di riferimento utili ai fini dell'assunzione di decisioni politiche. Un giudizio, una decisione, una scelta politica sono da considerarsi giusti, se derivano da un uso corretto della procedura e la procedura è corretta se coerente con la rappresentazione della seconda formulazione dell'imperativo categorico: da questo punto di vista, disobbedire ad una legge o ad un provvedimento che non rispetta la procedura dell'imperativo categorico non è solo giustificato ma anche *giusto*.

Rawls sostiene che una delle origini storiche del costruttivismo morale di Kant sia da ricercare nella trattazione della natura sintetica a priori dell'aritmetica e della geometria. Sia in ambito morale, sia in ambito matematico, deve essere seguita una procedura che, per quanto possibile, esibisca ed esponga alla vista tutti i criteri rilevanti ai fini del ragionamento corretto. Alla base di questa impostazione vi è l'idea secondo cui i giudizi validi e fondati siano quelli che risultano dall'applicazione corretta, a partire da premesse vere, della procedura appropriata. La procedura deve quindi esprimere i criteri di razionalità e ragionevolezza pertinenti, in modo da fornire una struttura che, se rispettata, permetta di giungere a giudizi politici per lo più corretti.¹¹⁴ La procedura di costruzione, secondo Rawls,

“consente di realizzare tutti i requisiti pertinenti della ragione pratica e mostra come i principi di giustizia derivino appunto da quelli della ragione pratica, più certe concezioni della società e della persona (che sono a loro volta idee della ragione pratica)”¹¹⁵

È evidente che l'elemento fondamentale su cui poggia la procedura di costruzione è costituito dalla riflessione sui principi corretti della ragione pratica, un aspetto comune al maggior numero di cittadini, che garantisce la possibilità di giungere ad un consenso per intersezione intorno a questioni politiche fondamentali; anche le concezioni della società e della persona, compreso il ruolo pubblico dei principi di giustizia, sono idee della ragione pratica. La ragion pratica viene così presentata come l'autorità sovrana di se stessa, legislatrice e autonoma, consente di non riconoscere la ragionevolezza ad alcun oggetto prima che esso sia comparso in giudizio di fronte ai principi autorevoli della

¹¹⁴ J. Rawls, “Kantian Constructivism in Moral Theory”, in *The Journal of Philosophy*, IXXVII, 1980, pp. 515-573. In questo saggio, Rawls sostiene che una delle origini storiche del costruttivismo morale è da ricercare nella natura sintetica a priori dell'aritmetica e della geometria.

¹¹⁵ J. Rawls, *Liberalismo politico*, Torino, Einaudi, ed. Piccola Biblioteca Einaudi, 2012, pag. 83.

ragione stessa. La procedura rappresenta un ordine di valori politici ottenuti attraverso un'adeguata riflessione riguardo la struttura della ragione pratica, unita a certe concezioni della società e della persona; la possibilità di verificare *ex post* la formulazione della procedura, controllando se le conclusioni raggiunte siano ragionevoli, secondo il costruttivismo, ne garantisce la legittimità teorica. È corretto infatti quel giudizio che deriva da una procedura ragionevole e razionale di costruzione, in quanto formulata e seguita correttamente. L'errore così deriverà dal modo in cui la procedura modella i principi della ragione pratica, e insieme con essi le concezioni della società e della persona.¹¹⁶

Il fatto che la procedura sia ricavata da una riflessione corretta sui poteri della ragione, ha prestato il fianco a diverse critiche e rielaborazioni. Tra queste mi soffermerò su quella presentata da Christine Korsgaard; se la ragione viene usata per descrivere sé stessa, è impossibile trovare qualcosa di esterno alla ragione che possa giudicarla; l'unica dimostrazione che può essere avanzata è auto-autenticante. La correttezza del giudizio deriva così solo dalla consapevolezza dell'agente di aver applicato in modo corretto i principi della ragione pratica.

Rawls ha riconosciuto la peculiarità di questa prova di oggettività¹¹⁷ tuttavia è stata giustificata in quanto necessaria a specificare gli equi termini della cooperazione sociale, costruiti a partire dai principi di giustizia concordati dai rappresentanti dei cittadini liberi e uguali. Una concezione dell'oggettività deve infatti garantire al ragionamento una

¹¹⁶ Anche l'intuizionismo, mettendo in relazione le diverse percezioni e intuizioni a cui giunge l'agente, fa ricorso alla possibilità di ricontrollare *ex post* la validità dei giudizi attraverso una riflessione adeguata. Tuttavia, a differenza del costruttivismo, l'intuizionismo considera corretta la procedura quando conduce a un risultato corretto dato indipendentemente. I giudizi sono quindi veri, o molto probabilmente veri, perché corrispondono a un ordine di valori morali indipendente. In caso di errore, l'intuizionismo sostiene che la procedura non ha rispettato l'ordine dei valori indipendente.

¹¹⁷ Rawls sottolinea che sia l'intuizionismo razionale, il costruttivismo morale kantiano e il costruttivismo politico della giustizia forniscono una diversa concezione dell'*oggettività*. Mentre l'intuizionismo razionale riconosce la correttezza di un giudizio se corrispondente ad un ordine di valori indipendente, il costruttivismo considera corretti quei giudizi sostenuti da ragioni derivanti da una procedura formale che esponga in modo corretto i principi della ragione pratica, insieme a concezioni adeguate della società e della persona. L'intuizionismo razionale considera gli individui come agenti ragionevoli dotati di poteri intellettuali e morali che consentono loro di conoscere l'ordine indipendente dei valori e di esaminare i loro giudizi attraverso un'adeguata riflessione. Il costruttivismo politico invece considera gli agenti come capaci di apprendere i concetti e i principi della ragione pratica, insieme ai principi di diritto e giustizia derivanti dalla procedura di costruzione.

struttura di base pubblica, in grado di giungere ad un accordo informato su ragioni e dati di fatto reciprocamente riconosciuti. Tale concezione permette di individuare un punto di vista oggettivo, come quello di agenti razionali e ragionevoli che si riconoscono reciprocamente liberi ed uguali, per distinguerlo dal punto di vista delle singole identità pratiche esercitato nel loro esser *gettati* nel mondo. La nozione di oggettività esposta da Rawls, nonostante sia espressamente funzionale a scopi di natura politica, è stata criticata in quanto diversa da quella proposta da Kant, che considerava i principi morali oggettivi “nel loro senso tecnico di universali e necessari, cioè giustificati a priori”. Da questo punto di vista, Rawls abbandonerebbe le condizioni di legittimità indicate da Kant, sostituendovi un’idea di consenso per intersezione in grado di far convergere le rispettive volontà individuali. Attraverso questa diversa interpretazione dell’oggettività è possibile giustificare la possibilità per i cittadini di giungere a principi accettabili per tutti, senza dover far riferimento agli aspetti più profondi delle dottrine comprensive.

Questa interpretazione di oggettività, limitandosi alla ragionevolezza del giudizio e lasciando alle diverse dottrine comprensive il giudizio morale, consente di individuare condizioni eque ed autonome per tutti i cittadini. Rawls fa dipendere l’oggettività politica da un processo contrattualistico: l’oggettività a cui si perviene si basa su processi intersoggettivi riscontrabili nell’esperienza comune e garantiti dall’adeguamento alle procedure condivise del ragionamento pratico. Nonostante questo esponga la teoria ad una critica di relativismo - i principi che propone infatti sono oggettivi solo all’interno della società i cui membri si sono accordati su quelli stessi principi - per il tema che questo lavoro affronta, l’idea di poter giungere ad un accordo condiviso nel giudicare questioni politiche risulta estremamente convincente. La nozione di oggettività¹¹⁸, rimandando a una qualche forma di costruzione sociale intersoggettiva, impone che i fatti rilevanti per il ragionamento morale siano costruiti: la procedura costruisce i principi con i quali identificare quali fatti continuo come ragioni. Il punto di svolta risiede quindi nell’identificazione dei fatti rilevanti ai fini del giudizio e nella determinazione del peso che essi devono avere in quanto ragioni, se invece si prescinde da una concezione politica

¹¹⁸ L’ambito del costruttivismo politico è limitato all’ambito del politico, a differenza di Kant, non si propone una teoria generale dei valori morali; non viene presentato l’intero ordine dei valori, ma lo stesso ordine morale è costituito dai principi della ragione pratica.

ragionevole, i fatti sono soltanto fatti. Questa impostazione fornisce anche una chiave di lettura del concetto di dissenso che ho trattato all'inizio di questo lavoro: se l'oggettività dipende dal raggiungimento di un equilibrio tra giudizi ragionevoli, è prevedibile che i cittadini possano dissentire per tutta una serie di ragioni – la realtà politica del nostro paese dimostra che il più delle volte è dovuto ad un difetto di ragionevolezza - ma è altrettanto vero che tale dissenso può basarsi su ragioni oggettive che ogni cittadino razionale e ragionevole non può non riconoscere.

2. Modalità di funzione dell'imperativo categorico

Mi soffermerò qui brevemente sulla riflessione condotta da Rawls nell'analizzare la funzione rivestita dall'imperativo categorico kantiano, in quanto ritengo possa esser utile a specificare l'utilizzo *politico* che della procedura costruttivista può esser fatto. L'imperativo categorico esprime l'autonomia della ragione, è il principio direttivo e la norma costitutiva della ragione pratica. Gli imperativi categorici sono stati definiti come proposizioni pratiche sintetiche a priori, ovvero fondate su principi della ragione pura, indipendenti dall'esperienza. Secondo Rawls, la procedura di costruzione è *a priori* in quanto formula in modo corretto le richieste derivanti dall'imperativo categorico, che impone a soggetti finiti caratterizzati da bisogni pratici, il rispetto della legge morale. La conoscenza a priori è costituita da due elementi fondamentali, la necessità e l'universalità; per necessità si intende la necessità pratica, cioè ciò che è richiesto dai principi della ragione pratica pura. In questo modo, ogni richiesta a cui si perviene attraverso la procedura dell'imperativo categorico è per noi praticamente necessaria. L'universalità viceversa, estende queste richieste a tutte le persone ragionevoli e razionali. Questo elemento deriva dalla considerazione di ogni individuo come agente dotato di razionalità e ragionevolezza, indipendentemente da ogni inclinazione o circostanza particolare. L'imperativo categorico, prescrivendo dunque l'universalità rispecchia la natura a priori della ragione, che non cerca principi a posteriori derivanti da altro ma si muove come pura in base a principi universali, non spinti da motivazioni esterne. Dunque l'imperativo categorico è a priori perché fondato sulla ragione pratica pura; esso è sia praticamente necessario sia valido universalmente per tutte le persone ragionevoli e razionali.

Gli imperativi categorici particolari, ovvero i doveri di giustizia e di virtù, nonostante siano considerati da Rawls il frutto di un processo di costruzione, sono comunque incondizionati, essendo i cittadini agenti finiti caratterizzati da bisogni pratici concreti. Non sono a priori, perché si giunge ad essi attraverso la procedura dell'imperativo categorico, prendendo in considerazione alcune leggi della natura e utilizzando diverse conoscenze empiriche a proposito del nostro mondo sociale; tuttavia si differenziano dai principi categorici ipotetici che sono condizionati dal fine a cui si tende. La posizione originaria proposta da Rawls riflette la stessa struttura dell'imperativo categorico. Non vi è nessun contenuto di partenza, nessun valore con cui i partecipanti alla posizione originaria siano pre impegnati, emerge solo la consapevolezza di essere agenti liberi ed eguali in quanto individui razionali e ragionevoli.

La seconda formulazione dell'imperativo categorico viene privilegiata da quelle forme di costruttivismo che ne valorizzano l'aspetto contrattualistico, come nel caso di Rawls:

“Considera l'umanità in te e negli altri sempre al tempo stesso come fine e mai soltanto come mezzo.”¹¹⁹

Se è vero che la volontà razionale per non incappare in contraddizione deve rispettare un principio formale, è altrettanto vero che il nostro essere finiti impone di individuare uno scopo verso cui tendere: il rispetto dell'umanità, vincolo determinato dall'esser agenti soggetti a ragioni, può esser considerato come l'unico fine appropriato e compatibile con l'imperativo categorico, in quanto è l'unico obiettivo che conserva i dettami della forma dell'imperativo categorico stesso. Una delle distinzioni fondamentali della dottrina kantiana riguarda la distinzione tra imperativo categorico e imperativo ipotetico; Rawls sottolinea che fra le diverse forme di imperativo vi sono due differenze principali.¹²⁰ In primo luogo sostiene che Kant considerava l'imperativo ipotetico come analitico e non sintetico; infatti gli imperativi ipotetici, considerando un mezzo in vista di un fine, hanno la possibilità di determinare la nostra volontà. In secondo luogo, gli imperativi ipotetici sarebbero condizionati da *altro*, ovvero rivestirebbero una forza vincolante ai fini

¹¹⁹ Cfr. I. Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, Roma, Laterza, 1997.

¹²⁰ J. Rawls, “Kantian Constructivism in Moral Theory”, in *The Journal of Philosophy*, IXXVII, 1980, pp. 515-573.

dell'azione a seconda dei bisogni e delle inclinazioni particolari e contingenti. Gli imperativi categorici viceversa sono incondizionati e, in quanto proposizione sintetica a priori pratica, hanno la forza di determinare la volontà del singolo individuo, indipendentemente dai fini ricercati dai nostri interessi e dalle nostre inclinazioni. L'imperativo categorico comanda in modo incondizionato ed esprime una necessità pratica assoluta, è l'espressione del principio di autonomia del soggetto. Sono postulati che hanno quindi un valore assoluto, sia rispetto ai mezzi che proibiscono di adottare in vista del perseguimento dei nostri fini, ma sono anche incondizionati rispetto ai fini obbligatori cui ci richiedono di assegnare un certo peso. I doveri di giustizia e i doveri di virtù rivestono rispettivamente un ruolo di limite e di specificazione del contenuto dell'imperativo categorico. La concezione dei bisogni umani reali è una concezione speciale del bene introdotta per garantire un contenuto alla legge morale, un bisogno che secondo Rawls, è proprio della ragione pratica pura. Questi bisogni infatti non devono essere considerati come inclinazioni o desideri particolari che proviamo nella vita quotidiana ma piuttosto beni fondanti la vita quotidiana stessa. Secondo Rawls qui emergerebbe il problema della determinazione della volontà, più specificatamente, si chiede come sia possibile che l'imperativo categorico determini la volontà dell'agire pratico. Si presenta in questo modo il problema della deduzione trascendentale della *Critica della ragion pura*, ovvero: se le categorie dell'intelletto, come ad esempio il concetto di causa, sono a priori e quindi indipendenti dall'esperienza, come possono applicarsi agli oggetti?

Per rispondere a ciò Rawls ricorre a un'ulteriore accezione dell'*a priori* che caratterizza l'imperativo categorico. Infatti afferma che data la formulazione da parte dell'imperativo categorico delle richieste della ragione pratica pura, esso è a priori rispetto alla ragione pratica empirica. Come le categorie dell'intelletto specificano le condizioni *a priori* della possibilità dell'esperienza di oggetti, l'imperativo categorico e gli imperativi categorici particolari cui esso conduce impongono vincoli *a priori* sull'esercizio della ragione pratica empirica, dovendo le nostre massime risultare conformi alla procedura dell'imperativo categorico. Dunque i vincoli imposti sono sintetici *a priori* in due sensi: prescrivono incondizionatamente una serie di azioni ad individui ragionevoli e razionali e sono imposti a tali persone senza che siano derivati dal concetto individuo ragionevole

e razionale. Senza presupporre alcun fine particolare voluto dai desideri naturali, la procedura dell'imperativo categorico connette un'azione a ciò che una persona ragionevole e razionale dovrebbe fare, abbiamo così una proposizione pratica nella quale ciò che deve essere fatto non è derivato analiticamente da nessun fine specifico già presupposto, come invece accade nel caso degli imperativi ipotetici. Ciò che una persona dovrebbe fare in un caso particolare è determinato direttamente dalla procedura dell'imperativo categorico senza l'intermediazione di un qualche fine di desideri naturali specifici. L'intrinseca capacità della legge morale di motivare l'azione dell'agente, non lo fa in forza di un incentivo extra razionale, un fine esterno e indipendente dal singolo ma in forza dell'interesse della ragione pratica di esercitare la sua autorevolezza normativa.

A essere sintetiche a priori dunque sono solo la legge morale e la procedura dell'imperativo categorico, in quanto rappresentazione procedurale di questa legge per come si applica a noi. La procedura ricavata dalla struttura dell'imperativo categorico, oltre ad esprimere l'operare corretto di un agente razionale, esprime anche l'esplicitazione concreta dei caratteri interni costitutivi dell'individuo, cioè la possibilità di autodeterminarsi autonomamente. La ragione pratica pura, rappresentata dalle tre formulazioni dell'imperativo categorico, costruisce autonomamente il proprio oggetto sulla base dei materiali che le vengono presentati dalle massime razionali. Si potrebbe anche affermare che la procedura dell'imperativo categorico è un dispositivo selettivo che accetta alcune massime, in quanto precetti generalizzati, e ne respinge altre a seconda che esse soddisfino o meno i criteri della ragione pratica che essa incorpora.

Un giudizio è quindi ragionevole e ben fondato se ottenuto seguendo correttamente la procedura corretta a partire da premesse vere; nella concezione kantiana del ragionamento morale, la rappresentazione procedurale è fornita dall'imperativo categorico che esprime i requisiti imposti alle massime dalla ragione pura pratica. La ragione è infatti pratica e al tempo stesso attiva, non è inerte e non applica all'azione principi colti esternamente da sé. In conclusione di questa breve e non esaustiva riflessione sugli elementi di funzione che contraddistinguono l'imperativo categorico, possiamo concludere che esso fornisce un metodo che, fondato all'interno dei singoli cittadini di una società democratica, consente di elaborare una risposta corretta ad un problema pratico reale. La disobbedienza

civile esprime così una forma di dissenso rispetto allo status quo, ma rinvia alla possibilità di un accordo su principi la cui oggettività è fondata su una procedura razionale di costruzione.

3. Una proposta di Christine Korsgaard

Una delle principali critiche a cui è stata soggetta la proposta teorica rawlsiana riguarda la concezione di persone libere e uguali che si ritrova all'interno della tradizione democratica delle moderne società occidentali. Secondo alcuni autori, nel momento in cui si introduce l'ideale democratico di agente, senza fornire apprezzabili ragioni per preferire una cultura politica rispetto ad un'altra, si evita di affrontare il problema della forza normativa esercitata dalla morale e si cede al relativismo.¹²¹ David Heyd ha definito il concetto di persona definito da Rawls "una mera costruzione teoretica, un artificio intellettuale" che risulterebbe privo di alcun valore e praticità se non fosse inserito all'interno di una tradizione culturale democratica. Di fronte a questa critica, il costruttivismo politico si mostrerebbe incapace di raggiungere tutti i destinatari possibili dell'agire morale, rimanendo fortemente legato ad una concezione di cittadino tipica delle moderne società liberali. Christine Korsgaard non rifiuta l'intero impianto teorico rawlsiano ma propone una concezione di persona differente che evita di ricorrere ad una visione idealizzata di agente, facendo piuttosto riferimento ad una concezione pratica dell'identità. Il problema a cui la sua teoria vuol dar risposta riguarda il fatto della normatività, ovvero da dove discenda l'autorità che la morale esercita sull'agire e come poter spiegare il ruolo delle ragioni pratiche nella determinazione delle azioni umane.¹²²

¹²¹ Secondo Hume essere virtuosi significa considerarsi membri del "partito del genere umano contro il vizio e il disordine, suoi comuni nemici". Per Hume la giustizia è una virtù artificiale e il primo motivo per partecipare a un sistema di giustizia è l'interesse personale del singolo individuo. Di conseguenza ciò che promuove l'interesse personale è l'esistenza di un sistema di giustizia. L'appartenenza ad un sistema di leggi comuni, induce il cittadino a disapprovare tutte le azioni ingiuste per la loro tendenza generale a far crollare il sistema di appartenenza.

¹²² Christine Korsgaard considera in *Le origini della normatività* principalmente due teorie che giustificano la normatività delle ragioni pratiche, il realismo e il sentimentalismo. Secondo il realismo la ragione del nostro comportamento dipende da una proprietà di valore da ritrovare nella realtà esterna; il fallimento morale di conseguenza corrisponde ad un uso scorretto della ragione. Il sentimentalismo prevede invece una certa configurazione interna che spinge l'agente verso una certa azione; il desiderio corrisponde ad

La “prima” Korsgaard assume una posizione costruttivista, fondata su un’idea di ragione pratica auto legislativa, capace di determinare i propri fini attraverso il ricorso ad un metodo e ad una procedura forniti dalla ragione pratica. Questa prospettiva comune alle diverse forme di costruttivismo, in *Le origini della normatività* viene integrata con l’idea di agente auto riflessivo, ovvero di individuo capace di riflettere su di sé e di conseguenza in grado di auto governarsi, attraverso un procedimento di riflessione. I principi della ragione pratica hanno così valore di legge e sono pensati come una serie continua di necessità, concatenate le une con le altre, che a seguito di un esame riflessivo relativo agli impulsi derivanti dall’esperienza, risultano praticamente necessarie per un agente pratico. Si può quindi affermare che il principio in base al quale vengono stabiliti i moventi delle azioni va ricercato nella struttura autocosciente dell’individuo. L’obbligo morale viene fondato sulla natura razionale del singolo e in particolare, sulla struttura riflessiva che la coscienza proietta nel mondo; l’esame riflessivo si ispira alla teoria kantiana per cui devono essere rifiutate tutte quelle massime di comportamento che non potrebbero essere accettate come leggi universali.¹²³ Alla luce degli elementi analizzati nel corso di questo lavoro, è ragionevole considerare che, a seguito di un test di approvazione riflessiva, ogni cittadino dotato di ragione sia in grado di ritenere che azioni, come l’occupazione armata del Congresso statunitense, non possano legittimamente assumere le vesti di legge universalmente valida. Questa facoltà tipica del genere umano, consente di affermare che i cittadini abbiano, in quanto soggetti dotati di ragione e successivamente in quanto cittadini, un vero e proprio dovere di correggere e superare, entro una certa misura, “tutte quelle credenze acquisite all’interno di bolle epistemiche e recalcitranti alle evidenze contrarie”.¹²⁴

un motore interne che spinge l’individuo ad agire e di conseguenza la dimensione normativa viene sacrificata.

¹²³ Kant suggerisce la possibile giudicare le nostre massime, prestando attenzione non al loro contenuto ma alla loro forma: la forma è la disposizione funzionale, la disposizione che rende la cosa capace di fare quello che fa. Il test per stabilire se un impulso sia una ragione consiste nel vedere se noi possiamo voler agire secondo quell’impulso in quanto legge universale.

¹²⁴ Ringrazio la professoressa Vacca per questo spunto, ovvero la necessità di riconoscere in capo ai cittadini di una società democratica un vero e proprio dovere di informarsi in modo appropriato per fuoriuscire da convinzioni che non corrispondono alla realtà dei fatti. Anche qui sorge la domanda riguardo il ruolo che la società civile deve esercitare per evitare e superare queste distorsioni del sistema di governo democratico.

Il metodo dell'approvazione riflessiva tuttavia per Korsgaard non è soltanto un modo per giustificare la moralità di un'azione, ma è la moralità stessa. Questa posizione che viene generalmente riconosciuta dalle teorie etiche che rifiutano il realismo, fonda la moralità e il ruolo da essa rivestito sul valore della natura umana. Per Korsgaard il fattore più rilevante della natura umana sarebbe da ricercare nella facoltà autocosciente della mente che ha la possibilità di riflettere su di sé e di rivolgere la propria attenzione a percezioni e desideri personali. A suo avviso, tale affermazione, troverebbe giustificazione nel fatto che gli individui indirizzano, a differenza degli altri animali, la propria attenzione sulle loro stesse percezioni e desideri, sulle attività cognitive che quotidianamente vengono esercitate e delle quali si è perlopiù consapevoli. Questa facoltà che conferisce ad ogni agente la possibilità, almeno potenziale, di prenderne per un momento le distanze da sé e di riflettere sul proprio agire, è l'elemento su cui si fonda la libertà a cui è soggetta l'umanità.¹²⁵ Abbiamo bisogno di ragioni per agire perché la nostra natura, in quanto riflessiva ci impone il dovere di scegliere quale azione compiere o almeno, il più delle volte, crediamo che sia così. La constatazione di esser soggetti potenzialmente coscienti di sé e della realtà all'interno della quale ci si trova *gettati* è la fonte di un problema che nessun altro animale ha ma che non tutti gli individui hanno, ovvero il problema del normativo. La struttura riflessiva della mente è una fonte di autocoscienza che ci costringe ad avere una concezione anche minima di noi stessi, un'idea perlopiù superficiale ma tale da giustificare l'importanza che storicamente i singoli individui e il più ampio genere umano hanno attribuito alla propria condizione di esistenti. Secondo Korsgaard sono le concezioni di noi stessi, che io chiamerei "narrazioni che noi stessi ci costruiamo", a dar luogo ad obblighi e doveri talvolta incondizionati, il cui venir meno significa perdere l'integrità e l'identità con la quale ci si rappresenta: "significa essere morti per ogni fine pratico". Il concetto di obbligo si fonda sul principio di autonomia e umanità. Infatti gli individui, a differenza degli altri animali, indirizzano la propria attenzione sulle loro stesse percezioni e i loro stessi desideri. La moderna società testimonia quotidianamente che sono pochi coloro che muoiono a causa del venir meno di una delle proprie narrazioni. Se facciamo riferimento a coloro che rivestono un ruolo *pubblico*, possiamo

¹²⁵ C. Korsgaard, *Le origini della normatività*, ETS, Pisa, 2014.

tranquillamente affermare che il maggior numero di politici del nostro paese rappresentano una contraddizione vivente e son tutt'altro che morti; tuttavia, per quei pochi che hanno una vera consapevolezza di sé e della propria condizione, distaccarsi in modo profondo da una certa rappresentazione del sé può significare realmente la morte. Il più delle volte le ragioni per agire derivano dalle nostre identità pratiche più contingenti e locali; la forza normativa che esse esercitano deriva prevalentemente dal valore che attribuiamo a noi stessi come esseri umani auto legislativi che hanno bisogno di identità pratiche nelle quali riconoscersi. Vi sono poi aspetti più profondi, percezioni che muovono a livello inconscio, traumi che ci condizionano e che ci costringono a combattere contro noi stessi ma che all'interno di questo lavoro non possono trovare spazio. Il valore delle singole identità tuttavia dipende unicamente dall'appartenenza al genere umano, che riveste così il ruolo di principio costitutivo dal quale discende il valore delle singole identità contingenti. Dal momento che l'umanità rappresenta l'origine costitutiva del valore intrinseco alle singole identità pratiche, l'essere umano viene considerato un animale autocosciente che per determinarsi ha bisogno di una concezione normativa della propria identità. Trattare l'identità umana come normativa e come fonte di ragioni e obblighi, significa possedere quella che Christine Korsgaard ha definito identità morale. La libertà scoperta nella riflessione per Korsgaard non è una semplice proprietà teorica, ma una realtà concreta che si manifesta all'interno del singolo individuo, una volontà che si mostra nel momento della deliberazione e che per essere realmente libera deve rispettare la propria legge, quella espressa dalla prima formulazione dell'imperativo categorico kantiano; infatti, data la libertà della volontà, nessuna legge o principio possono esserle imposte dall'esterno. L'imperativo categorico rappresenta così la legge di una volontà libera che non sottostà ad alcun vincolo esterno ma sorge semplicemente dalla natura stessa della volontà; descrive ciò che una volontà libera deve fare per essere quello che è, ovvero auto determinarsi secondo una massima che possa esser considerata legge universale. La capacità di riflettere sulle nostre azioni, conferisce un potere di autorità verso noi stessi ed è questa autorità che conferisce normatività alle pretese morali. Secondo Korsgaard la struttura riflessiva della coscienza umana determina una relazione di autorità tra l'io che pensa e l'io che agisce, una relazione che è fonte di obblighi e doveri e che impone al singolo individuo di essere il legislatore del proprio

agire, auto determinandosi attraverso una legge o un principio autonomo. L'io che pensa e l'io che agisce si trovano in una situazione di continua tensione tra loro; il primo dovrebbe concedere al secondo il diritto di governare e a sua volta l'io che pensa dovrebbe cercare di guidare bene l'azione, è infatti compito suo far diventare legge ciò che in ogni caso è una buona idea. Quando ci si presenta un impulso che si candida ad essere una ragione, il singolo dovrebbe cercare di capire se si tratti davvero di una ragione e se la sua pretesa di normatività possa essere considerata reale e vincolante. Mentre la struttura riflessiva della coscienza umana ci conferisce autorità su noi stessi, la riflessione potenzialmente ci procura un tipo di distanza dai nostri impulsi che ci costringe e ci mette nella condizione di determinare il proprio agire secondo leggi autonome, rendendo così normative le proprie massime di comportamento.

Credo sia innegabile che il rapporto instaurato tra l'io che agisce e l'io che *ex post* riflette sulle proprie azioni dipenda fortemente dagli strumenti che la singola identità pratica è stata in grado di costruirsi, in base al materiale che il suo esser gettato nel mondo gli ha concesso. Da qui l'importanza che riveste l'istruzione, che come sottolineato precedentemente, a mio parere rappresenta l'unica via percorribile per rendere i cittadini di una moderna società democratica, soggetti morali. Darsi una legge di auto determinazione è allo stesso tempo espressione di una concezione pratica della nostra identità; tali concezioni infatti stabiliscono quali tra gli impulsi e le impressioni a cui siamo soggetti possono essere legittimamente considerate ragioni. Le identità pratiche costruite dai singoli individui possono imporre obblighi e doveri a cui è impossibile venir meno senza il pericolo di perdere la sensazione che la vita valga la pena di essere vissuta e che le azioni valgano la pena di essere compiute. Dato che il singolo considera la propria umanità come fonte di valore, in nome della coerenza del sé è doveroso considerare allo stesso modo anche l'umanità che risiede negli altri. Se si riconosce che è l'appartenenza al genere umano la fonte di ragioni per l'azione, è ragionevole supporre che anche l'umanità degli altri trasformi i loro desideri in ragioni normative. Dal momento che risulta auto evidente il rapporto di reciprocità che lega le singole identità pratiche, è possibile parlare di ragioni pubbliche; il carattere di pubblicità deriva così dallo scambio reciproco di ragioni intrinsecamente private.

Se è vero che gli individui si auto determinano secondo aspettative e obblighi più o meno simili, è altrettanto vero che per sapere da dove derivi un obbligo è necessario stabilire se le ragioni da cui esso origina siano di natura privata o pubblica. Secondo Korsgaard è possibile superare questo conflitto, considerando le ragioni intrinsecamente pubbliche in quanto derivanti dall'appartenenza comune al genere umano.¹²⁶ Per dimostrare che le ragioni siano intrinsecamente pubbliche è possibile far riferimento a due differenti indirizzi: la prima via stabilisce che le ragioni sono pubbliche in quanto risultato di certa configurazione oggettiva del mondo, esistono quindi valori oggettivi che non possono non essere riconosciuti come tali. La seconda modalità indicata per dimostrare l'essenza pubblica delle ragioni che determinano l'agire individuale fa invece riferimento alla dimensione pubblica di reciproca condivisione all'interno della quale si determinano i singoli individui; da questo punto di vista agire secondo una ragione, significa agire secondo una configurazione la cui forza normativa viene condivisa dagli altri cittadini. Se si accetta che la pubblicità delle ragioni dipende dall'appartenenza ad una più ampia comunità sociale, è possibile dimostrare, per coloro che riconoscono il valore della propria umanità, che essi hanno anche obblighi verso gli altri. L'origine della normatività della morale deve quindi essere ricercata nella volontà del singolo agente e in particolare nel fatto che le leggi della moralità sono leggi di una volontà libera che accomuna tutti gli individui. La descrizione del sé da cui derivano tutte le altre descrizioni è quindi quella di essere individui *gettati* non nel mondo, ma in uno spazio pubblico condiviso; il fatto della socialità non è accidentale è necessario. Infine, si può affermare che se l'identità umana è la descrizione costitutiva per eccellenza, la norma che consente di conferire valore a noi stessi e che consente di considerare le ragioni dell'agire e dell'auto determinazione del sé come fattori intrinsecamente pubblici, la disobbedienza civile, in quanto strumento di dissenso politico, deve essere interpretata e studiata in base al comportamento effettivo che il singolo agente, immerso in uno spazio pubblico determinato, pone in essere.

¹²⁶ C. Korsgaard, *Le origini della normatività*, ETS, Pisa, 2014.

Conclusioni

Questo lavoro si è concluso, o meglio, ho concluso ciò che in questo spazio sento di poter dire; immagino la lettura di queste pagine come un viaggio che in un primo momento muove dall'interno del sé fino alla realtà esterna. Si è infatti partiti dal dissenso, matrice individuale della rivolta per giungere alla società civile, con i suoi principi fondativi, i suoi cittadini e gli strumenti che ne regolano il funzionamento. Sul finire, sono ritornato all'interno della singola identità pratica. Come nel moto ondoso che spingendosi fino alla banchina si ritrae, mi sono immerso nuovamente dentro il sé, quello delle identità pratiche autoriflessivo di Christine Korsgaard. Mi sono spinto fin dove potevo e spero di averlo fatto con la chiarezza e la precisione che gli autori considerati meritano. Come sottolineato inizialmente, credo che la difficoltà più grande nel trattare argomenti di natura politica dipenda dalla consapevolezza che ogni cittadino sia in grado di formarsi un'idea perlopiù coerente di cosa sia la disobbedienza civile e quale ruolo dovrebbe rivestire. Se alla luce di queste pagine, si è ridotta la disparità tra le convinzioni di coloro che accettano i principi fondativi di una società democratica e si è in possesso di un'idea più chiara degli elementi che costituiscono questo strumento di lotta politica, allora il lavoro svolto ha parzialmente raggiunto il suo obiettivo.

Partendo da una precisa idea di cittadino e società, ho fatto riferimento a un'accezione pubblica e democratica di dissenso. Da qui mi son mosso verso un'espressione politica e quindi collettiva di opposizione, la disobbedienza civile. Nell'espone alcune rilevanti proposte definitorie, ho sostanzialmente difeso la posizione teorica di Rawls, discostandomi solo per alcuni singoli elementi dovuti principalmente al differente contesto storico e politico che separa la proposta offerta in *Una teoria della giustizia* a una pandemia mondiale di Covid-19. Mi sono preoccupato di evidenziare il ruolo che la ragionevolezza deve e può avere nel trattare temi di natura politica, nel giudicare il ricorso o meno all'uso della violenza, nel ritenere opportuno infrangere o meno una legge positiva come espressione di protesta, nell'assegnare un ruolo di controllo democratico alla disobbedienza civile, oppure una funzione di potere costituente.

Ormai dieci anni fa mi sedevo per la prima volta in un'aula universitaria come studente di Giurisprudenza, ricordo che la prima frase ascoltata mi suggeriva di abbandonare i miei vecchi occhi per assumere lo sguardo del giurista, "tutto nella realtà esterna è diritto"; i mesi che hanno separato l'inizio e la fine di questa ricerca e tutto ciò che li ha accompagnati, letture, esperienze e cadute hanno naturalmente influenzato il corso dell'argomentazione, tutto è diventato dissenso. Mi sono opposto all'altro da me, ma soprattutto mi sono opposto a me stesso. Nel tentare di giungere a una risposta ragionevole alle domande che, in modo esplicito ed implicito, sono emerse nel corso di questo lavoro, ho evitato di ricorrere all'accezione di verità, lasciando aperte alcune questioni nella speranza di poter offrire al lettore una chiave personale attraverso cui trovar la propria risposta: che lasciar morire corpi in mare e occupare un Parlamento con l'uso di armi sia una profonda ingiustizia è una mia verità. Credo che il nostro tempo, in quanto esseri finiti e fallibili, sia troppo breve per sperare di giungere al vero ultimo delle cose. Ho così tentato di costruire una struttura che consenta a cittadini ragionevoli di arrivare al giusto e di poter concordare su di esso.

Questo perché ritengo che un'organizzazione politica composta da milioni di identità pratiche non possa fondarsi su una concezione di verità condivisa ma piuttosto su un modello di giustizia sostanziale. La proposta costruttivista, e in particolar modo le forme che brevemente ho trattato, si preoccupano di ricercare ciò che è giusto e non ciò che è vero. Questo consente di considerare la posizione rawlsiana attuale e degna di una nuova interpretazione che ne sappia radicare i principi in un contesto storico differente ma che per la natura delle cose, rimane pur sempre uguale. Parafrasando Tomasi di Lampedusa, tutto cambia per rimanere com'è. Ho sempre concluso ciò che ho scritto con una frase ad effetto, poche righe tratte dal pensiero di altri che potessero rinforzare e dare un senso compiuto al mio percorso. Una tesi sulla disobbedienza civile potrebbe concludersi con i celebri versi della *Canzone del maggio* di De André: in fondo nessuno si può sentir assolto per ciò che avviene in questi tempi di aberranti contraddizioni, sono intorno a noi e le viviamo ogni giorno. Non potrebbe di certo esser assolto chi, per quanto consapevole del proprio privilegio di maschio bianco eterosessuale, scrive riguardo la disobbedienza civile comodamente seduto su una poltrona rivestita, all'interno di mura solide e riscaldate.

Credo che queste frasi consegnino al lettore una sensazione di ottimismo che in realtà questo mio scritto non vuole avere. Come ho sottolineato precedentemente, vi sono macro questioni, come quella climatica, del lavoro e della distribuzione della ricchezza, per cui non è più possibile illudersi che un'azione di protesta possa avere effetti concreti, quindi mi limiterò a sostenere la necessità di resistere, e di farlo soprattutto con noi stessi, con quelle voci che quotidianamente ci dicono che, in base alla realtà delle cose, nulla ha più valore e che non c'è più nulla per cui lottare.

Bibliografia

Bagnoli, C., "L'argomento costruttivista contro l'empirismo", *Bollettino filosofico*, 29, 2014, pp. 4-27.

Bedau, H. A., "Civil disobedience and personality for injustice", in Bedau (a cura di), *Civil Disobedience in focus*, New York, Pegasus, 1969, 49-67.

Bedau, H. A., "On civil disobedience", *Journal of Philosophy*, 58, 1961, pp. 653-65.

- Bobbio, N., *Eguaglianza e libertà*, Torino, Einaudi, 2020.
- Bobbio N., voce “Disobbedienza civile”, in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (a cura di), *Dizionario di politica*, Torino, Utet, 1992.
- Carter, A., “In defence of radical disobedience”, *Journal of Applied Philosophy*, 15, 1, 1998, pp. 29-47.
- Celikates, R., “Democratizing civil disobedience”, in *Philosophy and Social Criticism*, 42, 10, 2016, 982-994.
- Celikates, R., “Civil disobedience as a practice of civic freedom”, in James Tully (a cura di) *On Global Citizenship: James Tully in Dialogue*, London, Bloomsbury Academic, 2014, pp. 207-228.
- Celikates, C., “Rethinking civil disobedience as practice of contestation - beyond the liberal paradigm”, *Constellations*, 23, 1, 2016, pp. 37-45.
- Delmas, C., “Civil disobedience”, *Philosophy Compass*, 11, 2016, pp. 681-691
- Falduto, A., “Il costruttivismo Kantiano in teoria morale”, *Studi Kantiani*, 20, 1, 2007, pp. 53-72.
- Fusaro, D., *Pensare altrimenti*, Torino, Einaudi, 2017.
- Habermas, J., “Civil disobedience: litmus test for the democratic constitutional state”, *Berkeley Journal of Sociology*, 30, 1985, pp. 95-116.
- Hidalgo, J., “Resistance to unjust immigration restrictions”, *Journal of Political Philosophy*, 23, 4, 2015, pp. 450-70.
- Jubb, R., “Disaggregating political authority: what’s wrong with rawlsian civil disobedience?”, *Political Studies*, 67, 4, 2019, pp. 955-971.
- Kant, I., *Fondazione della metafisica dei costumi*, Roma, Laterza, 1997.
- Korsgaard, C., *Le origini della normatività*, ETS, Pisa, 2014.
- Morreall, J., “The justifiability of violent civil disobedience”, *Canadian Journal of Philosophy*, 6, 1, 1976, pp. 35-47.

Ottonelli, V., “L’eguale rispetto come principio procedurale della democrazia”, *Ragion Pratica*, 35, 2, 2010, pp. 267-94.

Ottonelli, V., *Leggere Rawls*, Milano, Il Mulino, 2020.

Rawls, J., *A Theory of Justice*, Cambridge, Mass., Harvard University Press; 1971, trad. it. di Ugo Santini, a cura di S. Maffettone, *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 2019.

Rawls, J., *Political Liberalism*, New York, Columbia University Press; trad. it. a cura di S. Veca, *Liberalismo politico*, Torino, Einaudi, 2012.

Rawls, J., “Kantian Constructivism in Moral Theory”, *The Journal of Philosophy*, LXXVII, 1980, pp. 112-120, 253-271.

Sabl, A., “Looking forward to Justice: Rawlsian civil disobedience and its non-Rawlsian lesson”, *The Journal of Political Philosophy*, 9, 2001, pp. 307-330.

Smith, W., “Civil disobedience and social power: Reflections on Habermas”, *Contemporary Political Theory*, vol. 7, 2008, pp. 72-89.

Smith, W., “Democracy, deliberation and disobedience”, *Res publica*, 10, 2004, pp. 353-377.

Zinn H., *Disobbedienza e democrazia*, trad. it di A. Costa, P. Modola, L. Sgorbati Buosi, Saggiatore, Milano, 2003.